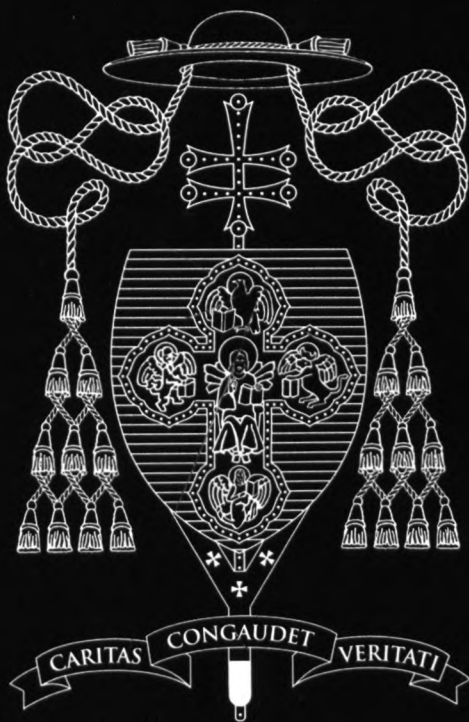


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



4

Anno LXXXIX
Aprile 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale a sostegno del Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
(ab. tel. 011/58.111)

Vicario Episcopale per l'Amministrazione
Trucco mons. Giuseppe
(tel. 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

Te A-360 511002010

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Aprile 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per l'VIII centenario della conversione di Santa Chiara d'Assisi	571
Messaggio per l'ostensione della Sacra Tunica a Treviri	575
Messaggio pasquale 2012	577
Messaggio per l'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione Biblica	579
Messaggio per il VII Congresso Mondiale della Pastorale del Turismo	580
Messaggio nel cinquantesimo dell'Enciclica <i>Pacem in terris</i>	582
Lettera sulla traduzione delle parole " <i>pro multis</i> " nelle Preghiere Eucaristiche della Messa	584
Omelia nella Messa Crismale (5.4)	588
Omelia nel giorno dell'ottantacinquesimo compleanno (16.4)	591
Messaggio del Cardinale Segretario di Stato a un Convegno sull'impegno e il contributo dei laici di Azione Cattolica per l'edificazione di un mondo migliore	594
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	596
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio per la festa di " <i>Vesakh-Hanamatouri</i> "	599
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
Intervento un Convegno sul nuovo Beato Giuseppe Toniolo	601
<i>Presidenza</i>	
Messaggio per l'88ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (22 aprile 2012)	605
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Atti del Presidente</i>	
Saluto alla Tavola Rotonda sulla legge regionale per gli oratori	607
Introduzione alla prima Conferenza Regionale sulla Scuola	657



Atti dell'Arcivescovo

Augurio pasquale alle famiglie	611
Messaggio per la Pasqua 2012	616
Messaggio ai ragazzi per "Cresimandifesta"	618
Messaggio per la Giornata della Solidarietà	620
Messaggio alle scuole paritarie cattoliche e alle comunità cristiane delle Diocesi piemontesi	680
Incontro pre-pasquale presso l'Azienda SEAT Pagine Gialle	622
Omelia nella Veglia in memoria dei testimoni della fede del nostro tempo	626
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	629
Omelie del Triduo Sacro in Cattedrale:	
- <i>Giovedì Santo</i> : Cena del Signore	633
- <i>Venerdì Santo</i> : Conclusione della <i>Via Crucis</i>	635
- <i>Domenica della Risurrezione</i> : 1. Veglia Pasquale	636
2. Messa del giorno	639
Intervento alla conferenza stampa sull'emergenza casa	642
Saluto alla Tavola Rotonda sulla legge regionale per gli oratori	607
Introduzione alla prima Conferenza Regionale sulla Scuola	657
Omelia nella Veglia vocazionale in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni	645

Curia Metropolitana

Cancelleria

Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano in Diocesi – Sacerdoti diocesani defunti – Diaconi permanenti diocesani defunti	649
--	-----

Documentazione

Prima Conferenza Regionale sulla Scuola: <i>La scuola pubblica per l'educazione. Scuola statale, paritaria e formazione professionale</i>	
Saluto iniziale e preghiera introduttiva (* Enrico Masseroni)	655
Introduzione (* Cesare Nosiglia)	657
La scuola paritaria tra servizio pubblico e scelta culturale. Un confronto internazionale (Luisa Ribolzi)	659
Situazione e problematiche della scuola statale (Ezio Delfino)	665
Scuola cattolica paritaria in Piemonte e Valle d'Aosta (don Stefano Martoglio, S.D.B.)	669
Scuola statale, paritaria e formazione professionale (Attilio Bondone)	674
Mozione conclusiva	678
Messaggio alle scuole paritarie cattoliche e alle comunità cristiane delle Diocesi piemontesi (* Cesare Nosiglia)	680

Atti del Santo Padre

Messaggio per l'VIII centenario della conversione di Santa Chiara d'Assisi

La donna che si specchiava negli occhi di Francesco

Al Venerato Fratello

DOMENICO SORRENTINO

Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino

Con gioia ho appreso che, in codesta Diocesi, come tra i Francescani e le Clarisse di tutto il mondo, si sta ricordando Santa Chiara con un "Anno Clariano", in occasione dell'VIII centenario della sua "conversione" e consacrazione. Tale evento, la cui datazione oscilla tra il 1211 e il 1212, completava, per così dire, "al femminile" la grazia che aveva raggiunto pochi anni prima la comunità di Assisi con la conversione del figlio di Pietro di Bernardone. E, come era avvenuto per Francesco, anche nella decisione di Chiara si nascondeva il germoglio di una nuova fraternità, l'Ordine Clariano che, divenuto albero robusto, nel silenzio fecondo dei chiostri continua a spargere il buon seme del Vangelo e a servire la causa del Regno di Dio.

Questa lieta circostanza mi spinge a tornare idealmente ad Assisi, per riflettere con Lei, venerato Fratello, e la comunità affidataLe, e, parimenti, con i figli di San Francesco e le figlie di Santa Chiara, sul senso di quell'evento. Esso infatti parla anche alla nostra generazione, ed ha un fascino soprattutto per i giovani, ai quali va il mio affettuoso pensiero in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata quest'anno, secondo la consuetudine, nelle Chiese particolari proprio in questo giorno della Domenica delle Palme.

Della sua scelta radicale di Cristo è la Santa stessa, nel suo Testamento, a parlare in termini di «conversione»¹. È da questo aspetto che mi piace partire, quasi riprendendo il filo del discorso svolto in riferimento alla conversione di Francesco il 17 giugno 2007, quando ebbi la gioia di visitare codesta Diocesi. La storia della conversione di Chiara ruota intorno alla festa liturgica della Domenica delle Palme. Scrive infatti il suo biografo: «Era prossimo il giorno solenne delle Palme, quando la giovane si recò dall'uomo di Dio per chiedergli della sua conversione, quando e

¹ Cfr. FF 2825.

in che modo dovesse agire. Il padre Francesco ordina che nel giorno della festa, elegante ed ornata, si rechi alle Palme in mezzo alla folla del popolo, e poi la notte seguente, uscendo fuori dalla città, converta la gioia mondana nel lutto della domenica di Passione. Giunto dunque il giorno di domenica, in mezzo alle altre dame, la giovane, splendente di luce festiva, entra con le altre in chiesa. Qui, con degno presagio, avvenne che, mentre gli altri correvano a ricevere le palme, Chiara, per verecondia, rimase immobile ed allora il Vescovo, scendendo i gradini, giunse fino a lei e pose la palma nelle sue mani»².

Erano passati circa sei anni da quando il giovane Francesco aveva imboccato la via della santità. Nelle parole del Crocifisso di San Damiano – «Va', Francesco, ripara la mia casa» –, e nell'abbraccio ai lebbrosi, volto sofferente di Cristo, aveva trovato la sua vocazione. Ne era scaturito il liberante gesto dello "spogliamento" alla presenza del Vescovo Guido. Tra l'idolo del denaro a lui proposto dal padre terreno, e l'amore di Dio che prometteva di riempirgli il cuore, non aveva avuto dubbi, e con slancio aveva esclamato: «D'ora in poi potrò dire liberamente: *Padre nostro, che sei nei cieli*, non padre Pietro di Bernardone»³. La decisione di Francesco aveva sconcertato la Città. I primi anni della sua nuova vita furono segnati da difficoltà, amarezze ed incomprensioni. Ma molti cominciarono a riflettere. Anche la giovane Chiara, allora adolescente, fu toccata da quella testimonianza. Dotata di spiccato senso religioso, venne conquistata dalla "svolta" esistenziale di colui che era stato il "re delle feste". Trovò il modo di incontrarlo e si lasciò coinvolgere dal suo ardore per Cristo. Il biografo tratteggia il giovane convertito mentre istruisce la nuova discepola: «Il padre Francesco la esortava al disprezzo del mondo, dimostrandole, con una parola viva, che la speranza in questo mondo è arida e porta delusione, e le instillava alle orecchie il dolce connubio di Cristo»⁴.

Secondo il Testamento di Santa Chiara, ancor prima di ricevere altri compagni, Francesco aveva profetizzato il cammino della sua prima figlia spirituale e delle sue consorelle. Mentre infatti lavorava per il restauro della chiesa di San Damiano, dove il Crocifisso gli aveva parlato, aveva annunciato che quel luogo sarebbe stato abitato da donne che avrebbero glorificato Dio col loro santo tenore di vita⁵. Il Crocifisso originale si trova ora nella Basilica di Santa Chiara. Quei grandi occhi di Cristo, che avevano affascinato Francesco, diventarono lo "specchio" di Chiara. Non a caso il tema dello specchio le risulterà così caro e, nella IV lettera ad Agnese di Praga, scriverà: «Guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto»⁶. Negli anni in cui incontrava Francesco per apprendere da lui il cammino di Dio, Chiara era una ragazza avvenente. Il Poverello di Assisi le mostrò una bellezza superiore, che non si misura con lo specchio della vanità, ma si sviluppa in una vita di autentico amore, sulle orme di Cristo crocifisso. Dio è la vera bellezza! Il cuore di Chiara si illuminò a questo splendore, e ciò le diede il coraggio di lasciarsi tagliare le chiome e cominciare una vita penitente. Per lei, come per Francesco, questa decisione fu segnata da molte difficoltà. Se alcuni familiari non tardarono a comprenderla, e addirittura la madre Ortolana e due sorelle la seguirono nella sua scelta di vita, altri reagirono violentemente. La sua fuga da casa, nella notte tra la Domenica delle Palme e il Lunedì Santo, ebbe dell'avventuroso. Nei giorni seguenti fu inseguita nei luoghi in cui

² *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, 7: FF 3168.

³ *Vita seconda*, 12: FF 597.

⁴ *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, 5: FF 3164.

⁵ Cfr. FF 2826; cfr. TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, 13: FF 599.

⁶ FF 2902.

Francesco le aveva preparato un rifugio e invano si tentò, anche con la forza, di farla recedere dal suo proposito.

A questa lotta Chiara si era preparata. E se Francesco era la sua guida, un sostegno paterno le veniva anche dal Vescovo Guido, come più di un indizio suggerisce. Si spiega così il gesto del Presule che le si avvicinò per offrirle la palma, quasi a benedire la sua scelta coraggiosa. Senza l'appoggio del Vescovo, difficilmente si sarebbe potuto realizzare il progetto ideato da Francesco ed attuato da Chiara, sia nella consacrazione che questa fece di se stessa nella chiesa della Porziuncola alla presenza di Francesco e dei suoi frati, sia nell'ospitalità che ella ricevette nei giorni successivi nel monastero di San Paolo delle Abbadesse e nella comunità di Sant'Angelo in Panzo, prima dell'approdo definitivo a San Damiano. La vicenda di Chiara, come quella di Francesco, mostra così un particolare tratto ecclesiale. In essa si incontrano un Pastore illuminato e due figli della Chiesa che si affidano al suo discernimento. Istituzione e carisma interagiscono stupendamente. L'amore e l'obbedienza alla Chiesa, tanto rimarcati nella spiritualità francescano-clariana, affondano le radici in questa bella esperienza della comunità cristiana di Assisi, che non solo generò alla fede Francesco e la sua "pianticella", ma anche li accompagnò per mano sulla via della santità.

Francesco aveva ben visto la ragione per suggerire a Chiara la fuga da casa agli inizi della Settimana Santa. Tutta la vita cristiana, e dunque anche la vita di speciale consacrazione, sono un frutto del Mistero pasquale e una partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo. Nella liturgia della Domenica delle Palme dolore e gloria si intrecciano, come un tema che si andrà poi sviluppando nei giorni successivi attraverso il buio della Passione fino alla luce della Pasqua. Chiara, con la sua scelta, rivive questo mistero. Il giorno delle Palme ne riceve, per così dire, il programma. Entra poi nel dramma della Passione, deponendo i suoi capelli, e con essi rinunciando a tutta se stessa per essere sposa di Cristo nell'umiltà e nella povertà. Francesco e i suoi compagni sono ormai la sua famiglia. Presto arriveranno consorelle anche da lontano, ma i primi germogli, come nel caso di Francesco, spunteranno proprio in Assisi. E la Santa resterà sempre legata alla sua Città, mostrandolo specialmente in alcune circostanze difficili, quando la sua preghiera risparmiò ad Assisi violenza e devastazione. Disse allora alle consorelle: «Da questa città, carissime figlie, abbiamo ricevuto ogni giorno molti beni; sarebbe molto empio se non le prestassimo soccorso come possiamo nel tempo opportuno»⁷.

Nel suo significato profondo, la "conversione" di Chiara è una conversione all'amore. Ella non avrà più gli abiti raffinati della nobiltà di Assisi, ma l'eleganza di un'anima che si spende nella lode di Dio e nel dono di sé. Nel piccolo spazio del monastero di San Damiano, alla scuola di Gesù Eucaristia contemplato con affetto sponsale, si andranno sviluppando giorno dopo giorno i tratti di una fraternità regolata dall'amore a Dio e dalla preghiera, dalla premura e dal servizio. È in questo contesto di fede profonda e di grande umanità che Chiara si fa sicura interprete dell'ideale francescano, implorando quel "privilegio" della povertà, ossia la rinuncia a possedere anche solo comunitariamente dei beni, che lasciò a lungo perplesso lo stesso Sommo Pontefice, il quale alla fine si arrese all'eroismo della sua santità.

Come non proporre Chiara, al pari di Francesco, all'attenzione dei giovani d'oggi? Il tempo che ci separa dalla vicenda di questi due Santi non ha sminuito il loro fascino. Al contrario, se ne può vedere l'attualità al confronto con le illusioni e le delusioni che spesso segnano l'odierna condizione giovanile. Mai un tempo ha fatto sognare tanto i giovani, con le mille attrattive di una vita in cui tutto sembra

⁷ *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, 23: FF 3203.

possibile e lecito. Eppure, quanta insoddisfazione è presente, quante volte la ricerca di felicità, di realizzazione finisce per imboccare strade che portano a paradisi artificiali, come quelli della droga e della sensualità sfrenata! Anche la situazione attuale con la difficoltà di trovare un lavoro dignitoso e di formare una famiglia unita e felice, aggiunge nubi all'orizzonte. Non mancano però giovani che, anche ai nostri giorni, raccolgono l'invito ad affidarsi a Cristo e ad affrontare con coraggio, responsabilità e speranza il cammino della vita, anche operando la scelta di lasciare tutto per seguirlo nel totale servizio a Lui e ai fratelli. La storia di Chiara, insieme a quella di Francesco, è un invito a riflettere sul senso dell'esistenza è a cercare in Dio il segreto della vera gioia. E una prova concreta che chi compie la volontà del Signore e confida in Lui non solo non perde nulla, ma trova il vero tesoro capace di dare senso a tutto.

A Lei, venerato Fratello, a codesta Chiesa che ha l'onore di aver dato i natali a Francesco e a Chiara, alle Clarisse, che mostrano quotidianamente la bellezza e la fecondità della vita contemplativa, a sostegno del cammino di tutto il Popolo di Dio, e ai Francescani di tutto il mondo, a tanti giovani in ricerca e bisognosi di luce, consegno questa breve riflessione. Mi auguro che essa contribuisca a far riscoprire sempre di più queste due luminose figure del firmamento della Chiesa. Con un particolare pensiero alle figlie di Santa Chiara del Protomonastero, degli altri monasteri di Assisi e del mondo intero, imparto di cuore a tutti la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1° aprile 2012 - *Domenica delle Palme*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per l'ostensione della Sacra Tunica a Treviri

L'amore del Salvatore ricongiunge ciò che è diviso

Al mio venerato Fratello
STEPHAN ACKERMANN
Vescovo di Treviri

In questi giorni, nel grande Duomo di Treviri, ha luogo l'ostensione della Sacra Tunica, esattamente cinquecento anni dopo la sua prima esposizione pubblica ad opera dell'Arcivescovo Richard von Greiffenklau, secondo il desiderio dell'Imperatore Massimiliano I, aprendo l'altare maggiore. In questa speciale occasione, anch'io mi faccio, nel pensiero, pellegrino nell'antica e venerabile città episcopale di Treviri, per inserirmi, in un certo senso, nella schiera dei fedeli che, nelle prossime settimane, prendono parte al pellegrinaggio alla Sacra Tunica. A Lei, Eccellenza, ai Confratelli nel ministero episcopale, ivi presenti, ai sacerdoti e ai diaconi, ai religiosi e religiose e a tutti coloro che si sono riuniti nel Duomo di Treviri per l'apertura del pellegrinaggio, desidero assicurare la vicinanza fraterna del Successore di Pietro.

Fin dalla prima ostensione nell'anno 1512 la Sacra Tunica attira a sé i fedeli perché questa reliquia rende presente uno dei più drammatici momenti della vita terrena di Gesù, la sua morte in croce. In quel contesto, la divisione, fra i soldati, delle vesti del Crocifisso potrebbe sembrare soltanto un episodio marginale, a cui i Vangeli sinottici alludono solo di passaggio. L'Evangelista Giovanni sviluppa tuttavia questo avvenimento con una certa solennità. È il solo a richiamare l'attenzione alla tunica che «era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» (19, 23). Egli ci rende esplicito l'evento e ci aiuta, grazie alla reliquia, a guardare con fede al Mistero della salvezza.

La tunica, così ci dice Giovanni, è tutta d'un pezzo. I soldati che, secondo l'uso romano, si dividono come un bottino le povere cose del crocifisso, non vogliono strappare la tunica. La tirano a sorte e in tal modo essa rimane intera. I Padri della Chiesa vedono in questo passo l'unità della Chiesa; essa è fondata come unica e indivisa comunità dall'amore di Cristo. La Sacra Tunica intende renderci visibile tutto questo. L'amore del Salvatore ricongiunge ciò che è diviso. La Chiesa è una nei molti. Cristo non dissolve la pluralità degli uomini, ma li unisce nell'essere gli uni per gli altri e con gli altri tipico dei cristiani, tanto da poter diventare, essi stessi, in vari modi, mediatori gli uni per gli altri verso Dio.

La Tunica di Cristo è «tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» (Gv 19, 23). Anche questa è un'immagine della Chiesa, che vive non da sé, ma da Dio. Come comunità unica e indivisa essa è opera di Dio, non il prodotto degli uomini e delle loro capacità. La Sacra Tunica, nello stesso tempo, vuole essere, per così dire, un ammonimento alla Chiesa perché rimanga fedele alle sue origini, si renda consapevole che la sua unità, il suo consenso, la sua efficacia, la sua testimonianza possono essere, in fondo, creati solo dall'alto, possono essere donati solo da Dio. Solamente quando Pietro ha confessato: «Tu sei il Cristo» (cfr. Mt 16, 16), riceve il potere di legare e di sciogliere, quindi il servizio a favore dell'unità della Chiesa.

E, infine, la Sacra Tunica non è una toga, un vestito elegante, che esprime un ruolo sociale. È un modesto capo di vestito, che serve a coprire e proteggere chi lo

porta, custodendone la riservatezza. Questa veste è il dono indiviso del Crocifisso alla Chiesa, che Egli ha santificato con il suo Sangue. Per questo, la Sacra Tunica ricorda la dignità propria della Chiesa. Quante volte però vediamo in quali fragili vasi (cfr. 2 Cor 4, 7) noi portiamo il tesoro che il Signore ci ha affidato nella sua Chiesa, e come, a causa del nostro egoismo, delle nostre debolezze ed errori, viene ferita l'integrità del Corpo di Cristo. Vi è bisogno di una costante disposizione alla conversione e all'umiltà, per seguire il Signore con amore e con verità. Nello stesso tempo, la particolare dignità e integrità della Chiesa non può essere esposta e consegnata al chiasso di un giudizio sommario da parte della pubblica opinione.

Il pellegrinaggio giubilare ha come motto, che è poi un'invocazione al Signore, «*Ricongiungi ciò che è diviso*». Non vogliamo rimanere fermi nell'isolamento. Vogliamo chiedere al Signore di guidarci nel cammino comune della fede, e di rendere nuovamente vivi in noi i suoi contenuti. Così, nel crescere insieme dei cristiani nella fede, nella preghiera e nella testimonianza, potremo anche riconoscere, in mezzo alle prove del nostro tempo, la magnificenza e la bontà del Signore. Per questo, a Lei e a tutti coloro che in queste settimane di festa si recano in pellegrinaggio alla Sacra Tunica a Treviri, imparto di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 6 aprile 2012 - *Venerdì Santo*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio pasquale 2012**Quell'incontro che cambia la vita**

A mezzogiorno di domenica 8 aprile, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dalla Loggia centrale della Basilica Vaticana ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio:

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero!

«*Surrexit Christus, spes mea*» - «Cristo, mia speranza, è risorto» (Sequenza pasquale).

Giunga a tutti voi la voce esultante della Chiesa, con le parole che l'antico inno pone sulle labbra di Maria Maddalena, la prima a incontrare Gesù risorto il mattino di Pasqua. Ella corse dagli altri discepoli e, col cuore in gola, annunciò loro: «Ho visto il Signore!» (Gv 20, 18). Anche noi, che abbiamo attraversato il deserto della Quaresima e i giorni dolorosi della Passione, oggi diamo spazio al grido di vittoria: «È risorto! È veramente risorto!».

Ogni cristiano rivive l'esperienza di Maria di Magdala. È un incontro che cambia la vita: l'incontro con un Uomo unico, che ci fa sperimentare tutta la bontà e la verità di Dio, che ci libera dal male non in modo superficiale, momentaneo, ma ce ne libera radicalmente, ci guarisce del tutto e ci restituisce la nostra dignità. Ecco perché la Maddalena chiama Gesù «mia speranza»: perché è stato Lui a farla rinascere, a donarle un futuro nuovo, un'esistenza buona, libera dal male. «Cristo mia speranza» significa che ogni mio desiderio di bene trova in Lui una possibilità reale: con Lui posso sperare che la mia vita sia buona e sia piena, eterna, perché è Dio stesso che si è fatto vicino fino a entrare nella nostra umanità.

Ma Maria di Magdala, come gli altri discepoli, ha dovuto vedere Gesù rifiutato dai capi del popolo, catturato, flagellato, condannato a morte e crocifisso. Dev'essere stato insopportabile vedere la Bontà in persona sottoposta alla cattiveria umana, la Verità derisa dalla menzogna, la Misericordia ingiuriata dalla vendetta. Con la morte di Gesù, sembrava fallire la speranza di quanti confidavano in Lui. Ma quella fede non venne mai meno del tutto: soprattutto nel cuore della Vergine Maria, la Madre di Gesù, la fiammella è rimasta accesa in modo vivo anche nel buio della notte. La speranza, in questo mondo, non può non fare i conti con la durezza del male. Non è soltanto il muro della morte a ostacolarla, ma più ancora sono le punte acuminate dell'invidia e dell'orgoglio, della menzogna e della violenza. Gesù è passato attraverso questo intreccio mortale, per aprirci il passaggio verso il Regno della vita. C'è stato un momento in cui Gesù appariva sconfitto: le tenebre avevano invaso la terra, il silenzio di Dio era totale, la speranza una parola che sembrava ormai vana.

Ed ecco, all'alba del giorno dopo il sabato, il sepolcro viene trovato vuoto. Poi Gesù si mostra alla Maddalena, alle altre donne, ai discepoli. La fede rinasce più viva e più forte che mai, ormai invincibile, perché fondata su un'esperienza decisiva: «Morte e vita si sono affrontate / in un prodigioso duello. / Il Signore della vita era morto, / ma ora, vivo, trionfa». I segni della risurrezione attestano la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, della misericordia sulla vendetta: «La tomba del Cristo vivente, / la gloria del Cristo risorto, / e gli angeli suoi testimoni, / il sudario e le sue vesti».

Cari fratelli e sorelle! Se Gesù è risorto, allora – e solo allora – è avvenuto qualcosa di veramente nuovo, che cambia la condizione dell'uomo e del mondo. Allora Lui, Gesù, è qualcuno di cui ci possiamo fidare in modo assoluto, e non soltanto confidare nel suo messaggio, ma proprio *in Lui*, perché il Risorto non appartiene al *passato*, ma è *presente* oggi, vivo. Cristo è speranza e conforto in modo particolare per le comunità cristiane che maggiormente sono provate a causa della fede da discriminazioni e persecuzioni. Ed è presente come forza di speranza mediante la sua Chiesa, vicino ad ogni situazione umana di sofferenza e di ingiustizia.

Cristo Risorto doni speranza al Medio Oriente, affinché tutte le componenti etniche, culturali e religiose di quella regione collaborino per il bene comune ed il rispetto dei diritti umani. In Siria, in particolare, cessi lo spargimento di sangue e si intraprenda senza indugio la via del rispetto, del dialogo e della riconciliazione, come è auspicato pure dalla Comunità Internazionale. I numerosi profughi, provenienti da quel Paese e bisognosi di assistenza umanitaria, trovino l'accoglienza e la solidarietà che possano alleviare le loro penose sofferenze. La vittoria pasquale incoraggi il popolo iracheno a non risparmiare alcuno sforzo per avanzare nel cammino della stabilità e dello sviluppo. In Terra Santa, Israeliani e Palestinesi riprendano con coraggio il processo di pace.

Il Signore, vittorioso sul male e sulla morte, sostenga le comunità cristiane del Continente africano, dia loro speranza per affrontare le difficoltà, le renda operatrici di pace ed artefici dello sviluppo delle società a cui appartengono.

Gesù Risorto conforti le popolazioni sofferenti del Corno d'Africa e ne favorisca la riconciliazione; aiuti la regione dei Grandi Laghi, il Sudan e il Sud Sudan, donando ai rispettivi abitanti la forza del perdono. Al Mali, che attraversa un delicato momento politico, Cristo glorioso conceda pace e stabilità. Alla Nigeria, che in questi ultimi tempi è stata teatro di sanguinosi attacchi terroristici, la gioia pasquale infonda le energie necessarie per riprendere a costruire una società pacifica e rispettosa della libertà religiosa di tutti i suoi cittadini.

Buona Pasqua a tutti!

Messaggio per l'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione Biblica**La Parola di Dio regola della fede della Chiesa**

Al Venerato Fratello
Cardinale WILLIAM LEVADA
Presidente
della Pontificia Commissione Biblica

Mi è grato inviare a Lei, venerato Fratello, al Cardinale Prosper Grech, O.S.A., al Segretario e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica il mio cordiale saluto in occasione dell'annuale Assemblea Plenaria che si è tenuta per trattare l'importante tema *"Ispirazione e Verità della Bibbia"*.

Come sappiamo tale tematica è fondamentale per una corretta ermeneutica del messaggio biblico. Proprio l'ispirazione come azione di Dio fa sì che nelle parole umane si esprima la Parola di Dio. Di conseguenza, il tema dell'ispirazione è decisivo per l'adeguato accostamento alle Sacre Scritture. Infatti, un'interpretazione dei sacri testi che trascura o dimentica la loro ispirazione non tiene conto della loro più importante e preziosa caratteristica, ossia della loro provenienza da Dio. Nella mia Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini*, ho ricordato inoltre che «i Padri sinodali hanno messo in evidenza come al tema dell'ispirazione sia connesso anche il tema della verità delle Scritture. Per questo, un approfondimento della dinamica dell'ispirazione porterà indubbiamente anche ad una maggior comprensione della verità contenuta nei libri sacri» (n. 19).

Per il carisma dell'ispirazione i libri della Sacra Scrittura hanno una forza di appello diretto e concreto. Ma la Parola di Dio non resta confinata nello scritto. Se, infatti, l'atto della Rivelazione si è concluso con la morte dell'ultimo Apostolo, la Parola rivelata ha continuato ad essere annunciata e interpretata dalla viva Tradizione della Chiesa. Per questa ragione la Parola di Dio fissata nei testi sacri non è un deposito inerte all'interno della Chiesa ma diventa regola suprema della sua fede e potenza di vita. La Tradizione che trae origine dagli Apostoli progredisce con l'assistenza dello Spirito Santo e cresce con la riflessione e lo studio dei credenti, con l'esperienza personale di vita spirituale e la predicazione dei Vescovi (cfr. *Dei Verbum*, 8. 21).

Nello studiare il tema *"Ispirazione e Verità della Bibbia"*, la Pontificia Commissione Biblica è chiamata ad offrire il suo specifico e qualificato contributo a questo necessario approfondimento. È infatti essenziale e fondamentale per la vita e la missione della Chiesa che i testi sacri vengano interpretati secondo la loro natura: l'Ispirazione e la Verità sono caratteristiche costitutive di questa natura. Perciò il vostro impegno avrà una vera utilità per la vita e la missione della Chiesa.

Con l'augurio a ciascuno di voi di un fruttuoso proseguimento dei vostri lavori, vorrei infine esprimere il mio vivo apprezzamento per l'attività svolta dalla Commissione Biblica, impegnata a promuovere la conoscenza, lo studio e l'accoglienza della Parola di Dio nel mondo. Con tali sentimenti affido ciascuno di voi alla materna protezione della Vergine Maria, che con tutta la Chiesa invochiamo quale *Sedes Sapientiae*, e di cuore imparto a Lei, Venerato Fratello, e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 18 aprile 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per il VII Congresso Mondiale della Pastorale del Turismo**Gli abusi del turismo
distruggono la vita delle persone**

Ai Venerati Fratelli
il Signor Cardinale ANTONIO MARIA VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale dei Migranti ed Itineranti

e
Mons. PEDRO PABLO ELIZONDO CÁRDENAS, L.C.
Vescovo Prelato di Cancún-Chetumal

In occasione del VII Congresso Mondiale della Pastorale del Turismo, che si celebrerà a Cancún (Messico), dal 23 al 27 aprile, desidero rivolgervi il mio cordiale saluto, che estendo ai venerati Fratelli nell'Episcopato e ai partecipanti a questa importante riunione. All'inizio di queste giornate di riflessione sull'azione pastorale che la Chiesa realizza nell'ambito del turismo, desidero far giungere ai congressisti la mia vicinanza spirituale, così come il mio deferente saluto alle autorità civili e ai rappresentanti delle Organizzazioni internazionali, che hanno voluto essere presenti a questo evento.

Il turismo è certamente un fenomeno caratteristico della nostra epoca, sia per le dimensioni significative che ha raggiunto come pure per le prospettive di crescita che si prevedono. Come tutta la realtà umana, anch'esso deve essere illuminato e trasformato dalla Parola di Dio. Da questa convinzione, la Chiesa, con la sua sollecitudine pastorale, ed essendo consapevole dell'importante influsso che questo fenomeno ha sull'essere umano, lo accompagna fin dai suoi primi passi, sostiene e promuove le sue potenzialità e, al medesimo tempo, segnala i suoi rischi e deviazioni e lavora per correggerli.

Il turismo, assieme alle vacanze e al tempo libero, appare come uno spazio privilegiato per il ristoro fisico e spirituale, agevola l'incontro di quanti appartengono a culture diverse, ed è occasione di avvicinamento alla natura, favorendo con tutto ciò l'ascolto e la contemplazione, la tolleranza e la pace, il dialogo e l'armonia in mezzo alla diversità.

Il viaggio è manifestazione del nostro essere *homo viator*, mentre riflette, allo stesso tempo, l'altro itinerario, più profondo e significativo, che siamo chiamati a percorrere: quello che ci conduce all'incontro con Dio. La possibilità che i viaggi ci offrono di ammirare la bellezza dei Paesi, delle culture e della natura, ci può condurre a Dio, favorendo l'esperienza della fede, «difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (*Sap* 13, 5). D'altra parte il turismo, come ogni realtà umana, non è esente da pericoli, né da elementi negativi. Si tratta di mali che bisogna affrontare urgentemente, perché colpiscono i diritti e la dignità di milioni di uomini e donne, specialmente dei poveri, dei minori e dei disabili. Il turismo sessuale è una delle forme più abiette di queste deviazioni che devastano, dal punto di vista morale, psicologico e sanitario, la vita delle persone, di

tante famiglie e, a volte, di intere comunità. La tratta di esseri umani per motivi sessuali o per trapianti di organi, come lo sfruttamento di minori, il loro abbandono in mano a persone senza scrupoli, l'abuso, la tortura, avvengono tristemente in molti contesti turistici. Tutto questo deve indurre coloro che si dedicano pastoralmente o per motivi di lavoro al mondo del turismo, come pure l'intera Comunità Internazionale, ad aumentare la vigilanza, a prevenire e contrastare queste aberrazioni.

Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto rimarcare il fenomeno del turismo internazionale nel contesto dello sviluppo umano integrale. «Bisogna, allora, pensare a un turismo diverso, capace di promuovere una vera conoscenza reciproca, senza togliere spazio al riposo e al sano divertimento» (n. 61). Vi invito a far sì che il vostro Congresso, riunito precisamente sotto il motto "*Il turismo che fa la differenza*", contribuisca a sviluppare questa pastorale che ci porti gradualmente a questo "turismo differente".

Desidero indicare tre ambiti nei quali la pastorale del turismo deve centrare la sua attenzione. In primo luogo, illuminare questo fenomeno con la dottrina sociale della Chiesa, promuovendo una cultura del turismo etico e responsabile, in modo che giunga ad essere rispettoso della dignità delle persone e dei popoli, accessibile a tutti, giusto, sostenibile ed ecologico. Il fruire del tempo libero e delle vacanze periodiche sono una opportunità, così come un diritto. La Chiesa desidera continuare ad offrire la sua sincera collaborazione, nell'ambito che le è proprio, per far sì che questo diritto sia una realtà per tutti gli esseri umani, specialmente per i gruppi maggiormente sfavoriti.

In secondo luogo, l'azione pastorale non deve mai dimenticare la *via pulchritudinis*, la "via della bellezza". Molte delle manifestazioni del patrimonio storico-culturale religioso «sono vere strade verso Dio, la Bellezza suprema, anzi, sono un aiuto a crescere nel rapporto con Lui, nella preghiera. Si tratta delle opere che nascono dalla fede e che esprimono la fede» (*Udienza generale*, 31 agosto 2011). È importante curare l'accoglienza ed organizzare le visite turistiche sempre nel rispetto del luogo sacro e della funzione liturgica per la quale sono nate molte di queste opere e che continua ad essere il loro fine principale.

E, in terzo luogo, la pastorale del turismo deve accompagnare i cristiani nell'usufruire delle loro ferie e del tempo libero, in modo che siano di profitto per la loro crescita umana e spirituale. Questo è certamente «un tempo opportuno per distendere il fisico ed anche per nutrire lo spirito attraverso spazi più ampi di preghiera e di meditazione, per crescere nel rapporto personale con Cristo e conformarsi sempre di più ai suoi insegnamenti» (*Angelus*, 15 luglio 2007).

La nuova evangelizzazione, alla quale tutti siamo chiamati, ci chiede di avere presenti e usare le numerose occasioni che il fenomeno del turismo ci offre per presentare Cristo come risposta suprema agli interrogativi dell'uomo di oggi.

Esorto, infine, affinché la pastorale del turismo formi parte, con pieno diritto, della pastorale organica ed ordinaria della Chiesa, in modo che coordinando i progetti e gli sforzi, rispondiamo con maggiore fedeltà al mandato missionario del Signore.

Con questi sentimenti, affido i frutti di questo Congresso alla potente intercessione di Maria Santissima, Nostra Signora di Guadalupe, e, come pegno di abbondanti favori divini, imparto di cuore a tutti i congressisti l'implorata Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 18 aprile 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio nel cinquantesimo dell'Enciclica *Pacem in terris*

Una "Lettera aperta" al mondo

A Sua Eccellenza la Professoressa
MARY ANN GLENDON
Presidente della Pontificia Accademia
delle Scienze Sociali

Sono lieto di salutare lei e tutti coloro che si sono riuniti a Roma per la XVIII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Avete scelto di celebrare il cinquantesimo anniversario della Lettera Enciclica *Pacem in terris* del Beato Giovanni XXIII esaminando il contributo dato da questo importante Documento alla dottrina sociale della Chiesa. Al culmine della guerra fredda, quando il mondo stava ancora venendo a patti con la minaccia costituita dall'esistenza e dalla proliferazione di armi di distruzione di massa, Papa Giovanni scrisse quella che è stata definita «una Lettera aperta al mondo». Era un appello sentito di un grande Pastore, vicino al termine della propria vita, affinché la causa della pace e della giustizia venisse promossa con vigore in ogni settore della società, a livello nazionale ed internazionale. Mentre lo scenario politico globale è notevolmente cambiato nel mezzo secolo trascorso da allora, la visione proposta da Papa Giovanni ha ancora molto da insegnarci mentre lottiamo per affrontare le nuove sfide per la pace e per la giustizia nell'era post guerra fredda, tra la continua proliferazione degli armamenti.

«Infatti non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi, se cioè ognuno non instaura in se stesso l'ordine voluto da Dio» (*Pacem in terris*, 88). Al centro della dottrina sociale della Chiesa c'è l'antropologia che riconosce nella creatura umana l'immagine del Creatore, dotata d'intelligenza e di libertà, capace di conoscere e di amare. Pace e giustizia sono frutto del giusto ordine, che è iscritto nella creazione stessa, scritto nel cuore umano (cfr. *Rm* 2, 15) e pertanto accessibile a tutte le persone di buona volontà, a tutti i «pellegrini di verità e di pace». L'Enciclica di Papa Giovanni era ed è un forte invito a impegnarsi in quel dialogo creativo tra la Chiesa e il mondo, tra i credenti ed i non credenti, che il Concilio Vaticano II si è proposto di promuovere. Offre una visione profondamente cristiana del posto che occupa l'uomo nell'universo, fiduciosa che così facendo propone un messaggio di speranza ad un mondo che ha fame di essa, un messaggio che può risuonare tra le persone di ogni credo e di nessun credo, poiché la sua verità è accessibile a tutti.

In questo stesso spirito, dopo che gli attacchi terroristici hanno scosso il mondo nel settembre 2001, il Beato Giovanni Paolo II ha ribadito che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2002). Il concetto di perdono deve inserirsi nel dibattito internazionale sulla risoluzione dei conflitti, al fine di trasformare il linguaggio sterile della reciproca recriminazione, che non conduce da nessuna parte. Se la creatura umana è fatta ad immagine di Dio, un Dio di giustizia che è «ricco di misericordia» (*Ef* 2, 4), allora queste qualità devono riflettersi nella conduzione degli affari umani. È la combinazione di giustizia e perdono, di giustizia e grazia, ad essere al centro della risposta divina al peccato umano (cfr. *Spe salvi*, 44), al centro, in altre parole, dell'«ordine sta-

bilito da Dio» (*Pacem in terris*, 1). Il perdono non è negazione del male, ma partecipazione all'amore salvifico e trasformatore di Dio, che riconcilia e guarisce.

Quanto è stata eloquente, dunque, la scelta del tema dell'Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi del 2009: *"La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace"*. Il messaggio portatore di vita del Vangelo ha recato speranza a milioni di africani, aiutandoli a superare le sofferenze inflitte loro da regimi repressivi e conflitti fratricidi. In modo analogo, l'Assemblea del 2010 sulla Chiesa in Medio Oriente ha sottolineato i temi della comunione e della testimonianza, l'unità del pensiero e dell'anima che caratterizza coloro che s'impegnano a seguire la luce della verità. I torti storici e le ingiustizie possono essere superati solo se gli uomini e le donne sono ispirati da un messaggio di guarigione e di speranza, un messaggio che offre una via per andare avanti, per uscire dall'*impasse* che spesso imprigiona le persone e le Nazioni in un circolo vizioso di violenza. Dal 1963 alcuni conflitti che all'epoca sembravano irrisolvibili sono diventati storia. Facciamoci coraggio, dunque, mentre lottiamo per la pace e la giustizia nel mondo attuale, fiduciosi che la nostra ricerca comune dell'ordine stabilito da Dio, di un mondo in cui la dignità di ogni persona umana riceva il rispetto che le è dovuto, può dare frutto e lo darà.

Affido le vostre deliberazioni alla guida materna di Nostra Signora, Regina della Pace. A lei, a Monsignor Sánchez Sorondo e a tutti i partecipanti alla XVIII Sessione Plenaria, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 aprile 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Lettera sulla traduzione delle parole "*pro multis*" nelle Preghiere Eucaristiche della Messa

Responsabilità e promessa per tutti

Il Santo Padre, in data 14 aprile, ha inviato al Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca Mons. Robert Zollitsch, Arcivescovo Metropolita di Freiburg im Breisgau, questa Lettera a proposito della traduzione in lingua tedesca delle parole "*pro multis*" nelle Preghiere Eucaristiche della Messa.

Data l'importanza e l'attualità dell'argomento, che tocca anche la ormai non lontana pubblicazione del Messale in una rinnovata versione nella nostra lingua, pubblichiamo in traduzione italiana il testo del Santo Padre.

Eccellenza, venerato, caro Arcivescovo.

In occasione della Sua visita del 15 marzo 2012, Lei mi ha fatto sapere che per quanto riguarda la traduzione delle parole "*pro multis*" nelle Preghiere Eucaristiche della Santa Messa ancora non c'è unità tra i Vescovi dell'area di lingua tedesca. Incombe, a quanto pare, il pericolo che per la pubblicazione della nuova edizione del "*Gotteslob*" [libro dei canti e preghiere], attesa in tempi brevi, alcune parti dell'area di lingua tedesca vogliano mantenere la traduzione «per tutti», anche qualora la Conferenza Episcopale Tedesca convenisse a scrivere «per molti», così come richiesto dalla Santa Sede. Le avevo promesso che mi sarei espresso per iscritto riguardo a questa importante questione, al fine di prevenire una tale divisione nel luogo più intimo della nostra preghiera. La Lettera che qui, per Suo tramite, indirizzo ai membri della Conferenza Episcopale Tedesca, sarà inviata anche agli altri Vescovi dell'area di lingua tedesca.

Anzitutto, mi lasci spendere brevemente una parola sulle origini del problema. Negli anni Sessanta, quando bisognava tradurre in tedesco, sotto la responsabilità dei Vescovi, il Messale Romano, esisteva un consenso esegetico sul fatto che la parola «i molti», «molti» in *Is* 53, 11s., fosse una forma di espressione ebraica per indicare la totalità, «tutti». La parola «molti» nei racconti dell'istituzione di Matteo e di Marco, sarebbe stata quindi un "semitismo" e avrebbe dovuto essere tradotta con «tutti». Questo concetto si applicò anche al testo latino direttamente da tradurre, in cui il «*pro multis*» avrebbe rimandato, attraverso i racconti evangelici, a *Is* 53 e perciò sarebbe stato da tradurre con «per tutti». Questo consenso esegetico, nel frattempo, si è sgretolato; esso non esiste più. Nella traduzione ecumenica tedesca della Sacra Scrittura, nel racconto dell'Ultima Cena, si legge: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, che è versato per molti» (*Mc* 14, 24; cfr. *Mt* 26, 28). Con questo si evidenzia una cosa molto importante: la resa di «*pro multis*» con «per tutti» non era affatto una semplice traduzione, bensì un'interpretazione, che sicuramente era e rimane fondata, ma tuttavia è già un'interpretazione ed è più di una traduzione.

Questa fusione di traduzione ed interpretazione appartiene, in un certo senso, ai principi che, subito dopo il Concilio, guidarono la traduzione dei libri liturgici nelle lingue moderne. Si era consapevoli di quanto la Bibbia e i testi liturgici fossero lontani dal mondo del parlare e del pensare dell'uomo d'oggi, così che anche tradotti essi sarebbero rimasti ampiamente incomprensibili ai partecipanti alla

liturgia. Era un'impresa nuova che i testi sacri fossero resi accessibili, in traduzione, ai partecipanti alla liturgia, pur rimanendo, tuttavia, ad una grande distanza dal loro mondo; anzi, in questo modo, i testi sacri apparivano proprio nella loro grande distanza. Così, ci si sentì non solo autorizzati, ma addirittura in obbligo di fondere già nella traduzione l'interpretazione, e di accorciare in questo modo la strada verso gli uomini, il cui cuore ed intelletto si voleva fossero raggiunti appunto da queste parole.

Fino a un certo punto, il principio di una traduzione contenutistica e non necessariamente letterale del testo di base rimane giustificato. Dal momento che devo recitare le preghiere liturgiche continuamente in lingue diverse, noto che, talora, tra le diverse traduzioni, non è possibile trovare quasi niente in comune e che il testo unico, che ne è alla base, spesso è riconoscibile soltanto da lontano. Vi sono state poi delle banalizzazioni che rappresentano delle vere perdite. Così, nel corso degli anni, anche a me personalmente, è diventato sempre più chiaro che il principio della corrispondenza non letterale, ma strutturale, come linea guida nella traduzione, ha i suoi limiti. Seguendo considerazioni di questo genere, l'Istruzione sulle traduzioni *Liturgiam authenticam*, emanata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 28 marzo 2001, ha posto di nuovo in primo piano il principio della corrispondenza letterale, senza ovviamente prescrivere un verbalismo unilaterale. L'acquisizione importante che è alla base di questa Istruzione consiste nella distinzione, a cui ho già accennato all'inizio, fra traduzione ed interpretazione. Essa è necessaria sia nei confronti della parola della Scrittura, sia nei confronti dei testi liturgici. Da un lato, la parola sacra deve presentarsi il più possibile come essa è, anche nella sua estraneità e con le domande che porta in sé; dall'altro lato, è alla Chiesa che è affidato il compito dell'interpretazione, affinché – nei limiti della nostra attuale comprensione – ci raggiunga quel messaggio che il Signore ci ha destinato. Neppure la traduzione più accurata può sostituire l'interpretazione: rientra nella struttura della Rivelazione il fatto che la Parola di Dio sia letta nella comunità interpretante della Chiesa, e che fedeltà ed attualizzazione siano legate reciprocamente. La Parola deve essere presente quale essa è, nella sua propria forma, forse a noi estranea; l'interpretazione deve misurarsi con la fedeltà alla Parola stessa, ma al tempo stesso deve renderla accessibile all'ascoltatore di oggi.

In questo contesto, è stato deciso dalla Santa Sede che, nella nuova traduzione del Messale, l'espressione «*pro multis*» debba essere **tradotta** come tale e non insieme già interpretata. Al posto della versione interpretativa «per tutti» deve andare la semplice traduzione «per molti». Vorrei qui far notare che né in Matteo, né in Marco c'è l'articolo, quindi non «per i molti», ma «per molti». Se questa decisione è, come spero, assolutamente comprensibile alla luce della fondamentale correlazione tra traduzione ed interpretazione, sono tuttavia consapevole che essa rappresenta una sfida enorme per tutti coloro che hanno il compito di esporre la Parola di Dio nella Chiesa. Infatti, per coloro che abitualmente partecipano alla Santa Messa questo appare quasi inevitabilmente come una rottura proprio nel cuore del Sacro. Essi chiederanno: ma Cristo non è morto per tutti? La Chiesa ha modificato la sua dottrina? Può ed è autorizzata a farlo? È qui in atto una reazione che vuole distruggere l'eredità del Concilio? Per l'esperienza degli ultimi 50 anni, tutti sappiamo quanto profondamente i cambiamenti di forme e testi liturgici colpiscono le persone nell'animo; quanto fortemente possa inquietare le persone una modifica del testo in un punto così centrale. Per questo motivo, nel momento in cui, in base alla differenza tra traduzione ed interpretazione, si scelse la traduzione «molti», si decise, al tempo stesso, che questa traduzione dovesse essere preceduta, nelle sin-

gole aree linguistiche, da una catechesi accurata, per mezzo della quale i Vescovi avrebbero dovuto far comprendere concretamente ai loro sacerdoti e, attraverso di loro, a tutti i fedeli, di che cosa si trattasse. Il far precedere la catechesi è la condizione essenziale per l'entrata in vigore della nuova traduzione. Per quanto ne so, una tale catechesi finora non è stata fatta nell'area linguistica tedesca. L'intento della mia Lettera è chiedere con la più grande urgenza a Voi tutti, cari Confratelli, di elaborare ora una tale catechesi, per parlarne poi con i sacerdoti e renderla contemporaneamente accessibile ai fedeli.

In una tale CATECHESI si dovrà forse, in primo luogo, spiegare brevemente perché nella traduzione del Messale dopo il Concilio, la parola «molti» venne resa con «tutti»: per esprimere in modo inequivocabile, nel senso voluto da Gesù, l'universalità della salvezza che proviene da Lui. Ma poi sorge subito la domanda: se Gesù è morto per tutti, perché nelle parole dell'Ultima Cena Egli ha detto «per molti»? E perché allora noi ci atteniamo a queste parole di istituzione di Gesù? A questo punto bisogna anzitutto aggiungere ancora che, secondo Matteo e Marco, Gesù ha detto «per molti», mentre secondo Luca e Paolo ha detto «per voi». Così il cerchio, apparentemente, si stringe ancora di più. Invece, proprio partendo da questo si può andare verso la soluzione. I discepoli sanno che la missione di Gesù va oltre loro e la loro cerchia; che Egli era venuto per riunire da tutto il mondo i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11, 52). Il «per voi» rende, però, la missione di Gesù assolutamente concreta per i presenti. Essi non sono degli elementi anonimi qualsiasi di un'enorme totalità, bensì ogni singolo sa che il Signore è morto proprio «per me», «per noi». «Per voi» si estende al passato e al futuro, si riferisce a me del tutto personalmente; noi, che siamo qui riuniti, siamo conosciuti ed amati da Gesù in quanto tali. Quindi questo «per voi» non è una restrizione, bensì una concretizzazione, che vale per ogni comunità che celebra l'Eucaristia e che la unisce concretamente all'amore di Gesù. Il Canone Romano ha unito tra loro, nelle parole della consacrazione, le due letture bibliche e, conformemente a ciò, dice: «per voi e per molti». Questa formula è stata poi ripresa, nella riforma liturgica, in tutte le Preghiere Eucaristiche.

Ma, ancora una volta: perché «per molti»? Il Signore non è forse morto per tutti? Il fatto che Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio fatto uomo, sia l'uomo per tutti gli uomini, sia il nuovo Adamo, fa parte delle certezze fondamentali della nostra fede. Su questo punto vorrei solamente ricordare tre testi della Scrittura: Dio ha consegnato suo Figlio «per tutti», afferma Paolo nella Lettera ai Romani (Rm 8, 32). «Uno è morto per tutti», dice nella Seconda Lettera ai Corinzi, parlando della morte di Gesù (2 Cor 5, 14). Gesù «ha dato se stesso in riscatto per tutti», è scritto nella Prima Lettera a Timoteo (1 Tm 2, 6). Ma allora, a maggior ragione ci si deve chiedere, ancora una volta: se questo è così chiaro, perché nella Preghiera Eucaristica è scritto «per molti»? Ora, la Chiesa ha ripreso questa formulazione dai racconti dell'istituzione nel Nuovo Testamento. Essa dice così per rispetto verso la parola di Gesù, per mantenersi fedele a Lui fin dentro la parola. Il rispetto reverenziale per la parola stessa di Gesù è la ragione della formulazione della Preghiera Eucaristica. Ma allora noi ci chiediamo: perché mai Gesù stesso ha detto così? La ragione vera e propria consiste nel fatto che, con questo, Gesù si è fatto riconoscere come il Servo di Dio di Is 53, ha dimostrato di essere quella figura che la parola del Profeta stava aspettando. Rispetto reverenziale della Chiesa per la parola di Gesù, fedeltà di Gesù alla parola della «Scrittura»: questa doppia fedeltà è la ragione concreta della formulazione «per molti». In questa catena di fedeltà reverenziale, noi ci inseriamo con la traduzione letterale delle parole della Scrittura.

Come abbiamo visto anteriormente che il «per voi» della traduzione lucano-paolina non restringe, ma concretizza; così ora possiamo riconoscere che la dialettica «molti» - «tutti» ha il suo proprio significato. «Tutti» si muove sul piano ontologico - l'essere ed operare di Gesù comprende tutta l'umanità, il passato, il presente ed il futuro. Ma di fatto, storicamente, nella comunità concreta di coloro che celebrano l'Eucaristia, Egli giunge solo a «molti». Allora è possibile riconoscere un triplice significato della correlazione di «molti» e «tutti». Innanzi tutto, per noi, che possiamo sedere alla sua mensa, dovrebbe significare sorpresa, gioia e gratitudine perché Egli mi ha chiamato, perché posso stare con Lui e posso conoscerlo. «Sono grato al Signore, che per grazia mi ha chiamato nella sua Chiesa ...» [*canto religioso* «*Fest soll mein Taufbund immer stehen*», strofa 1]. Poi, però, in secondo luogo questo significa anche responsabilità. Come il Signore, a modo suo, raggiunga gli altri - «tutti» - resta, alla fine, un mistero suo. Senza dubbio, però, costituisce una responsabilità il fatto di essere chiamato da Lui direttamente alla sua mensa, così che posso udire: «per voi», «per me», Egli ha patito. I molti portano responsabilità per tutti. La comunità dei molti deve essere luce sul candelabro, città sul monte, lievito per tutti. Questa è una vocazione che riguarda ciascuno, in modo del tutto personale. I molti, che siamo noi, devono sostenere la responsabilità per il tutto, consapevoli della propria missione. Infine, si può aggiungere un terzo aspetto. Nella società attuale abbiamo la sensazione di non essere affatto «molti», ma molto pochi - una piccola schiera, che continuamente si riduce. Invece no - noi siamo «molti»: «Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua», dice l'Apocalisse di Giovanni (Ap 7, 9). Noi siamo molti e rappresentiamo tutti. Così ambedue le parole «molti» e «tutti» vanno insieme e si relazionano l'una all'altra nella responsabilità e nella promessa.

Eccellenza, cari Confratelli nell'Episcopato! Con tutto questo, ho voluto indicare le linee fondamentali di contenuto della catechesi per mezzo della quale sacerdoti e laici dovranno essere preparati il più presto possibile alla nuova traduzione. Auspico che tutto questo possa servire, allo stesso tempo, a una più profonda partecipazione alla Santa Eucaristia, inserendosi così nel grande compito che ci aspetta con «l'Anno della fede». Posso sperare che la catechesi venga presentata presto e diventi così parte di quel rinnovamento liturgico, per il quale il Concilio si è impegnato fin dalla sua prima sessione.

Con la benedizione ed i saluti pasquali, mi confermo Suo nel Signore

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nella Messa Crismale

Nell'umiltà della croce il vero rinnovamento della Chiesa

Nella mattinata di giovedì 5 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

In questa Santa Messa i nostri pensieri ritornano all'ora in cui il Vescovo, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera, ci ha introdotti nel sacerdozio di Gesù Cristo, così che fossimo «consacrati nella verità» (*Gv* 17, 19), come Gesù, nella sua Preghiera sacerdotale, ha chiesto per noi al Padre. Egli stesso è la Verità. Ci ha consacrati, cioè consegnati per sempre a Dio, affinché, a partire da Dio e in vista di Lui, potessimo servire gli uomini. Ma siamo anche consacrati nella realtà della nostra vita? Siamo uomini che operano a partire da Dio e in comunione con Gesù Cristo? Con questa domanda il Signore sta davanti a noi, e noi stiamo davanti a Lui. «Volete unirvi più intimamente al Signore Gesù Cristo e conformarvi a Lui, rinunciare a voi stessi e rinnovare le promesse, confermando i sacri impegni che nel giorno dell'Ordinazione avete assunto con gioia?». Così, dopo questa omelia, interrogherò singolarmente ciascuno di voi e anche me stesso. Con ciò si esprimono soprattutto due cose: è richiesto un legame interiore, anzi, una conformazione a Cristo, e in questo necessariamente un superamento di noi stessi, una rinuncia a quello che è solamente nostro, alla tanto sbandierata autorealizzazione. È richiesto che noi, che io non rivendichi la mia vita per me stesso, ma la metta a disposizione di un altro – di Cristo. Che non domandi: che cosa ne ricavo per me?, bensì: che cosa posso dare io per Lui e così per gli altri? O ancora più concretamente: come deve realizzarsi questa conformazione a Cristo, il quale non domina, ma serve; non prende, ma dà – come deve realizzarsi nella situazione spesso drammatica della Chiesa di oggi? Di recente, un gruppo di sacerdoti in un Paese europeo ha pubblicato un appello alla disobbedienza, portando al tempo stesso anche esempi concreti di come possa esprimersi questa disobbedienza, che dovrebbe ignorare addirittura decisioni definitive del Magistero – ad esempio nella questione circa l'Ordinazione delle donne, in merito alla quale il Beato Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato in maniera irrevocabile che la Chiesa, al riguardo, non ha avuto alcuna autorizzazione da parte del Signore. La disobbedienza è una via per rinnovare la Chiesa? Vogliamo credere agli autori di tale appello, quando affermano di essere mossi dalla sollecitudine per la Chiesa; di essere convinti che si debba affrontare la lentezza delle Istituzioni con mezzi drastici per aprire vie nuove – per riportare la Chiesa all'altezza dell'oggi. Ma la disobbedienza è veramente una via? Si può percepire in questo qualcosa della conformazione a Cristo, che è il presupposto di ogni vero rinnovamento, o non piuttosto soltanto la spinta disperata a fare qualcosa, a trasformare la Chiesa secondo i nostri desideri e le nostre idee?

Ma non semplifichiamo troppo il problema. Cristo non ha forse corretto le tradizioni umane che minacciavano di soffocare la parola e la volontà di Dio? Sì, lo ha fatto, per risvegliare nuovamente l'obbedienza alla vera volontà di Dio, alla sua

parola sempre valida. A Lui stava a cuore proprio la vera obbedienza, contro l'arbitrio dell'uomo. E non dimentichiamo: Egli era il Figlio, con l'autorità e la responsabilità singolari di svelare l'autentica volontà di Dio, per aprire così la strada della Parola di Dio verso il mondo dei Gentili. E infine: Egli ha concretizzato il suo mandato con la propria obbedienza e umiltà fino alla Croce, rendendo così credibile la sua missione. Non la mia, ma la tua volontà: questa è la parola che rivela il Figlio, la sua umiltà e insieme la sua divinità, e ci indica la strada.

Lasciamoci interrogare ancora una volta: non è che con tali considerazioni viene, di fatto, difeso l'immobilismo, l'irrigidimento della tradizione? No. Chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare, può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa, la presenza e l'azione efficace dello Spirito Santo. E se guardiamo alle persone, dalle quali sono scaturiti e scaturiscono questi fiumi freschi di vita, vediamo anche che per una nuova fecondità ci vogliono l'essere ricolmi della gioia della fede, la radicalità dell'obbedienza, la dinamica della speranza e la forza dell'amore.

Cari amici, resta chiaro che la conformazione a Cristo è il presupposto e la base di ogni rinnovamento. Ma forse la figura di Cristo ci appare a volte troppo elevata e troppo grande, per poter osare di prendere le misure da Lui. Il Signore lo sa. Per questo ha provveduto a "traduzioni" in ordini di grandezza più accessibili e più vicini a noi. Proprio per questa ragione, Paolo senza timidezza ha detto alle sue comunità: imitate me, ma io appartengo a Cristo. Egli era per i suoi fedeli una "traduzione" dello stile di vita di Cristo, che essi potevano vedere e alla quale potevano aderire. A partire da Paolo, lungo tutta la storia ci sono state continuamente tali "traduzioni" della via di Gesù in vive figure storiche. Noi sacerdoti possiamo pensare a una grande schiera di sacerdoti santi, che ci precedono per indicarci la strada: a cominciare da Policarpo di Smirne ed Ignazio d'Antiochia attraverso i grandi Pastori quali Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno, fino a Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo, Giovanni Maria Vianney, fino ai preti martiri del Novecento e, infine, fino a Papa Giovanni Paolo II che, nell'azione e nella sofferenza, ci è stato di esempio nella conformazione a Cristo, come "dono e mistero". I Santi ci indicano come funziona il rinnovamento e come possiamo metterci al suo servizio. E ci lasciano anche capire che Dio non guarda ai grandi numeri e ai successi esteriori, ma riporta le sue vittorie nell'umile segno del granello di senape.

Cari amici, vorrei brevemente toccare ancora due parole-chiave della rinnovazione delle promesse sacerdotali, che dovrebbero indurci a riflettere in quest'ora della Chiesa e della nostra vita personale. C'è innanzi tutto il ricordo del fatto che siamo – come si esprime Paolo – «amministratori dei misteri di Dio» (1 Cor 4, 1) e che ci spetta il ministero dell'insegnamento, il *munus docendi*, che è una parte di tale amministrazione dei misteri di Dio, in cui Egli ci mostra il suo volto e il suo cuore, per donarci se stesso. Nell'incontro dei Cardinali in occasione del recente Concistoro, diversi Pastori, in base alla loro esperienza, hanno parlato di un analfabetismo religioso che si diffonde in mezzo alla nostra società così intelligente. Gli elementi fondamentali della fede, che in passato ogni bambino conosceva, sono sempre meno noti. Ma per poter vivere ed amare la nostra fede, per poter amare Dio e quindi diventare capaci di ascoltarLo in modo giusto, dobbiamo sapere che cosa Dio ci ha detto; la nostra ragione ed il nostro cuore devono essere toccati dalla sua Parola. L'Anno della Fede, il ricordo dell'apertura del Concilio Vaticano II 50 anni fa, deve essere per noi un'occasione di annunciare il messaggio della fede con nuovo zelo e con nuova gioia. Lo troviamo naturalmente in modo fondamentale e prima-

rio nella Sacra Scrittura, che non leggeremo e mediteremo mai abbastanza. Ma in questo facciamo tutti l'esperienza di aver bisogno di aiuto per trasmetterla retta-mente nel presente, affinché tocchi veramente il nostro cuore. Questo aiuto lo tro-riamo in primo luogo nella parola della Chiesa docente: i testi del Concilio Vaticano II e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* sono gli strumenti essenziali che ci indicano in modo autentico ciò che la Chiesa crede a partire dalla Parola di Dio. E naturalmente ne fa parte anche tutto il tesoro dei Documenti che Papa Giovanni Paolo II ci ha donato e che è ancora lontano dall'essere sfruttato fino in fondo.

Ogni nostro annuncio deve misurarsi sulla parola di Gesù Cristo: «La mia dot-trina non è mia» (Gv 7, 16). Non annunciamo teorie ed opinioni private, ma la fede della Chiesa della quale siamo servitori. Ma questo naturalmente non deve signifi-care che io non sostenga questa dottrina con tutto me stesso e non stia saldamente ancorato ad essa. In questo contesto mi viene sempre in mente la parola di Sant' A-gostino: Che cosa è tanto mio quanto me stesso? E che cosa è così poco mio quanto me stesso? Non appartengo a me stesso e divento me stesso proprio per il fatto che vado al di là di me stesso e mediante il superamento di me stesso riesco a inserirmi in Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa. Se non annunciamo noi stessi e se inte-riormente siamo diventati tutt'uno con Colui che ci ha chiamati come suoi messag-geri così che siamo plasmati dalla fede e la viviamo, allora la nostra predicazione sarà credibile. Non reclamizzo me stesso, ma dono me stesso. Il Curato d'Ars non era un dotto, un intellettuale, lo sappiamo. Ma con il suo annuncio ha toccato i cuori della gente, perché egli stesso era stato toccato nel cuore.

L'ultima parola-chiave a cui vorrei ancora accennare si chiama zelo per le anime (*animarum zelus*). È un'espressione fuori moda che oggi quasi non viene più usata. In alcuni ambienti, la parola anima è considerata addirittura una parola proibita, perché – si dice – esprimerebbe un dualismo tra corpo e anima, dividendo a torto l'uomo. Certamente l'uomo è un'unità, destinata con corpo e anima all'eternità. Ma questo non può significare che non abbiamo più un'anima, un principio costitutivo che garantisce l'unità dell'uomo nella sua vita e al di là della sua morte terrena. E come sacerdoti naturalmente ci preoccupiamo dell'uomo intero, proprio anche delle sue necessità fisiche – degli affamati, dei malati, dei senza-tetto. Tuttavia noi non ci preoccupiamo soltanto del corpo, ma proprio anche delle necessità dell'a-nima dell'uomo: delle persone che soffrono per la violazione del diritto o per un amore distrutto; delle persone che si trovano nel buio circa la verità; che soffrono per l'assenza di verità e di amore. Ci preoccupiamo della salvezza degli uomini in corpo e anima. E, in quanto sacerdoti di Gesù Cristo, lo facciamo con zelo. Le per-sone non devono mai avere la sensazione che noi compiamo coscienzosamente il nostro orario di lavoro, ma prima e dopo apparteniamo solo a noi stessi. Un sacer-dote non appartiene mai a se stesso. Le persone devono percepire il nostro zelo, mediante il quale diamo una testimonianza credibile per il Vangelo di Gesù Cristo. Preghiamo il Signore di colmarci con la gioia del suo messaggio, affinché con zelo gioioso possiamo servire la sua verità e il suo amore. Amen.

Omelia nel giorno dell'ottantacinquesimo compleanno**Alla nascita va associata
la rinascita dall'acqua e dallo Spirito**

Lunedì 16 aprile, giorno del suo LXXXV compleanno e anniversario del suo Battesimo, nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica ed ha pronunciato questo omelia, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Nel giorno del mio compleanno e del mio Battesimo, il 16 aprile, la liturgia della Chiesa ha posto tre segnavia che mi indicano dove porta la strada e che mi aiutano a trovarla. In primo luogo, c'è la memoria di Santa Bernadette Soubirous, la veggente di Lourdes; poi, c'è uno dei Santi più particolari della storia della Chiesa, Benedetto Giuseppe Labre; e poi, soprattutto, c'è il fatto che questo giorno è sempre immerso nel Mistero Pasquale, nel Mistero della Croce e della Risurrezione, e nell'anno della mia nascita è stato espresso in modo particolare: era il Sabato Santo, il giorno del silenzio di Dio, dell'apparente assenza, della morte di Dio, ma anche il giorno nel quale si annunciava la Risurrezione.

Bernadette Soubirous, la ragazza semplice del Sud, dei Pirenei – tutti la conosciamo e la amiamo. Bernadette è cresciuta nella Francia illuminista del XIX secolo, in una povertà difficilmente immaginabile. La prigionia, che era stata abbandonata perché troppo insalubre, diventò, alla fine – dopo qualche esitazione –, la dimora della famiglia, nella quale ella trascorse l'infanzia. Non c'era la possibilità di avere formazione scolastica, solo un po' di catechismo per la preparazione alla Prima Comunione. Ma proprio questa fanciulla semplice, che nel suo cuore era rimasta pura e schietta, aveva il cuore che vede, era capace di vedere la Madre del Signore e in Lei il riflesso della bellezza e della bontà di Dio. A questa fanciulla Maria poteva mostrarsi e attraverso lei parlare al secolo ed oltre il secolo stesso. Bernadette sapeva vedere, con il cuore puro e genuino. E Maria le indica la sorgente: lei può scoprire la sorgente, acqua viva, pura e incontaminata; acqua che è vita, acqua che dona purezza e salute. E attraverso i secoli, ormai, quest'acqua viva è un segno da parte di Maria, un segno che indica dove si trovano le sorgenti della vita, dove possiamo purificarci, dove troviamo ciò che è incontaminato. In questo nostro tempo, in cui vediamo il mondo in tanto affanno, e in cui prorompe la necessità dell'acqua, dell'acqua pura, questo segno è tanto più grande. Da Maria, dalla Madre del Signore, dal cuore puro viene anche l'acqua pura, genuina che dà la vita, l'acqua che in questo secolo – e nei secoli che possono venire – ci purifica e ci guarisce.

Penso che possiamo considerare quest'acqua come un'immagine della verità che ci viene incontro nella fede: la verità non simulata, ma incontaminata. Infatti, per poter vivere, per poter diventare puri, abbiamo bisogno che ci sia in noi la nostalgia della vita pura, della verità non travisata, di ciò che non è contaminato dalla corruzione, dell'essere uomini senza macchia. Ecco che questo giorno, questa piccola Santa è sempre stata per me un segno che mi ha indicato da dove proviene l'acqua viva di cui abbiamo bisogno – l'acqua che ci purifica e che dà la vita –, e un segno di come dovremmo essere: con tutto il sapere e tutte le capacità, che pure sono necessari, non dobbiamo perdere il cuore semplice, lo sguardo semplice del

cuore, capace di vedere l'essenziale, e dobbiamo sempre pregare il Signore affinché conserviamo in noi l'umiltà che consente al cuore di rimanere chiaroveggenza – di vedere ciò che è semplice ed essenziale, la bellezza e la bontà di Dio – e di trovare così la sorgente dalla quale viene l'acqua che dona la vita e purifica.

Poi c'è Benedetto Giuseppe Labre, il pio pellegrino mendicante del XVIII secolo che, dopo diversi tentativi inutili, trova finalmente la sua vocazione di pellegrinare come mendicante – senza niente, senza alcun appoggio e non tenendo per sé nulla di quel che riceveva se non ciò di cui aveva assolutamente bisogno – pellegrinare attraverso tutta l'Europa, a tutti i santuari dell'Europa, dalla Spagna fino alla Polonia e dalla Germania fino alla Sicilia: un Santo veramente europeo! Possiamo anche dire: un Santo un po' particolare che, mendicando, vagabonda da un santuario all'altro e non vuole fare altro che pregare e con ciò rendere testimonianza a quello che conta in questa vita: Dio. Certo, non rappresenta un esempio da emulare, ma è un segnavia, un dito teso verso l'essenziale. Egli ci mostra che Dio da solo basta; che al di là di tutto ciò che può esserci in questo mondo, al di là delle nostre necessità e capacità, quello che conta, l'essenziale è conoscere Dio. Egli da solo basta. E questo "solo Dio", egli lo indica a noi in modo drammatico. E al tempo stesso, questa vita realmente europea che, da santuario a santuario, abbraccia l'intero Continente europeo rende evidente che colui che si apre a Dio non si estranea dal mondo e dagli uomini, bensì trova fratelli, perché da parte di Dio cadono le frontiere, solo Dio può eliminare le frontiere perché grazie a Lui siamo tutti solo fratelli, facciamo parte gli uni degli altri; rende presente che l'unicità di Dio significa, al contempo, la fratellanza e la riconciliazione degli uomini, l'abbattimento delle frontiere che ci unisce e ci guarisce. Così egli è un Santo della pace proprio in quanto è un Santo senza alcuna esigenza, che muore povero di tutto eppure benedetto con ogni cosa.

E poi, infine, c'è il Mistero Pasquale. Nello stesso giorno in cui sono nato, grazie alla premura dei miei genitori, sono anche rinato dall'acqua e dallo Spirito, come abbiamo appena ascoltato nel Vangelo. In primo luogo, c'è il dono della vita che i miei genitori mi hanno fatto in tempi molto difficili, e per il quale li devo ringraziare. Ma non è scontato che la vita dell'uomo in sé sia un dono. Può veramente essere un bel dono? Sappiamo che cosa incombe sull'uomo nei tempi bui che si troverà davanti – anche in quelli più luminosi che potranno venire? Possiamo prevedere a quali affanni, a quali terribili eventi potrà essere esposto? È giusto dare la vita così, semplicemente? È responsabile o è troppo incerto? È un dono problematico, se rimane a sé stante. La vita biologica di per sé è un dono, eppure è circondata da una grande domanda. Diventa un vero dono solo se, insieme ad essa, si può dare una promessa che è più forte di qualunque sventura che ci possa minacciare, se essa viene immersa in una forza che garantisce che è un bene essere uomo, che per questa persona è un bene qualsiasi cosa possa portare il futuro. Così, alla nascita va associata la rinascita, la certezza che, in verità, è un bene esserci, perché la promessa è più forte delle minacce. Questo è il senso della rinascita dall'acqua e dallo Spirito: essere immersi nella promessa che solo Dio può fare: è bene che tu ci sia, e ne puoi essere certo, qualsiasi cosa accada. Da questa certezza ho potuto vivere, rinato dall'acqua e dallo Spirito. Nicodemo chiede al Signore: «Un vecchio può forse nascere?». Ora, la rinascita ci è donata nel Battesimo, ma noi dobbiamo continuamente crescere in essa, dobbiamo sempre di nuovo lasciarci immergere da Dio nella sua promessa, per essere veramente rinati nella grande, nuova famiglia di Dio che è più forte di tutte le debolezze e di tutte le potenze negative che ci minacciano. Perciò questo è un giorno di grande ringraziamento.

Il giorno in cui sono stato battezzato, come ho detto, era Sabato Santo. Allora si usava ancora anticipare la Veglia Pasquale nella mattinata, alla quale sarebbe seguito ancora il buio del Sabato Santo, senza l'Alleluia. Mi sembra che questo singolare paradosso, questa singolare anticipazione della luce in un giorno oscuro, possa essere quasi un'immagine della storia dei nostri giorni. Da un lato, c'è ancora il silenzio di Dio e la sua assenza, ma nella Risurrezione di Cristo già c'è l'anticipazione del "sì" di Dio, e in base a questa anticipazione noi viviamo e, attraverso il silenzio di Dio, sentiamo il suo parlare, e attraverso il buio della sua assenza intravediamo la sua luce. L'anticipazione della Risurrezione nel mezzo di una storia che si evolve è la forza che ci indica la strada e che ci aiuta ad andare avanti.

Ringraziamo il buon Dio perché ci ha donato questa luce e lo preghiamo affinché essa possa rimanere sempre. E in questo giorno ho motivo di ringraziare Lui e tutti coloro che sempre di nuovo mi hanno fatto percepire la presenza del Signore, che mi hanno accompagnato affinché io non perdessi la luce.

Mi trovo di fronte all'ultimo tratto del percorso della mia vita e non so cosa mi aspetta. So, però, che la luce di Dio c'è, che Egli è risorto, che la sua luce è più forte di ogni oscurità; che la bontà di Dio è più forte di ogni male di questo mondo. E questo mi aiuta a procedere con sicurezza. Questo aiuta *noi* ad andare avanti, e in questa ora ringrazio di cuore tutti coloro che continuamente mi fanno percepire il "sì" di Dio attraverso la loro fede.

Alla fine - Cardinale Decano - un cordiale ringraziamento per le Sue parole di fraterna amicizia, per tutta la collaborazione in tutti questi anni. E un grande grazie a tutti i collaboratori dei 30 anni in cui sono a Roma, che mi hanno aiutato a portare il peso della mia responsabilità. Grazie. Amen.

**Messaggio del Cardinale Segretario di Stato
a un Convegno sull'impegno e il contributo dei laici di Azione Cattolica
per l'edificazione di un mondo migliore**

**Un Cristianesimo vissuto radicalmente
con esperienze di amore mistico per Dio
e con una fede fortemente impegnata nella cultura**

Il Cardinale Segretario di Stato, in vista di un Convegno delle Presidenze diocesane di Azione Cattolica (Roma, 28 aprile-1° maggio) per una riflessione condivisa sulla figura e l'opera del nuovo Beato Giuseppe Toniolo, ha inviato questo Messaggio a nome del Santo Padre:

Eccellentissimi Vescovi, cari fratelli e sorelle!

Con gioia invio il mio cordiale saluto, accompagnato dai migliori auspici per la riuscita di codesto seminario sull'impegno e il contributo dei laici di Azione Cattolica per l'edificazione di un mondo migliore. Molto opportunamente, proprio alla vigilia della Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Toniolo, vi siete dati appuntamento per questo momento di riflessione alla luce della sua testimonianza di fedele laico, padre di 7 figli, docente universitario. Giuseppe Toniolo amò senza riserve la sua famiglia come padre e marito fedele, e fece dei suoi alunni, per i quali diede il meglio del suo ingegno, quasi una famiglia allargata, da orientare principalmente a Dio. Il suo contributo non si limitò a dare impulso alla Dottrina sociale della Chiesa, ma si estese all'urgenza di un Cristianesimo vissuto radicalmente, da un lato con esperienze di amore mistico per Dio e, dall'altro, con una fede fortemente impegnata nella cultura. E in tale prospettiva culturale promosse la nascita dell'Università Cattolica e fondò l'Istituto di diritto internazionale per la pace.

La via percorsa dal Toniolo è diversa da quella del mondo attuale. Oggi è *in auge* l'idea che la pace si costruisce eliminando le differenze. Per il Servo di Dio, invece, riappropriarsi dell'identità cristiana era la via per la costruzione della pace. In realtà, l'omologazione imposta dalla logica del "politicamente corretto" non giova alla crescita della società; mentre il confronto tra le diversità e un aperto e sincero dialogo sono fattori di crescita nella giustizia e nella pace. Non vanno eliminate le differenze, al contrario va intensificato il dialogo!

Compito primario del cristiano è l'evangelizzazione, cioè annunciare Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza fino agli estremi confini della terra. Questa missione non è in contrasto con il dialogo interculturale ed interreligioso, anzi, trova in esso sempre nuovi e interessanti campi di azione. Ma a chi spetta evangelizzare? Per comando del Signore, non soltanto i Dodici, ma anche gli altri 72 discepoli furono inviati in ogni città e luogo: «Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali ... Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10, 3-6). Secondo l'interpretazione dei Padri, i Dodici rappresentano il sacerdozio ministeriale, i 72 quello battesimale: agli uni e agli altri il Signore affida il compito dell'annuncio della Buona Novella.

Il Concilio Vaticano II ha ripreso l'evangelico mandato missionario quando, nel Decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*, al n. 33 così afferma: «Nella Chiesa c'è diversità di ministero ma unità di missione. Agli Apostoli e ai loro Successori è

stato affidato da Cristo l'incarico di insegnare, santificare e reggere in suo nome e con la sua autorità. Ma nell'attività di tutto il Popolo di Dio, i laici, fatti partecipi della missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, assolvono compiti propri nella Chiesa e nel mondo. Essi esercitano veramente un apostolato con il loro impegno per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, animando e perfezionando con spirito evangelico l'ordine delle realtà temporali, in modo che la loro attività in questo campo costituisca chiaramente una testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini».

Le prime iniziative del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione e l'imminente Anno della Fede sono occasioni propizie, soprattutto per i laici, per ripartire con nuovo slancio nell'animazione cristiana delle realtà temporali. In ogni momento storico vi sono stati dei pionieri, che hanno dato nuovo impulso e vigore al perenne messaggio di salvezza del Vangelo: nel Primo Millennio sono stati prevalentemente i monaci, nel secondo gli Ordini mendicanti, nel terzo – ne sono convinto – toccherà principalmente ai laici, come dimostra anche la testimonianza di Giuseppe Toniolo.

«Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20, 4). Questo appello evangelico, che l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* ha ripreso come motto sulla vocazione e missione dei laici, ricorda l'urgenza dell'impegno del laicato. Non è tagliando le proprie radici, non è annacquando la propria identità, non è nascondendo l'appartenenza a Cristo e, in Lui, alla Chiesa, che si costruirà un mondo più giusto, più pacifico e più umano. Non ci può essere giustizia se non c'è spazio per Dio e per la coscienza; non ci sarà un mondo più umano se non guardando a Cristo, Uomo perfetto, e rinnovando nell'oggi il suo agire e il suo pensare, facendo un'autentica *azione cattolica*.

Con i miei auguri di buon lavoro, sono lieto di partecipare la Benedizione Apostolica del Santo Padre e di assicurare il mio personale ricordo al Signore per il cammino e la testimonianza dell'Azione Cattolica nel mondo.

Dal Vaticano, 27 aprile 2012

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il futuro del Paese nel cuore dei giovani

Il Cardinale Segretario di Stato ha inviato al Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo Metropolita di Milano e Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Ente garante dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, questa Lettera a nome del Santo Padre in occasione della Giornata annuale a favore dell'Università:

Signor Cardinale, sono lieto di far giungere a Lei, al Magnifico Rettore e all'intera comunità accademica alcune riflessioni a nome del Sommo Pontefice in occasione dell'88ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Tale ricorrenza riceve quest'anno una luce speciale dalla Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Toniolo, il cui nome è legato indissolubilmente a codesto Ateneo.

«Il futuro del Paese nel cuore dei giovani»: questo il tema della presente Giornata, ed è quanto mai significativo – a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II – che esso sia ispirato da un riferimento alla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che giova anche qui riportare: «Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (n. 31). E chi è in grado di trasmettere ragioni di vita e di speranza più di Cristo Signore? Egli è vivo, è il Risorto, e cammina con noi come fece con i discepoli di Emmaus, di cui parlò proprio il Vangelo della domenica in cui celebriamo l'88ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore. I discepoli furono interiormente trasformati da quell'incontro, che li spinse a portare alla comunità la loro testimonianza: «Narravano ciò che era accaduto lungo la via» (Lc 24, 35).

L'inquietudine nel loro cuore, che un'ora difficile inevitabilmente produce, è dissolta dalla luce del Mistero Pasquale (cfr. Lc 24, 25-26), punto di riferimento del loro pensare e fonte di ferma speranza. Diventano, così, ricchi di energia propulsiva di rinnovamento, perché ciò che non era immaginabile è avvenuto: la morte è stata sconfitta. Ringiovanisce allora la fede, si riapre il futuro; i passi stanchi e delusi riacquistano forza e si fanno veloci. Una fede giovane, ricca di slancio e di ideali, è in grado, oggi come allora, di rispondere generosamente al mandato del Signore: «Di questo voi siete testimoni» (Lc 24, 28). La fede di chi ha fatto esperienza dell'incontro con Gesù Cristo come presenza reale è una forza che trasforma la vita personale e muove all'impegno per gli altri, ed è una forza potente di rinnovamento sociale.

Per questo la fede dei giovani cristiani è motivo di speranza per il futuro dei Paesi in cui essi vivono e coltivano la loro formazione. Questo riferimento alla fede in Cristo, come luce che dilata la ragione umana e conforta lo spirito, definisce l'originalità della elaborazione del sapere in Università Cattolica, la sua peculiarità culturale e pedagogica, la dialettica delle posizioni che legittimamente l'arricchisce. E con questa sua propria identità, che è spirituale prima ancora che culturale, la «Cattolica» offre un contributo qualificato all'impegno di tutta la Chiesa in Italia al servizio dell'educazione, mentre rinnova il suo rapporto privilegiato con la Sede di Pietro. Essa compie quotidianamente un'opera di discernimento, alla scuola dello Spirito Santo (cfr. 1 Cor 2, 10-16), per agire efficacemente nella città dell'uomo e promuoverne il vero bene.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore, fedele all'intento del suo Fondatore, persegue l'impegno arduo, ma sempre entusiasmante, di una educazione della persona radicata nella coltivazione alta del sapere, dove la scienza si incrementa in sapienza. Affermava Padre

Gemelli: «Io ritengo che l'Università contemporanea, se ha il dovere di collaborare per il progresso delle scienze e di seguire la metodologia richiesta da ciascuna di esse, non deve però mai porre in secondo ordine ciò che esige il riconoscimento del suo primato, vale a dire l'uomo, la persona umana, il mondo della spiritualità. Questo è il nucleo generatore del suo servizio culturale, ecclesiale, sociale. Nella sua qualità di «focolaio di attività scientifica», l'Università Cattolica ritiene imprescindibile e qualificante l'obiettivo di una educazione integrale, dove il soggetto non sia scisso tra valori e saperi, ma ne colga la sintesi, nell'orizzonte di un umanesimo plenario: «L'Università, sinora, dall'epoca della sua fondazione nel Medio Evo ai nostri giorni, coltiva bensì le scienze, ma lo spirito che la animava rispondeva ad una esigenza umanistica. La preoccupazione essenziale era... la formazione dell'uomo», la formazione integrale dell'uomo. Proprio questa coniugazione, questa reciproca inclusione di coltivazione aperta della scienza e di formazione del soggetto in tutte le sue dimensioni compresa quella spirituale, la fa essere «cattolica». Da qui derivano anche la capacità e il coraggio di fare progetti, superando la tentazione di conservare soltanto l'esistente preoccupandosi prevalentemente degli aspetti organizzativi.

Si realizza così in profondità quella unità di fede e vita su cui già richiamava l'attenzione il Concilio Ecumenico Vaticano II: «Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, a sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura (cfr. Eb 13, 14), pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni ... Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo ... Non si venga ad opporre perciò, senza ragione, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra» (Cost. *Gaudium et spes*, 43).

L'atteggiamento che si appaga di un tornaconto immediato non diventa impulso socialmente rilevante, apporto costruttivo all'edificazione della comunità. Insomma, senza un valido radicamento antropologico si finisce per rimanere prigionieri tra la retorica verbale e la strumentalità pratica. È sempre necessaria la conversione spirituale e culturale dell'interesse proprio al bene comune.

In questo contesto, occorre tenere ben presente e ribadire con forza che la fede cristiana è fermento di cultura e luce per l'intelligenza, stimolo a svilupparne tutte le potenzialità positive, per il bene autentico dell'uomo; e che, senza nulla imporre, ma persuadendo con argomentazione razionale, essa delinea uno sfondo antropologico di valenza insuperabile per elaborare validi percorsi pedagogici. Ciò comporta il rilancio e la qualificazione della pastorale universitaria nelle Chiese particolari, come azione non marginale, ma inserita nella vita ordinaria delle comunità ecclesiali. Compito della Chiesa è raggiungere l'uomo là dove vive, studia, lavora, soffre, si ristora; aiutarlo a scoprire la fecondità del Vangelo per la sua esistenza quotidiana, personale e sociale. Il Vangelo, infatti, è in grado di illuminare e orientare la soluzione di questioni vitali per il futuro dell'umanità.

Nell'affidarLe, Signor Cardinale, questi pensieri, Sua Santità imparte di cuore a Lei e ai Membri dell'Istituto Giuseppe Toniolo, al Rettore, ai Docenti, agli studenti e a tutto il personale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore la Benedizione Apostolica. Al tempo stesso, Egli mi incarica di farLe pervenire l'unito contributo, destinato a sostenere l'Ateneo e le sue iniziative.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

dell'Eminenza Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Messaggio per la festa di “*Vesakh-Hanamatsuri*”

**Cristiani e Buddhisti:
condividere la responsabilità di educare
alla giustizia e alla pace le giovani generazioni**

La festa di “*Vesakh-Hanamatsuri*” è la più importante per i Buddhisti, in essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Quest'anno (2012 A.D. - 2555 B.E.) viene celebrata, secondo le diverse tradizioni, l'8 aprile in Giappone, il 5 maggio in Sri-Lanka, Singapore, Malesia, Birmania, Cambogia e Laos, il 6 maggio in India, Nepal, Pakistan e Indonesia, il 28 maggio in Corea del Sud, Taiwan, Vietnam, Tibet, Cina, Hong Kong e Macau, il 4 giugno in Thailandia. Per la circostanza il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, com'è sua consuetudine, ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che presentiamo in traduzione italiana:

Cari amici buddhisti.

1. Da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso sono lieto di porgere ancora una volta, quest'anno, gli auguri più cordiali in occasione del *Vesakh/Hanamatsuri*. È mio auspicio che questa festa annuale porti serenità e gioia nel cuore di ciascuno di voi in ogni parte del mondo.

2. Oggi, sempre più, nelle aule di tutto il mondo, studenti appartenenti a varie religioni e credenze siedono fianco a fianco, imparando gli uni con gli altri e gli uni dagli altri. Questa diversità pone sfide e suscita una riflessione più profonda sulla necessità di educare i giovani al rispetto ed alla comprensione delle credenze e pratiche religiose altrui, ad accrescere la conoscenza della propria, ad avanzare insieme come esseri umani responsabili ed essere pronti a unirsi a coloro che appartengono ad altre religioni per risolvere i conflitti e promuovere amicizia, giustizia, pace ed un autentico sviluppo umano.

3. Con Sua Santità il Papa Benedetto XVI, riconosciamo che la vera educazione può favorire un'apertura al trascendente ed a coloro che ci circondano. Laddove l'educazione è una realtà, c'è un'opportunità di dialogo, di interrelazione e di ascolto ricettivo degli altri. In tale clima, i giovani si sentono apprezzati per quello che sono e per quel che può essere il loro contributo; imparano a crescere nella stima per i loro fratelli e sorelle le cui credenze e pratiche differiscono dalla propria. Quando ciò accade ne deriva la gioia di essere persone solidali e compassionevoli, chiamate a costruire una società giusta e fraterna dando così speranza al futuro (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2012).

4. Come buddhisti, voi trasmettete ai giovani la necessaria saggezza di astenersi dal danneggiare gli altri e di vivere una vita di generosità e compassione, una pratica che deve essere apprezzata e riconosciuta come un dono prezioso per la società. Questo è un modo concreto con il quale la religione contribuisce a educare le giovani generazioni, a condividere la responsabilità e cooperare con gli altri.

5. È un dato di fatto che i giovani sono una risorsa per ogni società. Con la loro autenticità, ci incoraggiano a trovare una risposta alle domande fondamentali sulla vita e la morte, la giustizia e la pace, il senso della sofferenza e le ragioni della speranza. Così ci aiutano a progredire nel nostro pellegrinaggio verso la Verità. Con il loro dinamismo, in quanto artefici del futuro, essi ci spingono a distruggere tutti i muri che purtroppo ancora ci separano. Con le loro domande essi alimentano il dialogo fra religioni e culture.

6. Cari amici, uniamo i nostri cuori ai vostri e preghiamo perché insieme possiamo guidare i giovani, con il nostro esempio ed insegnamento, a divenire strumenti di giustizia e pace. Condividiamo la comune responsabilità che abbiamo verso le generazioni presenti e future, educandole a crescere come esseri pacifici ed operatori di pace. Felice *Vesakh/Hanamatsuri*.

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Intervento a un Convegno sul nuovo Beato Giuseppe Toniolo

Modello di coerenza e libertà

Nel pomeriggio di domenica 29 aprile, il Cardinale Presidente è intervenuto al Convegno delle Presidenze diocesane di Azione Cattolica sulla figura del nuovo Beato Giuseppe Toniolo, in corso a Roma da sabato 28 aprile a martedì 1° maggio, con queste riflessioni:

Cari amici, abbiamo appena partecipato alla Beatificazione di Giuseppe Toniolo e rinnoviamo la nostra gratitudine al Santo Padre Benedetto XVI per questo riconoscimento tanto desiderato e significativo per la Chiesa in Italia e per l'Azione Cattolica in modo particolare. Sono lieto di condividere con voi anche questo momento di prima riflessione sulla figura del nuovo Beato, che va ad arricchire «quella folla immensa nel cielo» (4p 19, 1) – uomini e donne, sacerdoti, consacrati e laici, di ogni età, popolo e nazione – che è la punta manifesta e consolante della fecondità della Pasqua di Gesù. Tralasciando moltissimi e importanti aspetti della sua figura e della sua vita, desidero comunicare, in questo momento di famiglia, alcune impressioni che mi hanno particolarmente colpito.

1. La sua libertà

Il Beato Toniolo mi è parso un uomo senza complessi, e quindi serenamente coraggioso sempre ed ovunque. Mi sembra che questi due atteggiamenti, intimamente collegati, siano il segno della sua libertà interiore. Il credente, lo sappiamo, è chiamato a libertà, infatti «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5, 1). La sua libertà spirituale lo ha portato a entrare nei vari campi della sua esistenza – familiare, accademico, sociale e culturale – con serenità e con passione, volendo esserci e sapendo di dover stare nelle situazioni come cristiano e cattolico. Portare il proprio contributo, secondo le specifiche competenze ed i propri talenti, è infatti corrispondere all'inestimabile dono della fede, che non è un vestito da indossare

secondo le circostanze, ma è la carne e il sangue dell'essere creatura nuova grazie alla forza plasmatrice del Battesimo. È la consapevolezza di avere qualcosa di specifico e di decisivo da dire per scrivere la storia e così partecipare alla costruzione della città degli uomini.

Egli non si lascia piegare dal pensiero dominante dell'epoca, ispirato a un pesante razionalismo anticlericale, né si fa intimorire dal clima ostile che lo circonda nell'ambito universitario a causa della sua fede limpida e dichiarata. Non sacrifica mai la sua fede – neppure qualche aspetto – per la sua carriera accademica, né, la sua fede, la sfuma per omaggiare e ingraziarsi i potenti di turno o per attirare consenso. Nulla di tutto questo, che è una insidia senza tempo e senza eccezioni di luogo: «Tale impostazione – scrive un suo eminente conoscitore – sul piano accademico lo portò al completo isolamento, cosa di cui egli non sembrò preoccuparsi più di tanto» (Giuseppe Toniolo, *I fondamenti della società cristiana*, introduzione di Romano Molesti, p. 30). Egli è libero e quindi coerente: vuole portare avanti non se stesso, i propri interessi e le proprie idee, ma la verità che non coincide innanzi tutto con la sua capacità intellettuale, ma che ha il volto di Cristo. E proprio perché libero, il Toniolo è sereno sebbene abbia un temperamento forte e lineare; è un uomo luminoso che vive un Cristianesimo pieno di speranza. Il “principio risurrezione” genera, infatti, il “Cristianesimo di speranza”, per cui la vicenda umana potrà ancora vivere cadute ed insuccessi, addirittura vedere regressioni, ma ormai nulla potrà arrestare la sua marcia verso il futuro radioso della vita nuova, della ricapitolazione di tutte le cose in Cristo (cfr. *Ef* 1, 9). Di questo inarrestabile disegno di Dio, il Nostro non solo era buon conoscitore ma ne viveva, attingendo dall'Eucaristia – sorgente della vita spirituale – la linfa della grazia per affrontare giorni e doveri con la libertà e la pace di Gesù. Il desiderio, che stava alla base di ogni altro desiderio e scopo, era quello di diventare santo, così come scrisse, il 1° maggio del 1888, nel suo diario: «Rammerò quanto mi disse oggi il mio confessore: “Devi da oggi promettere di farti santo, ciò che è facile cosa, tutta consistendo nel fare la volontà di Dio!”» (Giuseppe Toniolo, *Voglio farmi santo, Diario spirituale*, a cura di Domenico Sorrentino, p. 61). Egli sapeva che la santità è la via della vita vera e della gioia, e che si incrocia con la vita concreta di ciascuno secondo la vocazione che Dio dona: dunque, la santità non nonostante i propri doveri di famiglia e di lavoro, ma proprio attraverso quei doveri a cui ciascuno è chiamato. Ma, nello stesso tempo, egli sapeva che i Santi rinnovano la terra, aprono l'accesso a Dio e al suo salvifico amore: «Non sarà un'eccezionale effusione di sangue, bensì una novella inondazione di misericordia e di carità che recherà a salvamento la civiltà moderna» (*I veri riformatori sociali in Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, vol. I, pp. 244-247). La verità di queste parole è perenne, e la loro attualità è sorprendente.

2. Il suo amore alla Chiesa

Un altro aspetto che mi ha fortemente colpito riguarda il suo amore per la Chiesa, che sentiva come la sua famiglia, la sua casa perché la barca di Cristo. E, nella Chiesa, la sua assoluta devozione al Papato e al suo Magistero. Tre furono i Pontefici del suo pellegrinaggio terreno: Leone XIII, Pio X e Benedetto XV. Temperamenti diversi, verso i quali il Toniolo nutrì sempre il massimo del suo affetto e della sua obbedienza filiale. Com'è noto, le circostanze culturali e sociali non erano semplici, richiedevano acume e prudente discernimento per un dialogo proficuo con un mondo in veloce e problematico cambiamento: la delicata vicenda dell'Opera dei Congressi ne è un emblema significativo. E il Nostro cercò, con intelligenza e fiducia, di capire la volontà di Dio dall'osservatorio dei suoi ambienti di vita, attento alla famiglia e all'economia, alla politica e alla società, sempre alla ricerca delle forme più opportune ed efficaci per dialogare ed essere presente nella storia perché la fede cattolica potesse incidere nel tessuto umano e ispirare il nuovo assetto politico-istituzionale, e innanzi tutto culturale, che si andava faticosamente delineando. In questo orizzonte, com'è noto, nasce la felice intuizione delle Settimane Sociali con altre provvidenziali iniziative,

fino ad essere, potremmo dire, l'antesignano dell'Università Cattolica. Si trattava non della sua personale presenza o della sua opera – non era certo l'amore della scena, che tanto avvelena la società e la politica di tutti i tempi, a guidarlo! – ma il desiderio che il Vangelo potesse purificare il cammino della storia e rigenerare culture e civiltà. Troviamo moltissime affermazioni che esprimono la sua visione di fondo al riguardo. Scrive: «Non essere salute, né per i singoli né per la società, né darsi verace e duratura civiltà fuori del cattolicesimo ...» (*Ibid.*, p. 174). Queste parole, ma soprattutto la convinzione che le ispira, forse lasciano interdetti la sensibilità odierna, ma – al di là della nettezza espressiva – dobbiamo scendere nella verità di quanto il Toniolo andava affermando non solo tra amici, al riparo da orecchi critici e reattivi, ma alla luce del sole, con quella libertà di spirito che, come abbiamo rilevato, nasceva dal non attaccamento a se stesso, all'affermazione personale, alla ricerca del consenso a prezzo della verità. Ma, soprattutto, nasceva dal suo voler appartenere radicalmente a Cristo e al suo mistico Corpo che è la Chiesa, il "*Christus totus*". Della grande missione della Chiesa egli era profondamente convinto: e come non esserlo per un cattolico?

La missione sociale della Chiesa è fondata sul fatto di avere la visione della storia, di conoscerne l'Alfa e l'Omega, il Destino pieno e definitivo. E a lei, che conosce anche la radice del disordine spirituale e morale, Dio ha dato le vie ed i mezzi della grazia. Non è forse questa la sorgente fondamentale di ogni vero rinnovamento, se l'uomo si lascia rigenerare? E da questa rigenerazione non dipende forse la riforma di ogni sistema economico, finanziario, politico, sociale? Se è vero che le strutture possono aiutare la persona ad essere se stessa nel bene, è ancora più vero che anche i sistemi più ingiusti e violenti non possono soffocare lo spirito umano, i suoi aneliti di verità e di bene. Alla fine dunque, l'uomo è più forte di ogni sistema, ed è lui che i sistemi – per quanto iniqui – li crea, li corregge, li distrugge.

Oggi sembra che siamo finalmente giunti a riconoscere, dopo tempi troppo lunghi e dopo aver pagato prezzi troppi alti, che non può esistere nessuna istituzione, attività, organizzazione, nessuna convivenza umana degna di questo nome, senza etica. Altrimenti, come si vede, la società implode. Ma la mentalità dominante non riesce ancora a rendersi conto che non può esistere un'etica senza un'antropologia adeguata. In altri termini, non si può costruire né riformare un sistema sociale a compartimenti e settori seguendo le istruzioni per l'uso senza una visione d'insieme: viene fuori un insieme mostruoso, cioè senza ordine e armonia, senza giustizia ed equità. Nulla era più lontano di tutto ciò nel pensare accademico e nell'operare sociale del Toniolo. La sintesi – la *reductio ad unum* – richiede un criterio unificante: e questo è l'uomo, una antropologia compiuta e vera. Della persona e del suo primato, la Chiesa è esperta, esperta quindi in umanità. Da qui la convinzione profonda del Beato, che la società si rigenera quando segue i principi dell'etica sociale cristiana, mentre decade quando se ne allontana: principi che non sono confessionali e quindi riservati ai cattolici, ma universali, perché attengono all'uomo di sempre senza aggettivi, e alla sua esperienza. Da questo impianto teoretico ancorato alla fede e alla ragione, prende vita la missione che il Nostro porta avanti come laico che si fa testimone responsabile e coraggioso, sereno e tenace nelle realtà temporali. Leggendo le sue pagine, vengono alla memoria alcune affermazioni programmatiche circa l'apostolato dei laici che il Concilio Vaticano II ha scritto con grande chiarezza: «Ai laici tocca assumere l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e, in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto» (*Apostolicam actuositatem*, 7). Il Toniolo, questo criterio lo attuò naturalmente, *ante litteram*. E in questo orizzonte, si comprende in pieno il suo rapporto di grata e completa fedeltà ai Pastori della Chiesa, in primo luogo al Papa.

Ho detto che mi ha colpito il suo amore profondo e docile alla Chiesa per motivi di fede e di cuore. Grazie a quest'amore leale il Toniolo ha potuto contribuire al cammino della comunità cristiana. Nei suoi scritti, mai emerge né è sottinteso alcun accenno o animo polemico, ma sempre un'intenzione cordiale di figlio convinto e affettuoso della Chiesa, sentita come madre e come maestra. Si parla a volte di profezia, cioè del compito che la Chiesa ha

nel mondo di indicare le vie di Dio soprattutto quando vengono percorsi pendii incerti e scivolosi, premesse di derive inevitabili anche se non immediatamente percepite. Ebbene, il Nostro ha partecipato a questa missione della Chiesa con intelligenza e umiltà, con quell'animo libero da se stesso che gli permetteva parola e ascolto, serenità e adesione.

3. Intelligenza e fede

Tralascio molti aspetti della sua figura e del suo mondo interiore che altri, ben più di me, hanno approfondito e chiarito: mi riferisco in modo particolare a S.E. Mons. Domenico Sorrentino, Postulatore della Causa di Beatificazione, che ringrazio a nome mio personale, dei Vescovi Italiani, nonché di tutto il laicato cattolico. Concludo queste parole con un'ultima annotazione. Non di rado, leggendo gli scritti di grandi anime vissute in anni più o meno passati, si è tentati di allontanarci dai testi perché – si dice – rispecchiano sensibilità legate ad epoche diverse; si rischia a volte di prendere quasi una distanza critica. Facilmente allora si tende a tradurre quelle pagine di vita e di fede secondo categorie più “nostre”, più adatte all'oggi, così si pensa. Comprendo la ragioni di questo modo di procedere e ritengo che sia anche opportuno nella debita misura. Ciò nonostante, talora mi chiedo se quest'opera di “inculturazione” temporale non rischi senza volerlo di tradire la genuinità di quelle pagine, magari imponendo loro degli schemi ermeneutici o delle precomprensioni che non colgono o addirittura distorcono la freschezza, l'entusiasmo e la radicalità delle anime che le hanno pensate e scritte, ma ancor più vissute. Mi chiedo a volte, se la nostra epoca, con le molte luci che abbiamo la grazia di vedere, invece non abbia bisogno proprio di entrare in contatto con quelle testimonianze “*sine glossa*”, e di lasciarsi così affascinare e contagiare. Il Santo Padre Benedetto XVI non si stanca di richiamare il nostro sguardo alla bellezza di Cristo, e di indicare la strada della purificazione e della conversione del cuore e della vita. Così come, fin dall'inizio del suo Pontificato, ha indicato la pretesa del mondo occidentale di porre Dio ai bordi della vita pubblica, la pretesa di costruire un mondo senza Dio. Anche il Toniolo, ragionando su alcuni gravi fenomeni sociali dell'ultimo secolo, ne individuò la causa: «Il filo riposto che questi fatti ricollega e lo spirito che li unifica è dato dal laicismo, triste espressione del proposito di escludere Dio dalla civile convivenza, cioè di rescindere la società e la sua vita dal soprannaturale» (G. Toniolo, *I fondamenti della società cristiana*, cit., p. 139).

È il divino, è Dio rivelato in Cristo Gesù, il punto di partenza e di arrivo con cui egli ha affrontato i molti campi di indagine e di impegno: senza reticenze o sofismi. La fede non ha mortificato la sua intelligenza, ma, al contrario, l'ha resa più acuta e penetrante. Essa ha un suo valore in sé e una sua personale consistenza, ha come scopo la ricerca e la scoperta della verità in ogni ambito, scientifico e tecnologico, etico e metafisico. Ma il muoversi essa all'interno di una visione, a un orientamento, l'essere sostenuta da motivazioni alte, le dà ali più forti e ampie. Visione e motivazione non appartengono in modo speciale alla fede? Per questa capacità di stare nel mondo da cattolico intero, e per la sua santità nella vita attraverso i doveri del proprio stato, il Beato Giuseppe Toniolo merita di essere guardato come particolare modello e intercessore per i laici cristiani che vogliono vivere pienamente la propria vocazione di cristiano e di cittadino.

Egli, con intelligenza e quindi con umiltà, ha sempre cercato di costruire e proporre piuttosto che opporre, con quel sano equilibrio che rispetta e afferma sempre la verità delle cose e dei principi. Di ieri e di oggi. Grazie.

✱ Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.

PRESIDENZA

**Messaggio per l'88ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(22 aprile 2012)****Il futuro del Paese nel cuore dei giovani**

«Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (Gaudium et spes, 31).

Il senso della responsabilità per l'edificazione della città dell'uomo nella prospettiva del Vangelo è costitutivo della vita di fede nel suo porsi, nel suo configurarsi riflessivo e nel suo dispiegarsi fattivo, articolato e multiforme: «L'azione in favore della giustizia e la partecipazione nella trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè come la missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo» (GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 54).

La salvezza che il Vangelo proclama non si restringe certo nell'angusto perimetro socio-economico, ma riguarda l'uomo nella sua integrità, come soggetto posto in relazione costitutiva con Dio e virtuosa con gli altri uomini e con il creato. L'agire cristiano trova forma distintiva nel precetto della carità evangelica che, compiutamente, si esprime come profezia e prassi: «La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (*Gaudium et spes*, 11). È una nuova creazione (cfr. 2 Cor 5, 17). Essa tocca anzitutto la dimensione personale, nell'intimità profonda del soggetto: nessun rinnovamento è possibile sul piano storico e sociale se non è preceduto, sostenuto e motivato dalla conversione del cuore.

Nel nostro tempo, colpito da un marcato ripiegamento nel privato e dominato dalle forme avare dell'individualismo tecnocratico, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, fedele alle proprie radici, si pone in prima fila come Istituzione culturale ed educativa volta a formare protagonisti capaci e convinti della civiltà dell'amore. Non si tratta di cosa facile. In una società non più caratterizzata dal riconoscimento di valori comuni, la relazione educativa tende a configurarsi non come comunicazione di contenuti consolidati, quanto, piuttosto, come relazione informativa, segnata dalla tolleranza formale e da prossimità debole: nel contesto familiare la capacità educativa incontra difficoltà e tende alla delega; la scuola appare crocevia affollato di pluralismi dispersi e di anonimato culturale; il maestro rischia di non essere più figura di riferimento, ma operatore funzionale all'apprendimento di capacità strumentali.

La crisi della fiducia illuministica nella ragione, poi, non promette esiti convincenti, sia sul piano etico-valoriale – benché da molti annunciato e auspicato (il cosiddetto ritorno dell'etica) – sia su quello specificamente educativo, benché oggetto di pronunciamenti molteplici. L'epoca moderna, infatti, non manca di segnalare l'impegno educativo tra le priorità della società e ne allarga i confini: educazione permanente, scolarizzazione diffusa, specia-

lizzazione articolata. Ma non sembra incline a porre in attenzione e valore le eredità culturali, non ama legami consistenti o addirittura vincolanti con i patrimoni di riferimenti consolidati e condivisi, in specie etici e religiosi.

L'ipertrofia della razionalità tecnico-scientifica e l'atrofia della razionalità etico-valoriale hanno causato l'estenuazione del pedagogico, ridotto a mera metodologia. E, tuttavia, prevale in noi la fiducia, lo sguardo costruttivo, la dinamica progettuale. Questo si respira in "Cattolica"; questa dovrebbe essere l'atmosfera prevalente nelle nostre comunità cristiane.

È proprio dei giovani amare la vita, immergersi in essa con passione ed entusiasmo, ma anche ritrarsene, a volte, sconfitti da brucianti esperienze; troppo spesso delusi proprio da coloro in cui avevano riposto fiducia e disegnato ideali. Esplodono, allora, forme radicali ed esasperate; si verifica quella tragica distorsione per cui il valore della vita viene sottoposto al potere autonomo della decisione soggettiva o si disperde nell'insignificanza effimera dell'attimo fuggente.

È necessario, perciò, un solido e convinto riferimento alla verità piena: «Il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio [...] È a partire da qui che si deve costruire una nuova cultura» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Palermo* [23 novembre 1995], 4). È per questo che l'Università Cattolica del Sacro Cuore si sente parte viva di una Chiesa, che «essendo a servizio di Dio, è a servizio del mondo in termini di amore e di verità» (BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 11), ponendo quel nesso di illuminazione dell'esistenza che rischiarla il suo significato fondamentale e rende ragione della speranza mentre opera con generosa dedizione.

Gesù è un personaggio storico, non del passato. Egli vive, e come vivente cammina innanzi a noi; ci chiama a seguire Lui, il vivente, ed a trovare così anche noi la via della vita. Nel suo splendido magistero pasquale, Benedetto XVI ritorna con insistenza su questo punto: «Essa [la risurrezione] è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande "mutazione", il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia. [...] La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che sciolse l'intreccio fino ad allora indissolubile del "muori e divieni". Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo» (*Omelia nella Veglia Pasquale* [15 aprile 2006]).

È il nuovo spazio aperto in cui si dilatano gli orizzonti della creatività e si moltiplicano le figure mai ripetute della vocazione cristiana, per trasformare il mondo. Non c'è posto per le ideologie della violenza, per la corruzione, per la smania di potere e di possesso. La prospettiva escatologica, apre il credente ai cieli nuovi e a una terra nuova (cfr. *Ap* 21, 1) dove Dio «asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate. E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (*Ap* 21, 4-5). A cominciare dall'umile, fattivo, impegnato quotidiano.

Roma, 16 aprile 2012

**La Presidenza della
Conferenza Episcopale Italiana**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

ATTI DEL PRESIDENTE

Saluto alla Tavola Rotonda sulla legge regionale per gli oratori

L'oratorio: uno spazio di educazione al diventare buoni cristiani e onesti cittadini

Mercoledì 18 aprile, presso il Centro Congressi della Regione Piemonte, in occasione dei dieci anni di promulgazione della legge regionale 26 sugli oratori si è svolta una Tavola Rotonda, che è stata promossa dall'Osservatorio Giuridico-Legislativo della Conferenza Episcopale Piemontese in collaborazione con la Regione Piemonte, la Federazione oratori piemontesi, la Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Piemontese, gli Oratori salesiani di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Tavola rotonda, moderata da don Giovanni Villata, direttore del Centro Studi e Documentazione della Curia Metropolitana di Torino, ha visto gli interventi di don Carlo Ramponi, di don Luca Ramello, dell'Amministratore Apostolico di Alessandria e responsabile dell'Osservatorio Giuridico-Legislativo della C.E.P. Card. Giuseppe Versaldi, del dott. Giampiero Leo e del Vescovo di Palestrina e Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana Mons. Domenico Sigalini.

Monsignor Arcivescovo ha aperto i lavori con questo saluto:

Cari amici, saluto il Cardinale Versaldi e lo ringrazio di partecipare a questo incontro che del resto è stato promosso sotto la sua guida nei mesi scorsi, in quanto ancora membro della C.E.P. e Amministratore Apostolico di Alessandria.

L'occasione dell'anniversario della legge regionale sugli oratori (n. 26/2002) ci permette di sostare su questa realtà educativa molto importante per la nostra Regione, che in questo momento soffre a causa dei tagli che la crisi ha comportato. Mi auguro che la Regione reintegri – come ha promesso – le risorse, riconoscendo la primaria importanza che gli oratori hanno per la prevenzione, il sostegno e l'accompagnamento delle nuove generazioni sul piano educativo, culturale e sociale.

I recenti Orientamenti C.E.I. su *“Educare alla vita buona del Vangelo”* hanno riser-

vato una specifica attenzione agli oratori. Si legge infatti al n. 42: «La necessità di rispondere alle loro esigenze [dei ragazzi e dei giovani] porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre agenzie educative. Tale dinamica incide anche su quell'espressione, tipica dell'impegno educativo di tante parrocchie, che è l'*oratorio*. Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'*oratorio* esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio». Mi auguro che queste indicazioni stimolino le nostre parrocchie e comunità ad intensificare la promozione e la qualificazione degli oratori e diano un impulso nuovo e responsabile a queste realtà nel tessuto del territorio diocesano e parrocchiale.

Non esiste un modello unico di oratorio, ma si possono individuare alcune caratteristiche comuni: una progettualità educativa; la programmazione (organica e inserita nel più ampio contesto parrocchiale); i percorsi formativi (suddivisi per età e con responsabili opportunamente preparati); la frequentazione assidua (in alcuni casi quotidiana); l'accoglienza verso tutti (un'utenza differenziata con una crescente presenza di figli di immigrati); la valorizzazione dello sport (soprattutto alcune discipline: calcio, pallacanestro, pallavolo, tennis da tavolo), della musica e del teatro; la collaborazione di volontari e famiglie.

Molti oratori, oltre ad attivare percorsi educativo-religiosi (catechesi, esperienze di spiritualità, campi di formazione, preghiera), svolgono un prezioso servizio sociale in vari ambiti: esperienze di aggregazione e di socializzazione primaria; prevenzione del disagio giovanile; educazione alla legalità e formazione di un senso civico consapevole e responsabile; educazione alla convivenza e all'integrazione sociale; animazione extrascolastica; educazione alla mondialità; promozione del volontariato; animazione di "strada".

Non possiamo poi dimenticare, in un'ottica di pastorale integrata, per rendere ancora più visibile il volto missionario della parrocchia, che, quale risposta al secolarismo che determina sempre più l'abbandono della fede e della vita ecclesiale da parte delle nuove generazioni, l'*oratorio* diventa una proposta qualificata della comunità cristiana per rigenerare se stessa e rispondere in maniera appropriata a quel relativismo pervasivo che è ben riconoscibile anche nei processi educativi.

Il soggetto parrocchia e comunità cristiana, insieme alla famiglia, da cui non si può mai prescindere in ogni attività educativa, fino agli animatori e responsabili, sono i protagonisti, con gli stessi ragazzi e giovani, del progetto educativo, della sua gestione e della vita e missione dell'*oratorio*. In questo contesto, desidero richiamare alcuni aspetti oggi particolarmente urgenti su cui sarà bene riflettere anche nell'ambito degli Orientamenti che la stessa C.E.I. intende offrire per la pastorale oratoriana.

- *L'evangelizzazione, per l'oratorio centro focale che muove tutta l'attività educativa.* In questo contesto culturale, proporre con gioia ai ragazzi e ai giovani l'esperienza di Gesù Cristo e il suo Vangelo, esige una creatività pastorale che incrocia la dimensione vocazionale della pastorale giovanile. La responsabilità educativa della comunità ecclesiale, soprattutto in oratorio, diventa una testimonianza concreta di carità, finalizzata a favorire la piena maturità umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani.

Questa nota caratteristica, che fa dell'oratorio un luogo di evangelizzazione e piena promozione della persona, apre anche il suo impegno alla dimensione vocazionale del suo percorso e a quello della integrazione fede-vita, all'educazione al servizio e alla missione, fino alle nuove sfide culturali derivate dai nuovi linguaggi digitali, di cui sono particolarmente "succubi" o affascinati i ragazzi ed i giovani.

Questo esige una scelta assolutamente decisiva: la formazione degli educatori e responsabili, sia sul piano specificamente cristiano e dunque della fede e della vita spirituale, sia su quello professionale e relazionale e pedagogico, sia su quello culturale e sociale.

- *La gratuità del servizio prestato dagli animatori e responsabili nell'oratorio.* La prassi, che si sta diffondendo, di operatori retribuiti, pur avendo anche risvolti positivi, in quanto il volontariato a volte non riesce a far fronte a tutte le principali esigenze di orari e di animazione delle attività oratoriane, non appare però una soluzione ideale da incoraggiare, in quanto fa perdere una delle note che fin dall'inizio sono state apprezzate nell'oratorio in quanto espressione dell'impegno educativo di tutta la comunità: quella appunto della gratuità e della responsabilizzazione comunitaria sia dei giovani che degli adulti.

- *L'apertura tipica dell'oratorio "sulla strada".* Essa dovrebbe esigere oggi un ripensare l'oratorio in una prospettiva missionaria, che significa trovare modalità concrete di una sua presenza attiva anche nei luoghi e ambienti del tempo libero dove i ragazzi ed i giovani si incontrano. Penso ai luoghi dello svago del sabato sera in particolare, o dei supermercati, o della piazza e di alcune particolari vie e ambienti di ritrovo abituale.

Se l'oratorio è sempre stato un luogo anche di prima accoglienza dei ragazzi e dei giovani, il fatto che oggi questi si ritrovino in altri luoghi sollecita l'estensione dell'oratorio anche in questi specifici ambienti di vita delle nuove generazioni, come qua e là anche nella nostra Regione si tenta di fare. Penso, ad esempio, alla sezione oratoriana del S. Luigi presente ai Murazzi di Torino.

Questa scelta dovrebbe far superare l'idea che l'oratorio sia un luogo per ragazzini (quelli in età scolare, per intenderci, o che frequentano il catechismo di iniziazione cristiana), mentre deve essere anche esteso all'età della adolescenza e giovinezza con opportune attività dunque formative e di incontro adatte a queste età superiori.

Per tutti questi motivi, riteniamo che l'oratorio, oltre che luogo interno alla realtà ecclesiale, possa offrire un contributo decisivo anche alla società. L'immigrazione, l'emarginazione sociale, il disagio e la devianza, soprattutto in ambito minore, conferiscono all'oratorio un ruolo sociale ed educativo fondamentale per la crescita delle nuove generazioni. Le parrocchie, come pure le comunità religiose coinvolte per vocazione e tradizione, sono interpellate da queste sfide per considerare e riproporre la funzione educativa dell'oratorio all'interno di città e paesi e il suo servizio per la progettazione sociale. Da ciò se ne deduce che l'oratorio necessiti di far parte a pieno titolo di quella rete di alleanza educativa di cui ci parlano gli Orientamenti della C.E.I., che esige una stretta collaborazione e coordinamento sul territorio tra diverse realtà che interagiscono per offrire un supporto unitario e convergente alla formazione delle nuove generazioni: la famiglia, la parrocchia, la catechesi, la scuola, lo sport, le associazioni ed i gruppi di volontariato di tipo culturale e sociale. Ovviamente, tale alleanza può vivere solo se i soggetti educanti si incontrano e sanno programmare insieme attività, progetti e iniziative.

In conclusione, credo sia sempre più necessario che l'oratorio sia collocato dentro la pastorale giovanile, come un ambito specifico che, partendo certo dai ragazzi, si espande fino alle età superiori. Tocca ai giovani, ai giovani adulti e pure alle famiglie assumersi anche il compito di sostenere l'oratorio contribuendo a farlo essere ciò per cui è nato dal cuore di tanti Santi ed educatori: uno spazio di educazione al diventare buoni cristiani e onesti cittadini.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitano di Torino
Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

Atti dell'Arcivescovo

Augurio pasquale alle famiglie

Resta con noi, Signore

Carissimi,

dopo la lettera di Natale ritorno a scrivervi per la Pasqua. Desidero visitare la vostra casa e sostare con voi, per ascoltare la voce del vostro cuore e aprirvi il mio, perciò vi ripeto le parole che un giorno Gesù disse a Zaccheo nella città di Gerico: **«È davvero bello fermarmi oggi a casa tua!»**. Gesù si è autoinvitato, Zaccheo lo ha accolto con gioia; accogliete anche la mia venuta con la stessa gioia.

Leggete questa lettera come se fossi io stesso, seduto nella vostra casa, che vi parlo, come ospite, Vescovo, Padre e amico. Possa aiutarvi a camminare insieme come famiglia nella Pasqua del Signore risorto per gustare la stessa parola che ha rallegrato il cuore di Zaccheo: **«Oggi la salvezza è entrata in questa casa»** (Lc 19, 9).

«Lo accolse pieno di gioia» (Lc 19, 6)

Gesù si è seduto a tavola in casa di Zaccheo. È quello che vorrei fare con voi: condividere qualcosa della nostra vita. Di sicuro emergerebbero le cose belle della vostra esperienza familiare: gli amori, le nascite, le scelte, i desideri, le attese, ... Potrei raccontarvi anche di me: della mia famiglia di origine, di papà, di mamma che è ancora con me, ma anche della famiglia allargata, fatta di tante famiglie, che mi hanno sostenuto negli anni del mio servizio, di prete prima e di Vescovo poi. E così, dopo aver rotto il ghiaccio, sicuramente cominceremmo a raccontarci anche le sofferenze e le prove, le difficoltà e le delusioni. Non è mai semplice l'esperienza delle relazioni umane! Soprattutto, abbiamo la sensazione che troppe volte siano a rischio: di ferite che non si rimarginano, di incomprensioni che ci allontanano, di vere e proprie ... "morti del cuore" che ci seppelliscono nei nostri fallimenti. Che fare quando il pane della tavola non ha più il gusto della gioia e della festa? Dobbiamo forse rassegnarci a raccogliere i cocci di ciò che sembra andato definitivamente in frantumi?

«Non dovete continuare ad essere tristi come gli altri, come quelli che non hanno nessuna speranza» (cfr. 1 Ts 4, 13)

Non è stato facile, nemmeno per i primi cristiani, credere alla risurrezione. «Sarà anche vero – dicevano nella comunità di Tessalonica – che Cristo è risuscitato, ma i nostri cari continuano a morire». Paolo li richiama allora alla speranza, confermando la loro fede: **«Noi crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti»** (1 Ts 4, 14).

Anche a noi viene da osservare: dov'è mai, in questa vita nella quale sperimentiamo la morte, la potenza della risurrezione? Vorrei anch'io, come Paolo, dirvi che vale la pena di credere all'amore che fa risorgere, alla vita nuova immessa da Cristo risuscitato nelle vene dell'umanità. Coraggio: credi, spera, ama, non arrenderti mai! Non è vero che tutto è perduto, non rassegnarti e, soprattutto, non sentirti solo. Anche le lacrime della Maddalena, che aveva perduto l'Amico e il Maestro, si sono trasformate in un susulto di gioia quando, andata al sepolcro il mattino di Pasqua, non ha trovato il corpo di Gesù e nemmeno si è accorta che Lui era lì vicino, tanto debole era ancora la sua fede e forte lo scoraggiamento per la perdita del suo Salvatore. Ma appena si è sentita chiamare per nome: «Maria!», i suoi occhi si sono come aperti e lo ha riconosciuto Vivente e risorto (leggi il Vangelo di Giovanni 20, 11-18). E se, nel cuore delle morti spirituali e morali che ci portiamo dentro, la sua Voce ripetesse il nostro nome e ci chiamasse a sperare al di là di tutto, aprendo i nostri occhi per riconoscerlo accanto come Signore, provvidente e amico?

«Essi si fermarono, col volto triste» (Lc 24, 17)

Se qualcuno ha un po' di familiarità con il Vangelo, avrà immediatamente riconosciuto in queste parole l'avventura capitata a due discepoli di Gesù, sulla strada che da Gerusalemme conduce a un piccolo paese di nome Emmaus, la sera di Pasqua. La Chiesa l'ha fatta diventare l'immagine del cammino che, al seguito di Gesù crocifisso e risorto, ci fa cristiani. Vorrei leggerlo con voi alla luce dell'esperienza familiare, per vedere se sia davvero possibile sperimentare la luce, il fuoco, la presenza del Risorto dentro la vostra casa. È un modo per vivere la Pasqua nella vostra famiglia, proprio la vostra, così com'è, con le sue contraddizioni, fatiche e tristezze, gioie e speranze.

«Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò loro: "Che cosa?". Gli risposero: "Ciò che

riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute"» (Lc 24, 13-21).

Com'è possibile incontrare una persona, conosciuta da tempo, seguita e amata, e non accorgersi che è lì vicino? **Solo chi continua ad amare vede.** A volte anche in famiglia si dà per scontato di volersi bene, ma poi, a poco a poco, ci si scopre estranei o indifferenti nei sentimenti e nel cuore. Anche i rapporti più intensi possono consumarsi, e presto. Allora non ci si accorge più delle attese, delle richieste e dei segnali che gli altri ci inviano. È come se non li vedessimo più, pur abitando sotto lo stesso tetto. I nostri occhi, quelli del cuore, sono spenti, chiusi, incapaci di vedere e di condividere problemi, situazioni di vita, solitudini. Capita tra i coniugi, con i figli, con gli anziani. Capita anche con il Signore. Diciamo di credere in Lui ma siamo incapaci di vederlo; non lo vediamo perché non lo amiamo e non lo cerchiamo con intensità e gioia. Ma Egli cammina con noi, fa la sua strada accanto a ciascuno, non ci perde mai di vista. Riscoprire questa presenza nella nostra casa, trovare il tempo di fermarci a parlare di Lui e con Lui nella preghiera, potrebbe essere la più bella avventura di questa Pasqua. Apriremo così gli occhi per vedere gli altri, quelli vicini e le tante persone che ci camminano ogni giorno accanto ma ci restano sconosciute ed estranee finché non le accogliamo con amore, nel cuore e nella vita.

«Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui» (Lc 24, 27)

«Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 25-27).

Avete in casa la Bibbia o il Vangelo? Oggi abbiamo tutti poco tempo (e forse poca voglia) per leggere. Ci limitiamo a sfogliare il giornale, guardare la TV, viaggiare sulla Rete di Internet, ... Eppure sentiamo che le troppe informazioni, che invadono la vita, mancano spesso di luce, di calore, di speranza. Possiamo certo raccontarci quel che è accaduto, dentro casa, al lavoro, in quartiere, nel mondo; ma spesso è un parlare che finisce per ripiegarsi su se stessi, parole che alla lunga ci muoiono in gola. La Bibbia, il Vangelo, è parola di risurrezione, fuoco che scalda il cuore. È Dio che ci parla, anche dentro le nostre croci, e le apre a un orizzonte di speranza prendendole su di sé, insieme a noi. Mi piacerebbe, in questo momento, essere con voi e aprire la Bibbia per trovarvi luce. Con voi, fidanzati e coppie di sposi, potrei leggere dell'amore: il vostro e quello di Dio sono intrecciati insieme. Con voi, genitori e figli, scoprire la paternità e la maternità di Dio, la sua pedagogia di tenerezza e di responsabilità. Con voi, giovani, sarebbe bello scorrere pagine evangeliche che chiamano a scelte coraggiose, alla libertà di donarsi fino in fondo per ciò che conta. Con voi, anziani, o voi che vivete

precarietà e sofferenza, sarebbe consolante pregare Salmi di afflizione e di speranza, invocazioni di guarigione e di liberazione. Perché non fare questa bella esperienza in casa, ad esempio il venerdì, giorno in cui ricordiamo la morte di Cristo in croce? Se è segno di conversione porre gesti di sobrietà e di condivisione, non può esserlo trovare del tempo per leggere insieme, in famiglia, un brano della Scrittura? Mi permetto, perciò, di suggerirvi un metodo semplice e alla portata di tutti. Sedetevi l'uno accanto all'altro. Scegliete un brano della Bibbia, magari il brano del Vangelo della domenica successiva. Uno lo legge a voce alta, adagio e con calma. Dopo un momento di silenzio ciascuno sottolinea il versetto o la frase che lo ha colpito e dice il perché; si condividono così i pensieri che lo Spirito Santo suggerisce, ed è come se ciascuno, aprendo il proprio cuore, facesse all'altro un dono. Quindi si possono fare preghiere spontanee per le necessità della famiglia e per le intenzioni che si intendono mettere davanti a Dio. La recita del *Padre nostro* e dell'*Ave Maria* conclude questo momento di ascolto, dialogo e preghiera.

**«Si aprirono loro gli occhi
e lo riconobbero» nello spezzare il pane (cfr. Lc 24, 31)**

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24, 28-31).

I due amici di Emmaus invitano il viandante, Gesù, a rimanere con loro, perché si fa sera. Si siedono a tavola e, nel gesto dello spezzare il pane, si aprono i loro occhi e lo riconoscono.

Siamo tornati alla tavola dalla quale, in questo breve incontro, siamo partiti. Anch'io ho spezzato un po' di pane con voi, il pane della Parola, ho condiviso quello che passava nel mio cuore ed ascoltato il vostro. Mentre ora vi parlo, so che anche alla vostra tavola ciò che si spezza, si condivide, si dona, è, in definitiva, la vita stessa. La moglie si fa cibo al marito, il genitore al figlio, l'anziano ai più giovani, l'amico all'amico, e viceversa.

Ma il pasto deve farsi ricco di dialogo e di comunione: possiamo allora spegnere la televisione, quando mangiamo? Possiamo cercare di trovarci tutti insieme anche a costo di fare qualche sacrificio negli orari? Sono piccole scelte, ma necessarie, per ricuperare nella casa un clima di dialogo e di incontro tra persone che si amano.

Allora scopriremo che anche la tavola familiare si fa altare, come quello della Chiesa, dove il mistero pasquale si consuma grazie alla presenza di Cristo stesso. Per questo è bello, ogni domenica, sentirsi invitati alla mensa del Signore. Ritroveremo nella Messa in parrocchia la nostra vita di famiglia e, nella vita di famiglia, l'identico dono di vita che celebriamo nella Messa. Ogni domenica diventa così una vera pasqua e ne rinnova la gioia nell'incontro con Gesù risorto e con i fratelli nella fede.

«Resta con noi, Signore, perché si fa sera» (cfr. Lc 24, 29)

Carissimi, lasciate che ringrazi con voi il Signore. La vostra casa è la prima Chiesa e le relazioni familiari sono il primo luogo dove avviene il passaggio pasquale: dalla morte alla vita, dall'egoismo al dono, dalla delusione alla speranza. Nella vostra casa Cristo risorto abita e vive. A Lui rivolgete la stessa preghiera dei due discepoli di Emmaus: **non te ne andare Signore, resta con noi perché senza di te si fa sera**, e tutto diventa buio e triste.

Resta con noi sposi, soprattutto se stiamo lottando per tante situazioni di difficoltà per il lavoro che manca o per tante incomprensioni in casa, con i figli, con gli anziani e a volte anche tra noi coniugi. Resta anche con quegli amici che non ce l'hanno fatta a stare insieme con fedeltà e dona a tutti la tua pace, il tuo perdono, la forza di ricominciare e di guardare avanti con rinnovata fede in te.

Resta con noi ragazzi e giovani, che desideriamo una vita bella e un futuro riuscito, nel lavoro e nella scelta di quella vocazione che Dio suscita nel cuore. Resta anche con chi si illude di trovare la felicità in una vita "spericolata" e sperimenta la noia e la tristezza che tutto ciò lascia dentro: donaci il coraggio di cambiare, di amare, di sperare e di non smettere mai di credere in noi stessi e nel tuo amore.

Resta con noi anziani, malati e sofferenti, che, dopo una vita di lavoro e di fatiche, ci ritroviamo magari fuori dalla nostra casa, in strutture anche belle ed attrezzate ma spesso prive del calore di una famiglia. Dove sei Signore? Fatti vicino almeno Tu e mostrati amico, come sempre, della nostra solitudine.

Il Signore resti sempre con ciascuno di voi. È questa la mia preghiera per tutti, il mio augurio di chi si sente invitato in ogni casa e in ogni famiglia. Confermo la vostra fede in Gesù Cristo morto e risorto; voi confermate la mia. Vi benedico e ricevo da voi la benedizione che ogni cristiano – in forza del proprio Battesimo – segna sulla propria fronte, sulla fronte dei propri cari, sulla casa che abita: **Pace a questa casa che mi ha accolto e a tutti coloro che la abitano. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!**

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, Padre e amico

Messaggio per la Pasqua 2012

Parole di speranza per la nostra Pasqua

Il mio augurio, cari amici, sta nella consegna di tre parole del Vangelo pasquale.

Anzitutto quella più tragica, ma forse anche la più vicina al nostro cuore: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». Sulla croce quel grido dell'uomo distrutto dalle violenze subite, il suo dolore di innocente, si alzano al cielo, verso Dio. Quella preghiera, insieme ai gesti di perdono e alla fiducia nel Padre, risulteranno più forti della stessa morte. La risurrezione lo conferma e segna la vittoria del bene sulla cattiveria dell'uomo, della vita sulla morte, della speranza sulla disperazione, che attanagliano il cuore e l'esistenza di tante persone impotenti alla violenza del male, che si abbatte su di loro.

Anche oggi, di fronte alle gravi difficoltà economiche e sociali che l'attuale momento storico pone a molti che hanno perso tutto ciò che avevano faticosamente costruito in anni di duro lavoro, dalla casa al lavoro, alla serenità e concordia familiare o a tanta gente che, già povera e bisognosa, vede aggravarsi giorno per giorno la propria povertà e dipendenza, sale alto il grido della nostra preghiera al Dio dell'amore e della vita. Il Padre, che non ha abbandonato suo Figlio al potere della morte, ridarà speranza e forza di vita a chi confida in Lui, per non rassegnarsi a questa, come a molte altre prove che aggravano l'insicurezza e la precarietà, dei giovani in particolare.

La seconda parola è un'inattesa professione di fede nel Crocifisso: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (Mc 15, 39). Racconta il Vangelo di Marco che il centurione romano, di fronte alla morte di Gesù, prorompe con questa esclamazione, che è già la prima professione di fede pasquale. Il centurione giunge a questa convinzione ascoltando le parole di perdono e di fiducia in Dio, suo Padre, che quel condannato pronuncia prima di morire.

Qui sta la forza del Crocifisso e la radice della sua risurrezione: l'amore vince l'odio con il perdono; l'amore è più forte del peccato e di ogni violenza e della stessa morte; l'amore crea un mondo nuovo dove chi è oppresso risulta alla lunga vincitore e non perdente e chi opprime resta privo di speranza e di vita per sempre.

Infine, la terza parola è quella degli angeli, rivolta alle donne il giorno di Pasqua, spaventate di fronte al sepolcro vuoto: «*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui*» (Mc 16, 6).

No, non possiamo cercare Cristo tra le cose morte perché Egli è il Vivente e chiunque crede, ama, spera e progetta con fiducia su di Lui il suo domani,

vivrà. Oggi abbiamo bisogno di scommettere malgrado tutto in un futuro migliore, più sereno e positivo sul versante della vita di famiglia, di lavoro, di società. Si tratta di speranze umane, per le quali lottare insieme e ricostruire con la responsabilità di ciascuno stili di vita e di relazioni più vere e profonde, sapendo che là dove c'è amore e solidarietà Dio opera e scrive in grande ciò che noi scriviamo in piccolo, perché ci ha creati e redenti per avere la vita e possederla in abbondanza. Credere nella risurrezione significa immettere nel tessuto delle nostre esperienze umane, intrise di dolori e sofferenze, gioie e attese, l'unica grande speranza affidabile e sicura che Cristo ci offre.

Facciamo della Pasqua la festa della fede nella risurrezione del Signore, ma anche della nostra, donando vita a chi non ha vita, amore a chi è solo e si sente abbandonato, solidarietà e sostegno a chi è nella sofferenza. Perché solo chi ama, risorge e vive per sempre.

Torino, 8 aprile 2012 - *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio ai ragazzi per "Cresimandinfesta"

Gesù vi vuole protagonisti con Lui del mondo nuovo che ha cominciato sulla Terra

In preparazione alla festa dei cresimandi e cresimati 2011-2012, denominata "Cresimandinfesta", da tenersi nel pomeriggio della vigilia di Pentecoste sabato 26 maggio al Palazzetto dello Sport in Torino, gli Uffici diocesani catechistico e per la pastorale dei giovani e dei ragazzi hanno preparato una serie di cinque schede con spunti per animare un incontro di catechesi: un episodio della vita di un Santo, l'aggancio con la vita quotidiana dei ragazzi, un riferimento al Vangelo con un breve commento, qualche idea per giocare, per pregare, per leggere, guardare e mettere in pratica.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto ai ragazzi questo messaggio:

Carissimi ragazzi e ragazze,

sono felice di parlare oggi con voi. Voi siete la mia gioia e la mia speranza. Adesso magari ci pensate poco; ma voi siete il futuro del mondo! Come sarà la vita su questa terra, dipende da voi, dalle scelte che cominciate a fare adesso. La Cresima è uno di questi momenti fondamentali. Il grande dono dello Spirito Santo, significa questo: state diventando grandi. E Dio è qui con voi, con me, con tutti noi, a fare il tifo perché possiate crescere felici, forti, coraggiosi.

Con Gesù al nostro fianco, niente è impossibile! Gesù ha bisogno di voi, vi vuole protagonisti con Lui del mondo nuovo che ha cominciato sulla Terra. La Cresima è il segno di questo patto solenne di amicizia con Gesù. Non abbiate paura a cercarlo, a stare con Lui. Non temete la sua presenza e cercatelo là dove oggi si fa trovare, nella sua Chiesa, anzitutto, che, come un grande gruppo di amici, si sforza di farlo conoscere e di accoglierlo.

Vi dicevo di non aver paura. Nella Bibbia, il libro che racconta la storia dell'amicizia fra Dio e gli uomini, c'è anche un racconto che riguarda un ragazzo come voi. Si chiamava Geremia, e quando sentì nel suo cuore la chiamata di Dio, protestò: *«Io sono ancora troppo giovane per poter fare quello che mi chiedi, Signore. Non so parlare ed ho vergogna di farlo davanti a chi è più adulto di me»*. Ma Dio gli rispose: *«Non dire non so parlare, perché io metterò la mia Parola sulla tua bocca e nel tuo cuore ed infonderò il mio Spirito su di te e tu annuncerai a tutti quello che voglio fare a favore del mio popolo. Ti renderò come roccia salda e compatta e niente ti potrà resistere»*.

Sono parole che oggi ripeto anche a voi ragazzi: il Signore vi ha scelto per fare cose grandi. Per questo anch'io, il Vescovo, conto moltissimo su di voi. Mi aspetto che mi aiutate a far conoscere a tutti la gioia e la speranza che vivono i cristiani. Che facciate vedere questa gioia a tutti quelli che conoscete: in famiglia, a scuola, in parrocchia, con i vostri amici.

Il giorno della festa, il giorno della Cresima, guardatevi attorno. A destra, a sinistra, dietro di voi. Siete tanti! Io vorrei chiedervi di non dimenticare mai questo momento: ricordatevi di tutti gli amici che sono qui con voi, e che saranno con voi per sempre, nella Chiesa. Ricordatevi delle vostre promesse di amicizia, fra di voi e con Gesù!

Osate l'impossibile!

Sapete qual è uno dei più grandi problemi del mondo? È che il mondo invecchia. Non invecchiano solo le persone ma le idee, si pensa che tutto sia difficile, o che non valga la pena darsi da fare. Siamo abituati a pensare che le novità vengano dai computer e da Internet. E invece io vi dico: il nuovo è dentro di voi, il nuovo siete voi! Sono più importanti i telefonini o le persone che li usano?

Per questo chiedo a voi, ragazze e ragazzi del "Cresimandinfesta" di essere speciali come solo voi potete essere. Se ci credete, potete davvero costruire un mondo nuovo. L'impossibile che vi chiedo, voi potete farlo:

- essere davvero giovani dentro, non aver paura della vita e della gioia;
- portare speranza ai nostri cuori di adulti e di anziani;
- non perdere l'entusiasmo, saper vedere il bello e il buono che ci sono anche nel mondo d'oggi.

Voi siete speciali

Potete essere davvero donne e uomini nuovi, persone speciali se credete fino in fondo che lo Spirito vi darà la forza di attuarlo.

Speciali, perché siete capaci di puntare a traguardi alti, e ne avete le possibilità grazie alla vostra giovinezza e allo Spirito Santo. Speciali, perché voi e lo Spirito potete rinnovare la vostra parrocchia e la nostra Chiesa di Torino se, insieme con i vostri sacerdoti, i genitori e gli altri giovani, vi impegnate a trovare il vostro posto nella comunità.

Questo vi chiedo alla vostra festa, al "Cresimandinfesta".

Non mancate.

Torino, 8 aprile 2012 - *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, Padre e amico

Messaggio per la Giornata della Solidarietà

Vivere da cristiani le sfide del nostro tempo

La Giornata della Solidarietà del prossimo 29 aprile è celebrata in concomitanza con due eventi importanti: la Festa dei lavoratori e la Beatificazione di Giuseppe Toniolo, laico e padre di famiglia, che si aggiunge alla schiera di laici cattolici già Santi o Beati, impegnati nella vita ecclesiale e civile del nostro Paese. Giuseppe Toniolo nel 1907 fu anche il promotore della prima Settimana Sociale dei cattolici italiani, di cui si celebrerà nel 2013 a Torino la 47ª edizione.

Il tema scelto per la Giornata della Solidarietà di quest'anno, *"Vivere da cristiani le sfide del nostro tempo"*, pone in evidenza la necessità per tutti i credenti di abitare il cambiamento in atto con spirito di speranza fondata sull'incontro con il Signore Risorto. In particolare, per tutte le problematiche che riguardano il mondo del lavoro e per una loro soluzione, diventa decisivo contribuire a suscitare lo spirito di unità fra le diverse componenti sociali per il bene dell'uomo e della nostra società. Le preoccupazioni che stanno vivendo tanti lavoratori con le loro famiglie possono mettere in secondo piano il "fare festa" insieme, ma desidero invece invitare tutti a vivere questa Giornata proprio con profondo senso di speranza per riscoprire l'importanza di affrontare i problemi e le riforme in atto con quella solidarietà che sempre di più si deve manifestare come "condivisione", eticamente fondata sull'equità e la legalità.

Per raggiungere questo obiettivo, si rivela necessario prestare grande attenzione a chi sta facendo più fatica – e fra questi proprio i giovani, che vivono il disagio e talvolta la paura per la precarietà o la mancanza di lavoro. Pur nella necessità di leggere il disagio che si sta manifestando nelle sue ragioni profonde, è importante riscoprire la bellezza e l'importanza di trovare, fra i diversi attori della società civile, vie di uscita e progetti innovativi che siano in grado di affrontare con coraggio quelle difficoltà finanziarie presenti anche in tanti comparti istituzionali. Tante sono le energie professionali che possono essere messe a disposizione, in particolare creando e sostenendo coloro che decidono di avviare un'attività produttiva o che hanno bisogno di una formazione capace di riqualificarsi. È altresì doveroso, per tutti coloro che hanno le disponibilità finanziarie necessarie, metterle a disposizione per il bene di tutti per favorire una mentalità nuova capace di uscire dalla logica della beneficenza: sappiamo bene quanto sia sempre migliore un piccolo lavoro che un grande sussidio! A livello ecclesiale e civile, questa mentalità deve crescere per rispondere in modo adeguato a temi fondamentali quali la creazione del lavoro e l'orientamento dei

più giovani, con particolare riferimento all'ambito specifico del credito che è chiamato a riscoprire la propria vocazione di volano dell'azione imprenditoriale così importante per il nostro sistema economico.

All'obiettivo di una piena occupazione – in quanto il lavoro è un diritto inalienabile e fondamentale per ogni persona – deve corrispondere anche una "buona" occupazione, soprattutto per quanto attiene alle condizioni di sicurezza e di ambiente in cui si opera. È questo un obiettivo che nel nostro Paese è ancora lontano dall'aver raggiunto realizzazione. I numerosi e persistenti incidenti anche mortali sul lavoro, come è avvenuto in questi giorni nel nostro territorio, dovrebbero allertare tutti per un'azione concorde di maggiore attenzione, di formazione e di cura delle condizioni umane di chi lavora. L'attuale situazione impone pesanti prezzi sociali, soprattutto ai lavoratori più deboli con implicazioni anche etiche che non possiamo sottovalutare, fra i quali segnalo ancora una volta il difficile equilibrio fra il tempo del lavoro e quello della festa.

Non esistono ricette magiche per lo sviluppo, però sappiamo ormai che la ripresa non può basarsi solo sul risanamento della finanza e dell'economia, perché queste non stanno al di sopra delle regole che tutelano il bene più importante del lavoro che è la persona che lavora, la sua famiglia e il suo futuro. «Il lavoro non è una merce»: questo concetto, presente fin dalla prima Enciclica sociale, la *Rerum novarum* di Papa Leone XIII nel lontano 1891, è decisivo per comprendere la strada da intraprendere nella ricerca delle soluzioni ai problemi in questo ambito, consapevoli che tra il considerare il lavoro come una merce e l'utilizzare lo stesso metro di misura con la persona del lavoratore, il passo è molto breve e, pertanto, inaccettabile.

Come credenti sappiamo che, se c'è una realtà umana che Gesù, il Dio-con-noi, ha voluto provare più lungamente nella sua vita terrena, essa è stata il lavoro nella bottega di suo padre putativo Giuseppe, il falegname di Nazaret. Per cui non crediamo in un Dio astratto, lontano, che non ci capisce e non ha provato le nostre miserie umane, ma in un Dio che si è coinvolto fino in fondo nel vissuto dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese.

Desidero con questo mio messaggio incoraggiare tutti gli attori della vita economica, sociale e politica a sentire la responsabilità della ricerca del bene comune anche nel mondo del lavoro, ponendosi nell'atteggiamento che scaturisce dalla speranza cristiana fondata su Gesù Risorto e offrendo la propria testimonianza come discepoli del Signore negli ambienti nei quali siamo chiamati a vivere anche come lavoratori.

Invochiamo la Vergine Maria e San Giuseppe, che hanno custodito e fatto crescere Gesù anche nella dimensione del lavoro, perché proteggano tutti i lavoratori e coloro che sono alla ricerca di un'occupazione.

Torino, 22 aprile 2012

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Incontro pre-pasquale presso l'Azienda SEAT Pagine Gialle

Fiducia in se stessi e nelle potenzialità positive, fiducia nel lavoro svolto e fiducia in Dio

Lunedì 2 aprile, nell'imminenza della Pasqua, Monsignor Arcivescovo ha incontrato le maestranze dell'Azienda SEAT Pagine Gialle, in lutto per la repentina morte dell'amministratore delegato Alberto Cappellini.

Durante la S. Messa, Sua Eccellenza pronunciato questa omelia:

Cari amici, sono qui per celebrare con voi la Messa pasquale, fonte di speranza e di risurrezione. Esprimo anzitutto ai familiari di Alberto Cappellini la mia e vostra partecipazione al loro dolore per la perdita così repentina e inattesa di Alberto, una perdita gravissima anche per questa Azienda di cui era apprezzato e impegnato amministratore delegato e per la quale si può ben dire che ha speso tutto se stesso per salvarla dal fallimento. La celebrazione dell'Eucaristia infonda nel nostro cuore la certezza della fede che proprio in questa settimana ci farà partecipare agli eventi centrali di tutto l'anno liturgico, la morte e risurrezione del Signore, principio e speranza certa anche della nostra risurrezione e dunque fonte prima di consolazione e di un rinnovato impegno da parte di tutti per continuare sulla scia di quanto Alberto ha iniziato, sulla via delle responsabilità di tutti e di ciascuno nei confronti di questa importante Azienda.

«Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò timore? Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme. Se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia». Le parole del Salmo ci danno conforto e forza perché ci dicono che, di fronte a situazioni gravi che preoccupano – come sono oggi quelle connesse al lavoro e al futuro delle Aziende e dei lavoratori che sono coinvolti –, occorre non temere ma aprire il cuore alla fede in Dio e alla sua Provvidenza di Padre e salvatore. La parola chiave è questa: fiducia.

Fiducia in se stessi e nelle potenzialità positive di cui è fornita la vostra Azienda, come quelle di tante altre che oggi soffrono nel nostro territorio. La professionalità dei dirigenti e dipendenti, la qualità del proprio lavoro, la stessa innovazione tecnologica che lo caratterizza sembrano a volte non bastare, ma sono comunque una realtà preziosa su cui si può certamente fare leva per rinnovarsi e trovare vie di un ricupero e rilancio produttivo. Voi – ne sono certo – avete tutte le potenzialità e carte in regola per superare questo momento e rilanciare l'Azienda e il suo qualificato servizio nel campo sia della produzione che della ricerca sul piano di una eccellenza che ha sempre caratterizzato il suo cammino di crescita.

Fiducia nel lavoro svolto da Alberto Cappellini, particolarmente in questo ultimo anno, con una capacità veramente encomiabile e positivi risultati

ottenuti grazie alla sua conduzione manageriale ed al vostro comune impegno, che hanno saputo trovare vie nuove e sbocchi di grande interesse nel mercato del digitale, per esempio, favorendo prospettive che si sono aperte per il superamento delle difficoltà che si erano – e in parte sono ancora – aggravate in questo tempo non facile che stiamo attraversando.

Fiducia in Dio, appunto, che in questo momento vogliamo invocare per voi, le vostre famiglie e l'Azienda, ma anche per l'intero Paese in vista di una ripresa che sta tardando e rischia di innescare un circuito di avvizzimento progressivo al ribasso, per molti poli produttivi come quello torinese, messo duramente alla prova dalla crisi in atto.

L'attuale situazione impone pesanti prezzi sociali, soprattutto ai lavoratori più deboli, con implicazioni anche etiche che non possiamo sottovalutare. Non esistono ricette magiche per lo sviluppo, si dice, ed è vero: però la ripresa non può basarsi solo sul risanamento della finanza e dell'economia, perché queste non stanno al di sopra delle regole che tutelano il bene più importante del lavoro che è la persona che lavora, la sua famiglia, il suo futuro. Certo è oggi più che mai il tempo per tutti di fare la propria parte, se vogliamo uscirne e rinascere insieme a un domani più sicuro e stabile. La solidarietà, intesa come corresponsabilità collettiva, è un valore decisivo in questo tempo. Il problema della crisi – che io chiamo più propriamente "travaglio", per indicare che c'è un passaggio faticoso che certo fa soffrire, ma il cui sbocco conduce a una nuova stagione di sviluppo compatibile a un nuovo assetto del mondo del lavoro, come della vita familiare e sociale, della politica come della giustizia – è di ordine anzitutto etico e interessa ogni cittadino oltre che le forze sociali e le imprese. Un'economia sana e realistica in un mondo globalizzato come è il nostro non può certo operare che in base al principio della massima efficienza produttiva col minor dispendio di energie e di tempi, per rispondere in modo appropriato al mercato che è sempre più mutevole e che richiede pertanto cambiamenti ed innovazioni anche sulla organizzazione stessa del lavoro. Maggiore è la sua incidenza sul mercato e più ampie sono le possibilità di lavoro che si creano e dunque anche di aprire nuove possibilità d'impiego per chi ne è privo. Ma tutto ciò non deve avvenire a scapito della svalutazione del principale "capitale" che sta al centro del lavoro e che è la persona del lavoratore, dei suoi diritti etici di giustizia e di equità, delle sue esigenze anche familiari, oltre che di una visione solidale e responsabile del servizio che l'impresa è chiamata a svolgere nella società.

È inoltre sempre più determinante oggi fare squadra – come si dice –, per cui ogni componente del mondo del lavoro deve assumersi fino in fondo le proprie responsabilità dentro un progetto comune e un percorso condiviso anche sul piano dei sacrifici da compiere e dei passi da impostare secondo programmi stabiliti insieme e insieme gestiti.

Forse abbiamo vissuto un po' tutti per troppi anni al di sopra delle nostre possibilità con stili di vita molto elevati, con attese e pretese eccessive rispetto alle risorse che abbiamo contribuito a creare. Una buona virtù civile

è anche un'educazione al consumo responsabile. Purtroppo, gli egoismi individuali, il vantaggio di pochi sui molti, la scarsa attenzione al debito sovrano che è cresciuto perché si rimandava al domani ciò che si doveva fare ogni giorno per gestirlo, la radicalizzazione di interessi localistici, la mancanza di legalità ed equità nel pagamento delle tasse, una flessibilità occupazionale che ha scompaginato la vita delle persone e soprattutto delle famiglie, hanno condotto all'esasperazione della ricerca dell'avere sempre di più e del possesso e accumulo per se stessi, a scapito del bene comune, all'individualismo considerato quasi come idolo assoluto e dominante della finanza come dell'economia e della stessa vita sociale.

Il travaglio che stiamo attraversando è dunque una buona occasione, un tempo utile per ripensare lo stile di vita di ognuno abbassando le pretese e le attese e distribuendo i sacrifici a partire da chi ha di più in rapporto agli altri e a quelli che restano fuori dal mondo del lavoro come sono tanti giovani o precari o disoccupati in una età considerata troppo avanzata per sperare di trovare una nuova occupazione.

Al traguardo di una piena occupazione – in quanto il lavoro è un diritto inalienabile e fondamentale per ogni persona – deve corrispondere anche una buona occupazione soprattutto per quanto attiene alle condizioni di sicurezza e di ambiente in cui si opera. È questo un obiettivo che nel nostro Paese è ancora lontano dall'aver raggiunto una sua realizzazione. I numerosi e persistenti incidenti, anche mortali, sul lavoro, come è avvenuto in questi giorni anche nel nostro territorio, dovrebbero allertare tutti per un'azione concorde di maggiore attenzione, di formazione e di cura delle condizioni umane di chi lavora, per garantirgli quella sicurezza che è necessaria particolarmente in determinati lavori manuali, come l'edilizia, o usuranti nell'industria e nei servizi. Desidero in proposito esprimere in questo momento di preghiera la nostra viva partecipazione al grave lutto e sofferenza delle famiglie coinvolte in questo momento in simili tragedie e l'augurio di pronta guarigione per i feriti. La Pasqua ci dà un messaggio decisivo al riguardo, indicandoci nel sacrificio per amore di Cristo la via della vera salvezza e della risurrezione dalle tante paure e morti umane, familiari e sociali che ci assillano.

La vittoria di Cristo nasce dalla sua fede in Dio, dalla sua caparbia di amare anche coloro che non lo amano e anzi lo disprezzano, insultano, deridono e vogliono la sua morte. Cristo resiste alla tentazione di combatterli con le loro stesse armi: quelle della violenza, del potere, del sopruso, del non saper pagare di persona ed assumere fino in fondo le proprie responsabilità. La Pasqua canta la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, della gioia sulla tristezza, perché nulla è impossibile a Dio. È su questa certezza che Gesù fonda il suo sacrificio, che umanamente appare la più dura sconfitta di tutta la sua missione: ha fatto il bene a tutti e ora tutti lo hanno abbandonato e lo lasciano solo. Ma Lui, l'uomo giusto, non è mai solo, sa che al suo fianco combatte Dio e la sua giustizia alla lunga vince e trionfa su ogni forma di ingiustizia e di sconfitta.

«Spera nel Signore – continua il Salmo della nostra preghiera –, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore». Dunque la speranza affidabile, l'unica veramente tale, che distrugge la paura della morte, è quella di Cristo e come tale produce molto frutto, più di quanto uno si possa aspettare con le sole sue forze e abilità umane.

Cari amici, nasca da questa Pasqua per ciascuno di voi e dei vostri cari la certezza che non siete soli, mai soli, perché il Dio-con-noi, che conosce e partecipa alle vostre preoccupazioni e attese, è vicino, è con voi ogni giorno.

Se c'è infatti una realtà umana che Gesù, il Dio-con-noi, ha voluto provare più lungamente nella sua vita terrena è stata il lavoro nella bottega di suo padre putativo Giuseppe, il falegname di Nazaret. Per cui non abbiamo un Dio astratto, lontano, che non ci capisce e non ha provato le nostre miserie umane, ma un Dio che si è coinvolto fino in fondo nel vissuto dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese. Le sue mani e il suo cuore sono stati partecipi mediante il lavoro della vita povera e semplice della sua famiglia e del suo paese.

È con questa fede e questi sentimenti che ci facciamo gli auguri per una santa e serena Pasqua di risurrezione, chiedendo al Signore di aiutarci a guardare avanti con rinnovata fiducia e speranza, fortificati dalla sua presenza di Padre, salvatore e amico.

Omelia nella Veglia in memoria dei testimoni della fede del nostro tempo

Chiamati a procedere uniti nell'impegno di evangelizzare questo mondo amandolo e operando in esso

La sera di lunedì 2 aprile, nella chiesa dei Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio nel centro storico di Torino, la Comunità di Sant'Egidio ha promosso una Veglia in memoria dei testimoni della fede del nostro tempo.

Monsignor Arcivescovo, partecipando all'iniziativa, ha pronunciato questa omelia:

«Decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù» (Gv 12, 10-11). Frase emblematica tratta dal Vangelo di questo primo giorno della Settimana Santa, che ci ricorda una situazione che si è ripetuta nella storia della Chiesa innumerevoli volte e si rinnova anche oggi di fronte all'estendersi di martiri che ogni anno danno la vita perché sono discepoli di Cristo e disturbano i vari potentati sia politici che religiosi o sociali in tanti Paesi dove svolgono il loro lavoro e servizio soprattutto ai più poveri. Una scia di sangue, come quello di Cristo, che continua a percorrere l'umanità e la purifica dai peccati, donando a tutti pace e salvezza, e che, come dalla morte di Cristo, primo testimone della fede in Dio e del suo amore infinito e anche testimone di forza umana, non si piega di fronte alle violenze e minacce fino a pagare di persona con la stessa vita il prezzo della propria onestà, fedeltà e spirito di sacrificio.

Cari amici, ringrazio la comunità di Sant'Egidio per questa iniziativa così significativa e forte, di memoria e di speranza insieme, che stiamo celebrando nel ricordo dei tanti cristiani che anche in questo tempo e nel passato hanno dato la propria vita per Cristo, per il Vangelo e per liberare e servire l'umanità più povera e derelitta. La testimonianza fino a donare la vita per la fede Gesù l'ha posta come fonte prima della evangelizzazione, dicendo: *«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ... perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5, 11-12)* Se dunque la testimonianza che giunge fino a dare la vita per Cristo è motivo di gioia in chi l'assume come programma di vita e la subisce, lo deve essere anche per noi che questa sera, ricordando i tanti martiri moderni e attuali, gioiamo con loro per la forza della loro fede e l'esempio che ci hanno offerto, che dà anche a noi speranza di poter vivere sempre con questa chiara prospettiva: essere testimoni e non avere mai paura di dire la verità e di rendere visibile in ogni ambiente di vita, di lavoro e di società la nostra fede e l'amore per Cristo e per ogni uomo ingiustamente oppresso dalla povertà e miseria fisica o morale, o dai vari potentati economici, finanziari, politici e culturali.

«Il sangue dei martiri – affermava Tertulliano – è seme di nuovi cristiani». Questo significa che la testimonianza di un amore totale che mette al centro della propria vita Cristo e il servizio alla integrale promozione di ogni persona, anche se di fatto suscita avversione e contrasto, produce molto frutto nelle coscienze della gente e contribuisce a rendere manifesto e credibile il Vangelo dell'amore e della vita che Cristo ci ha comandato di predicare e di vivere.

Si tratta però di acquisire un ulteriore obiettivo che questa sera vogliamo accogliere alla scuola dei martiri: quello di essere lievito, nella comunità credente, di questa mentalità e cultura, direi anche di questa educazione alla testimonianza della vita comunitaria. La testimonianza del singolo credente è infatti necessaria, ma lo è altrettanto quella dell'intera comunità. E su questo siamo latitanti – lo dobbiamo riconoscere – e c'è ancora tanta strada da fare. Papa Benedetto XVI, parlando di Gesù, dice che non è stato uno Spartaco che con disprezzo della vita ha sacrificato se stesso per un ideale di libertà, né è stato uno zelota partecipe di un gruppo estremista di lotta contro il pure ingiusto potere romano del suo tempo. Al contrario, è stato mite, arrendevole e paziente nell'accettare le sofferenze che gli sono state imposte ed ha risposto al male con il bene, alla violenza con il perdono. Così, ogni suo testimone è chiamato a diventare esemplare per la sua comunità, che trova in Lui un esempio da seguire e imitare. Ricordiamo Pietro che dice ai suoi cristiani perseguitati: *«Rendete ragione della speranza e della verità che è in voi davanti a chi vi insulta, ma fatelo sempre con dolcezza e senza ostentazione od orgoglio, con mitezza e pazienza così che siano svergognati coloro che vi disprezzano e possano meravigliarsi del vostro comportamento»* (cfr. 1 Pt 3, 15-16). Mi chiedo se questi atteggiamenti siano penetrati nel tessuto concreto della vita delle nostre comunità o restino appannaggio di pochi solitari testimoni, o specifici gruppi avanzati sul terreno della evangelizzazione nel mondo. È oggi più che mai necessario che quanti sentono e vivono con impegno la loro testimonianza sincera e forte nei vari ambiti del vissuto sociale si facciano carico di essere lievito nella comunità per aprirla a vivere insieme, come Chiesa, le loro scelte alternative alla mentalità ed al costume di vita corrente.

La comunità deve essere come una città posta sul monte, tutta illuminata e non solo da poche luci sparse qua e là, ma in tutta la sua bellezza e unità. «Voi, dice Gesù, siete la luce del mondo» (Mt 5, 14) in quel "voi" c'è dunque la sua comunità in quanto tale. È questo un obiettivo che va perseguito direttamente da tutti i membri della Chiesa, perché la pure forte testimonianza di un cristiano sia Vescovo, sacerdote, diacono, religioso o laico non sia vista come una scelta personale, ma frutto di una vita e di un preciso impegno ecclesiale e trovi nella sua comunità, di cui fa parte, l'apprezzamento e il sostegno per quanto compie ed opera in suo nome.

Pionieri solitari e profeti anche forti nella loro testimonianza ce ne sono sempre stati, ma solo quando essi diventano lievito per far fermentare tutta la loro comunità assumono una efficacia di salvezza per tutti. Ricordiamo San Francesco e la grande feconda testimonianza di amore a Cristo che

seppe dare fino ad averne le stimmate e per il quale, prendendo sul serio l'invito del Signore: «Va', riedifica la mia Chiesa», si adoperò con l'esempio anzitutto per cambiare il volto e la vita di una comunità che al suo tempo era pericolosamente succube dei potenti e dei ricchi e scarsamente attenta ai poveri e agli ultimi. Francesco fece opera di cambiamento e di conversione della Chiesa cominciando da se stesso e ricostruendo così la Chiesa senza lacerarne l'unità, come invece fecero altri riformatori. I veri testimoni e martiri sono coloro che, oltre a donare la propria vita per Cristo, sanno soffrire e sacrificarsi per la sua Chiesa affinché diventi sempre più casa di fraternità, di preghiera e di carità.

Mi auguro che anche la nostra Chiesa di Torino, con l'apporto di tante persone e realtà ecclesiali che testimoniano il Vangelo e Cristo con grande impegno e generosità, diventi sempre più casa trasparente dell'amore del Signore, perseguendo con coraggio la via della verità nella carità, facendo crescere in tutte le sue comunità la consapevolezza di essere chiamate a procedere unite nell'impegno di evangelizzare questo mondo, amandolo ed operando in esso per aprirlo al Vangelo del Regno come vuole il Signore e secondo i suoi disegni. Se questo dovesse comportare avversione, rifiuto, ricatto o martirio, potremo rallegrarci, perché ciò significherebbe che siamo sulla strada giusta, quella di Cristo stesso e della sua passione e morte, dove appare con evidenza la solitudine della sua croce, che diventa una fonte alternativa di amore che abbraccia tutti e in specie proprio quelli che lo rifiutano e insultano fino a decretarne la morte.

Questa celebrazione, proprio all'inizio della Settimana Santa, ci confermi dunque in questo e ci offra l'opportunità di impostare il cammino dei prossimi giorni sulla scia dell'esempio che i martiri che tra poco ricorderemo ci hanno indicato, come via comune a tutti e alla Chiesa stessa, che del volto sofferente ed insieme amorevole del suo Signore è chiamata ad essere segno vivente e concreto nel mondo di oggi.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Rispondere all'amore di predilezione di Cristo con fedeltà, perseveranza e obbedienza nell'amore

Giovedì 5 aprile, secondo la bella e consolidata tradizione torinese, sono stati centinaia i presbiteri convenuti nella Basilica Cattedrale per la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo, che al suo fianco aveva l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Monsignor Vescovo Ausiliare, il nuovo Vicario Generale con tutti i membri del rinnovato Consiglio Episcopale ed i Canonici del Capitolo Metropolitano, nel giorno in cui il Presbiterio rinnova gli impegni assunti nell'Ordinazione presbiterale e sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un anniversario significativo della loro Ordinazione sacra.

Anche quest'anno i diaconi che presentavano l'olio per il sacramento dell'Unzione degli infermi erano accompagnati da due ammalati in carrozzella, aiutati da volontari delle Associazioni che nell'Arcidiocesi organizzano i pellegrinaggi a Lourdes loro riservati, quelli che presentavano l'olio dei Catecumeni erano a loro volta accompagnati da due catecumeni che nella successiva Veglia pasquale avrebbero ricevuto i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quelli che presentavano l'olio per il santo Crisma erano loro stessi prossimi all'Ordinazione sacerdotale ed erano accompagnati da un ragazzo – recante il profumo – prossimo alla Confermazione.

Com'è consuetudine, al termine della celebrazione mons. Valter Danna, nuovo Vicario Generale, ha rivolto a nome dell'intero Presbiterio gli auguri a Monsignor Arcivescovo per la prossima Pasqua.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari confratelli nell'Episcopato, cari presbiteri, diaconi e fedeli, risuoni nel nostro cuore in questo giorno santo, in cui facciamo memoria dell'Ultima Cena del Signore e del suo comandamento nuovo, l'inno di riconoscenza e di lode a Colui che ci ha scelto e chiamato a far parte della sua Chiesa di Torino, santificandoci con il suo sangue perché restiamo fedeli al suo amore e lo testimoniamo con una degna condotta di vita.

«*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione*» (Lc 4, 18): con queste parole del Profeta Isaia, lette da Cristo nella sinagoga di Nazaret, si apre l'annuncio della missione salvifica del Signore in mezzo al suo popolo. Sono parole che possiamo ripetere anche per noi ministri ordinati, in quanto abbiamo ricevuto lo stesso Spirito del Signore che è sceso su di noi e ci ha inondato con la sua potenza dall'alto. Siamo stati consacrati con l'unzione e dunque resi santi e separati dal mondo, per appartenere a Cristo sommo ed eterno sacerdote. La consacrazione con il sacro Crisma, infatti, come avviene anche negli altri sacramenti del Battesimo e della Cresima, rende l'eletto, santo della santità di Dio e unto come il Messia, re, sacerdote e profeta, in mezzo al suo popolo. È questa la radice di grazia a cui possiamo dunque attingere non solo per svolgere bene il nostro servizio nella Chiesa, ma prima ancora per unirci sempre più intimamente a Cristo e al mistero della Chiesa-comunione.

La consacrazione-unzione conferma quella battesimale e la specifica nel ministero ordinato a cui siamo stati chiamati. È dunque una grazia che ci

accomuna a tutti i fedeli (che in forza del Battesimo sono anch'essi sacerdoti), ma è anche un dono peculiare dello Spirito che, mediante il sacramento dell'Ordine, ci costituisce in Cristo sua Icona vivente, sempre soggetti a Lui, e ci rende Servi e Pastori, Maestri e Guide del Popolo di Dio. Questa consapevolezza deve sempre orientare il nostro ministero nella Chiesa, per vivere e testimoniare insieme ai fedeli la comune condizione di umiltà e obbedienza di discepoli dell'unico Maestro, che è Cristo, ma anche l'assoluta novità di cui, non certo per nostro merito, siamo stati fatti partecipi del sacramento dell'Ordine, per servire la crescita in santità di ogni singolo battezzato che la Chiesa ci affida nel ministero. Questo fatto faceva dire all'Apostolo Paolo ai cristiani di Corinto, che aveva evangelizzato e dei quali si sentiva comunque padre: «*Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia*» (2 Cor 1, 24).

Il primo servizio che siamo chiamati ad offrire ai nostri fedeli è quello della santità. Il Popolo di Dio ha bisogno e reclama presbiteri e diaconi santi, che facciano della preghiera e della contemplazione la testimonianza visibile del loro amore per Cristo. Abbiamo a disposizione la fonte prima della santità di Dio: l'Eucaristia, la Liturgia delle Ore e la preghiera. La preparazione e la cura della liturgia è la via maestra capace di testimoniare anche al Popolo di Dio il nostro desiderio di entrare in comunione con il Signore, di accoglierne in adorazione il mistero, di rendere a Lui grazie del dono supremo di continuare ad essere vivo e presente in mezzo al suo popolo, mediante l'azione liturgica della Chiesa e il nostro ministero che la celebra. La liturgia ripaga sempre quando è celebrata con fedeltà ed obbedienza alla Chiesa e spirito di umile servizio. «*Lex orandi, lex credendi*», ripetevano i Padri della Chiesa indicando uno dei criteri fondamentali della professione di fede che, dalle labbra, penetra nel cuore e si traduce nella vita.

La cura della fede celebrata si misura sull'annuncio che la suscita, la promuove e la realizza nel vissuto della comunità e nella nostra personale testimonianza. Questo è l'altro aspetto decisivo del ministero ordinato che Gesù ci indica oggi nella pagina del Vangelo di Luca: «*Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*» (Lc 4, 18). Poveri, ciechi, prigionieri, oppressi, ... sono l'elenco classico dei Profeti per indicare i soggetti privilegiati della evangelizzazione, i cosiddetti "*anawim*", i poveri di Dio, i peccatori e gli umili del Paese. I poveri oggi sono tanti nostri fedeli subissati da messaggi dominanti di una cultura relativistica ed edonistica, che mina le basi stesse della fede in Dio e della verità del Vangelo.

L'invito del Papa a promuovere un Anno della fede ci sprona ad assumere con serietà e responsabilità il nostro primo dovere, che è quello di essere voce della Chiesa nel consegnare ai fedeli il deposito della Rivelazione e della Parola di Dio contenuta nella Bibbia ed autorevolmente garantita dal Magistero della Chiesa. Già Paolo scriveva a Timoteo: «*Verrà giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del Vangelo, adempi il tuo ministero*» (2 Tm 4, 3-5). Le

parole di Papa Benedetto XVI più volte ripetute sembrano richiamare tali ammonizioni quando afferma: *«Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutto è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato nel Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto fino alla fine di Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che, con lo spegnersi della luce proveniente da Dio, l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i suoi effetti distruttivi ci si manifestano sempre più. Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia: questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro (aggiungo di ogni Vescovo e sacerdote in comunione con Lui). Su questo obiettivo occorre camminare uniti per non mettere in dubbio la credibilità del nostro annuncio con diatribe e contrapposizioni che vanificano la forza della comune testimonianza»* (Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei 4 Vescovi consacrati dall'Arcivescovo Lefebvre, 2009).

Il Dio di cui parlano la Bibbia e la Tradizione della Chiesa è il Padre, che si è rivelato in Gesù, Verità e nello stesso tempo Amore, e che ci chiama ad annunciarlo con la forza della carità che gode nello stare insieme alla verità. È questo uno dei punti più delicati e complessi del nostro ministero di evangelizzatori, perché richiede di trovare quell'equilibrio che sa unire la verità della fede alle sue necessarie conseguenze morali e alla responsabilità personale e collettiva che ne consegue. Equilibrio che non può mai diventare compromesso, ma deve sempre salvaguardare la fedeltà a Dio e all'uomo, come ci insegna Cristo negli incontri con i peccatori e con le persone anche più lontane dal Tempio. Sono i poveri di Dio che ci accompagnano nel percorso, faticoso ma liberante, dell'amore, frutto dello Spirito che svela le vie etiche da percorrere e richiede impegni coerenti di vita.

Perché la libertà del Vangelo non divenga pretesto per vivere secondo la carne occorre infatti che si nutra della verità, che è una delle forme oggi più esigenti di carità. Vi dico questo perché credo sia opportuno che facciamo insieme come Chiesa di Torino, Presbiterio e comunità diaconale, un esame di coscienza su questo punto, per camminare uniti nella ricerca di vie appropriate a sostenere in noi pastori, nei diaconi, nelle religiose e religiosi e nei laici delle parrocchie, delle associazioni e movimenti, la permanente formazione a una fede adulta, fondata sull'insegnamento della Chiesa per quanto attiene alla catechesi, allo studio della teologia, all'etica e alla preghiera liturgica, alla testimonianza della vita.

Nel nostro impegno pastorale, siamo giustamente preoccupati di puntare sulle scelte essenziali per non soccombere in mille attività, definite tutte importanti, centrali e indispensabili. Per questo vi invito a curare anzitutto per voi stessi ed i fedeli di ogni età, ma in particolare degli adulti e giovani, una pastorale della fede, nutrita di Sacra Scrittura e di tutti quegli strumenti che la Tradizione della Chiesa ci ha donato in questi anni del dopo Concilio, dai suoi Documenti fondanti, al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, alle Note teologiche e al ricco Magistero Pontificio in particolare. Ma questo esige da

parte di tutti la volontà di ritenersi bisognosi di approfondire e vivere la fede sia sotto il profilo dei contenuti teologici e sapienziali, sempre da ristudiare ed aggiornare, sia sotto quello della loro comunicazione all'uomo di oggi e dunque sotto il profilo culturale e pedagogico, sia sotto quello decisivo della testimonianza individuale e comunitaria. Rientra in questa verifica sotto il profilo della fedeltà e comunione ecclesiale e pastorale il compito di coloro che realizzano nella Chiesa la formazione dei formatori. Mi riferisco, come ben intendete, al fondamentale insegnamento della teologia e delle varie scienze umane nelle Facoltà e Istituti di Scienze Religiose, alla omelia e alla catechesi, alle molteplici proposte di formazione per sacerdoti, diaconi, seminaristi, religiosi e religiose, operatori pastorali laici.

Un'ulteriore considerazione la rivolgo a voi, cari fedeli. In questo tempo in cui assistiamo alla diminuzione delle vocazioni al sacerdozio, all'innalzamento dell'età del Clero in servizio pastorale e al consolidamento delle Unità Pastorali, occorre che le comunità abbiano un particolare riguardo per i propri sacerdoti e diaconi, la loro salute fisica e spirituale, non assillandoli con continue richieste e a volte anche pretese giustificate da una certa tradizione sul territorio, ma che rischiano di aggravare un carico di lavoro già intenso che impedisce una serena cura delle relazioni così preziose per la vita dei singoli, delle famiglie e della comunità.

Una casa e scuola di comunione, quale vuole essere la nostra Chiesa con le sue parrocchie, esige inoltre che nessuno si sottragga al compito di servire la comunità, con quella responsabilità che gli viene affidata in seguito a un'appropriata formazione. Mi riferisco in particolare agli operatori pastorali laici, che vanno sostenuti e accompagnati a partecipare alle opportune iniziative in atto e in particolare a quel nuovo percorso che stiamo definendo con impegno e che invito tutti ad accogliere con interesse e disponibilità.

Alle promesse che i presbiteri tra poco rinnoveranno si accompagni dunque la costante preghiera dell'intero Popolo di Dio per ciascuno di loro e per il Vescovo, affinché la loro testimonianza di unità e di amicizia sia di esempio per ogni famiglia e comunità a vivere la fraternità, quale segno privilegiato e via fondamentale perché il mondo creda in Cristo. Vogliamo rivolgere un doveroso grazie al Signore ed esprimere la nostra riconoscenza per i presbiteri che celebrano i loro giubilei e a quelli anziani e malati, per il loro servizio generoso e fedele svolto in tanti anni nella Diocesi e per l'offerta della loro preghiera e delle loro sofferenze a vantaggio della nostra Chiesa. Rivolgiamo anche un saluto e vivo ricordo per i sacerdoti *fidei donum*, che in questo giorno sentiamo particolarmente uniti al nostro Presbiterio, del quale sono parte viva ed eletta.

E affidiamo infine a Maria Santissima, Vergine Consolata, i nostri impegni chiedendo di essere aiutati a sostenere ogni giorno la nostra risposta all'amore di predilezione con cui Cristo ci ha scelti, con fedeltà, perseveranza e obbedienza nell'amore.

Omellerie del Triduo Sacro in Cattedrale

Cristo è veramente risorto e noi ne siamo testimoni

Monsignor arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di operatori e operatrici della carità) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana a catecumeni adulti), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri solenni.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eccellenza:

GIOVEDÌ SANTO:

CENA DEL SIGNORE

Cari fratelli, sorelle e amici, con questa solenne celebrazione ci portiamo idealmente nel Cenacolo, il luogo santo dove Gesù in un rapporto intimo e profondamente amicale ha rivelato e donato ai suoi Apostoli quanto di più grande ci ha lasciato in eredità: l'Eucaristia, la sua reale e permanente presenza di risorto e vivente, il sacramento della sua Pasqua e la pienezza della comunione con Dio e tra noi; il ministero presbiterale che, a servizio di quello battesimale, ci fa una cosa sola con Cristo capo, maestro e sacerdote per sempre; il suo comandamento nuovo, «*come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13, 34), che costruisce la sua Chiesa sulla carità e rivela al mondo il suo Regno.

La liturgia pone in forte rilievo nelle tre letture bibliche questo stretto rapporto tra l'Ultima Cena, in cui Gesù istituisce il sacramento dell'Eucaristia, e la sua morte e risurrezione – nuova Pasqua che redime l'umanità intera dal peccato e dalla morte –, così come con la carità, quel lavarsi i piedi a vicenda che attua la sua Pasqua nel servizio della comunione e unità tra tutti i suoi, facendoli Chiesa.

Certo il gesto che Gesù compie nel cingersi il grembiule per lavare i piedi è sconvolgente ed inatteso dai discepoli, perché essi non ne capiscono il significato, non avendo ancora Egli vissuto la sua passione e morte. Lo capiranno in seguito, proprio alla luce della sua morte e risurrezione. Sorprendente è anche il fatto che proprio Giovanni, l'Evangelista che ci ha tramandato il discorso di Gesù a Cafarnao, dove annuncia il dono del suo corpo e del suo sangue e parla dunque del mistero dell'Eucaristia in modo pieno e concreto, tanto da suscitare il rifiuto di molti discepoli che considerano quelle parole un discorso troppo duro da potersi accogliere, proprio lui nell'Ultima Cena non parla dell'istituzione dell'Eucaristia e parla invece della lavanda dei piedi. Una scelta che ha senza dubbio un suo intrinseco

valore, legato al grande tema dell'amore, che percorre tutto il Vangelo di Giovanni e rivela quanto Dio abbia amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna (cfr. Gv 3, 16). Un amore che sta a fondamento anche della lavanda dei piedi, se viene introdotto dal versetto: «Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13, 1). Un amore dunque infinito come è quello di Dio che si rivela nel sacrificio del suo Figlio morto e risorto per dare salvezza e redenzione a tutti gli uomini peccatori.

Questa sera ripeterò come Vescovo il gesto di Gesù: laverò i piedi a dodici apostoli della carità e della giustizia che operano nella nostra città con gesti concreti e ricchi di una testimonianza efficace e duratura. Sono uomini e donne, sacerdoti, diaconi, religiose e laici che rappresentano idealmente quell'esercito di apostoli della carità che ogni giorno, ogni sera e ogni notte si chinano su tanti, giovani, famiglie, immigrati, rom, carcerati, senza dimora, disabili e ammalati, disoccupati, ... - vecchi e nuovi poveri, insomma, sotto tanti aspetti e situazioni di vita - e lavano loro i piedi come ci ha insegnato Gesù. Il mio gesto vuole riconoscere in loro un "apostolo" del Signore, un inviato da Lui e dalla Chiesa per portare il suo amore e la sua pace nei cuori e nella vita concreta di chi ha bisogno ed è in difficoltà.

A loro dico grazie e nello stesso tempo ricordo quanto Gesù ha detto ai suoi dopo aver lavato loro i piedi: «Io vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi: dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (cfr. Gv 13, 14-15). E questo lavare i piedi gli uni agli altri è un invito a camminare insieme, uniti nella comune vocazione all'evangelizzazione dei poveri e di tutti mediante l'amore gratuito e generoso nel dono di sé.

La nostra Chiesa, le nostre comunità, i giovani in particolare come le famiglie, hanno bisogno oggi di sentirsi amati e accolti senza alcuna remora ma con animo aperto all'ascolto, all'incontro e alla valorizzazione di ogni persona considerata nella sua dignità di figlio di Dio, fratello e sorella in Cristo e responsabile del futuro della comunità. Perché io sono convinto che la strategia per fondare su basi solide il futuro non sta nel guardare a coloro che stanno bene e commisurare su di essi i traguardi e gli obiettivi della crescita, ma sta nel farsi fare strada dagli ultimi e dai poveri, resi responsabili e protagonisti del loro domani e del nostro, di tutta la cittadinanza. Sono altresì certo che se continueremo a poter contare su tanti apostoli che sanno lavare i piedi agli altri e sanno lavarsi i piedi a vicenda, potremo guardare avanti con speranza per la nostra Chiesa e città. Allora, la fede non verrà meno e Cristo camminerà nel cuore delle persone e delle comunità, la società ne risentirà positivamente e quanto oggi sembra difficile e grave da superare diventerà possibile.

È con questa certezza che chiedo a tutti di non cedere mai al pessimismo, ma nemmeno al disimpegno che rende sterili ed improduttivi gli sforzi di ogni cambiamento e tarpa le ali alla speranza. Tra le diverse sofferenze a cui sempre più persone e famiglie sono loro malgrado sottoposte c'è la precarietà della casa. Accanto a coloro che, per vari motivi, si sono trovati a vivere sulla strada negli ultimi mesi, si sono affiancati diversi nuclei familiari

caduti nelle spirali dello sfratto esecutivo. Talora si tratta di persone che stavano costruendo un percorso di vita assolutamente normale, con un lavoro stabile, con mete chiare, con l'entusiasmo di chi sa di poter dare una accelerazione alla propria esistenza. Su di loro si è abbattuta la crisi economica e finanziaria che ha causato perdita di lavoro o un suo forte ridimensionamento. E così non ce la fanno più a pagare le rate del mutuo contratto per l'abitazione, o l'importo dell'affitto mensile. E diventano "morosi". Così a Torino è salita la *fame di case*. Ma, dall'altro lato, pare che in città gli alloggi sfitti siano un numero piuttosto elevato. Come discepoli del Signore morto e risorto, ma anche come uomini di buona coscienza, non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo che a tante famiglie senza casa si contrappongano tante case senza famiglie! Gesù, che ha incontrato i poveri e i piccoli, ci chiede il coraggio della condivisione, partendo dal mettere a disposizione gli alloggi che non utilizziamo. È una prospettiva etica, ma anche una convenienza economica. Per questo dopo la Santa Pasqua, insieme al Comune di Torino, proporremo una importante iniziativa per dare valore agli alloggi e per conservare la dignità delle persone. Non un dono in perdita, ma una condivisione fruttuosa per chi dà e per chi riceve. Che, guardando agli alloggi vuoti, ciascuno di noi possa dire: *mai più sfitti*.

Cari amici, la lavanda dei piedi ci dice che il Signore, da ricco che era, si è fatto povero e si è messo a servizio degli altri. Egli continua a donarci molto più di quanto noi meritiamo. Accogliamo il suo invito: «Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Questo è il dono e l'impegno che nasce dal Giovedì Santo e dalla Pasqua del Signore. Un dono, perché Dio ama chi dona con gioia (2 Cor 9, 7); un impegno, perché la carità è la croce che ogni discepolo di Gesù sa di dover portare con Lui, per seguirlo sulla via della vera vita e della pienezza del suo amore.

VENERDÌ SANTO:
CONCLUSIONE
DELLA VIA CRUCIS

Nella strada verso il Calvario – ci dice la tradizione –, Gesù è stato aiutato da un uomo di Cirene che viene obbligato a portare la croce. Il Cireneo aiuta comunque Gesù a camminare verso la sua meta pasquale. Io credo, cari fratelli e sorelle, che anche oggi Gesù abbia bisogno, per continuare a camminare con gli uomini peccatori che necessitano di essere salvati, dell'aiuto di qualcuno che porta la sua croce, si fa carico, a volte anche per forza ma con gioia e responsabilità, di portare la croce su di sé. Questo qualcuno è chiunque soffre come Lui, è rifiutato come Lui, emarginato e succube del peso dell'ingiustizia o della violenza degli altri. Costoro sono i nostri fratelli e sorelle poveri, costretti a portare la croce del Signore nella loro carne e nella loro vita. E questa sera l'hanno anche portata materialmente e spiritualmente con noi, guidandoci a camminare sulla *Via Crucis* del Signore.

Essi lo fanno non solo questa sera, ma ogni giorno della loro vita. Per questo Cristo li ama e li predilige, perché lo aiutano a portare la croce della povertà che è anche croce di amore e di vita per tutti.

Desidero ringraziare dunque questi nostri amici e ringrazio anche quanti li aiutano a portare la croce del Signore con la loro vicinanza e prossimità. Essi sono veri cirenei della storia del nostro tempo e della nostra città. Quanta gente ha assistito al passaggio di Gesù sulla via del Calvario, lo ha deriso e oltraggiato! O forse molti sono stati muti spettatori di uno spettacolo che non li riguardava. Quanta gente oggi fa lo stesso e, vedendo passare accanto la croce di Cristo nella vita di persone povere e sofferenti, si comporta con indifferenza o peggio con critiche severe e rifiuti! La *Via Crucis* di Gesù si ripete anche oggi e da sempre, perché essa è lo specchio fedele della società e più una società è ricca, sazia di beni, gaudente, tanto più la *Via Crucis* disturba o viene considerata un puro spettacolo che non incide nelle coscienze e nel vissuto concreto delle persone e della città.

No, noi non abbiamo voluto dare spettacolo questa sera, ma richiamare alle nostre coscienze di credenti e ad ogni cittadino, a quanti operano nel volontariato sociale, alle Istituzioni e ad ogni persona di buona volontà, la necessità di prendere sul serio la *Via Crucis* qui a Torino, dove la Santa Sindone ce ne ricorda sempre la fine e ce ne mostra il risultato storico e concreto nel corpo e nel volto tumefatti del Crocifisso.

Sì, cari fratelli e sorelle, il grande privilegio di conservare la Santa Sindone sia per la nostra città il privilegio di aiutare Cristo a portare la croce del dolore e della povertà di tanti che vivono tra noi e di quel volto sofferente sono un segno visibile che continua ad inquietare il nostro cuore e a stimolare il nostro amore con gesti di accoglienza, condivisione, prossimità, e insieme appella alla giustizia e all'equità, perché nessuno sia privato di ciò che gli spetta e di cui ha bisogno. Torino deve dunque eccellere nel servizio ai poveri e ai sofferenti: questa è la sua gloria, questo è il suo orgoglio tra le genti che nel mondo intero ne esaltano i Santi della carità che hanno segnato profondamente la storia e tutt'oggi rappresentano per tutti una luce non fioca, ma brillante, da seguire ed accendere ogni giorno.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:

1. VEGLIA PASQUALE

«Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto non è qui!» (Mc 16, 6).

Con queste scarse parole l'Evangelista Marco annuncia la risurrezione del Signore e la Chiesa le ripete in questa notte santa, perché siano fondamento della nostra fede e della speranza di vita eterna, che nasce dalla Pasqua del Signore. Sono delle povere e semplici donne ad ascoltare per prime questo annuncio e ne sono stupite, spaventate, tanto che non dicono niente a nessuno di quello che hanno udito e visto.

Del resto, chi avrebbe creduto a questo fatto così straordinario e unico nella storia? Vaneggiamenti di donne, così avrebbero giudicato gli Apostoli. Anche questo resta un mistero. Perché affidare a gente povera e debole l'annuncio più grande della fede e della intera storia dell'umanità? Si conferma quanto più volte diceva Gesù e cioè che il Padre ha rivelato ai piccoli i misteri del Regno e non ai sapienti e agli intelligenti di questo mondo, perché non fossero vanificate la grazia di Dio e la sua potenza, che si rivela proprio nella debolezza della croce.

Così Paolo, descrivendo la prima comunità di Corinto, dirà: «*Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio*» (1 Cor 1, 26-29). Questo significa che sono i poveri in spirito, i peccatori, gli ultimi, gli umili ad accogliere l'evento della Pasqua per poi annunciarlo e testimoniare a tutti, anche agli Apostoli, ai Pastori della Chiesa, dunque, che pure hanno il compito di confermare nella fede pasquale i fedeli.

Quando avvicino i malati e gli anziani nelle case durante la Visita pastorale, mi sorprendo sempre della loro fede e della loro speranza nel Signore. Essi sono per me testimoni del Vangelo della Pasqua e mi sento confermato da loro nella fede nel Risorto.

Anche voi, cari fratelli e sorelle catecumeni, aiutate questa notte noi battezzati a credere nel Signore ed a rinnovare con voi la nostra adesione di mente, di cuore e di vita al kerigma evangelico della sua morte e risurrezione. Con la vostra semplicità e il vostro vigore avete camminato incontro al Signore durante questi anni per nutrire il vostro spirito della sua Parola e ora state per ricevere, nei Sacramenti della iniziazione cristiana, il suggello dell'amore di Dio, che, in Cristo Gesù e mediante la sua Chiesa, vi accoglie come suoi discepoli, figli del Padre e partecipi della sua morte e risurrezione. Come ci ha ricordato Paolo nella Lettera ai Romani: «*Per mezzo del Battesimo siamo stati sepoliti insieme a Cristo nella morte affinché, come Lui fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*» (6, 4).

Il Battesimo ci ha uniti profondamente e realmente alla morte e risurrezione del Signore, rendendoci in Lui creature nuove, per cui non siamo più schiavi del peccato, ma viventi per Cristo in Dio e capaci di compiere le opere buone che Lui ci suggerisce mediante il suo Spirito.

Che cosa sono queste opere buone richiamate da Paolo? È anzitutto la fede nel Risorto, che mai va data per scontata. Le promesse battesimali, che tra poco rinnoveremo insieme con voi catecumeni che, per la prima volta, le professerete, esigono una fedeltà continua e un riscontro di vita, che sempre dobbiamo verificare e potenziare, perché l'uomo vecchio, che pure è stato crocifisso con Cristo nel Battesimo, tende a risorgere in noi rendendoci di nuovo schiavi del peccato e della morte. Solo la fede in Cristo, alimentata

dalla preghiera, dalla Parola di Dio e dai Sacramenti, può garantire una libertà costante dal male ed una forza di fare il bene, anche andando contro le nostre passioni e le mode dominanti nel mondo.

«*Aumenta la nostra fede!*»: è la preghiera che questa notte rivolgiamo al Signore, affinché il nostro cuore si apra a riconoscerlo nei segni storici della sua presenza di Vivente tra noi: la sua Chiesa, i Sacramenti, l'amore che tutti ci unisce in Lui, e perché i nostri occhi lo vedano nei fratelli più poveri e sofferenti.

La fede nella risurrezione è fonte di comunione nella Chiesa, che, in quanto corpo di Cristo, è chiamata a rendere visibile la sua vita di risorto nel suo amore. Vivere la vita della Chiesa diventa un'altra opera buona da compiere con costanza, superando quell'individualismo che conduce a chiudersi in se stessi, quasi che la fede fosse esauribile in un rapporto personale con Dio. La comunità cristiana è la casa e la scuola di comunione in cui siamo chiamati a vivere il nostro Battesimo e a testimoniare ai fratelli la fede, arricchendoci della loro in uno scambio di doni spirituali e fraterni. Vi raccomando, dunque, cari catecumeni, di partecipare attivamente alla vita della vostra parrocchia, offrendo il contributo della preghiera e dell'amore per aiutare la comunità a crescere nella fede in Cristo e nella comunione. So bene che alcuni di voi sono anche parte di una comunità etnica in cui trovate accoglienza ed amicizia e dove potete, da ora, vivere insieme i momenti forti della vita cristiana, ma vi invito anche a non tralasciare il rapporto con la parrocchia, perché siate testimoni di quanto il Signore vi ha amati chiamandovi a far parte della sua Chiesa.

Tale rapporto è importante per vivere bene il Giorno del Signore, la Pasqua settimanale, il giorno santo in cui l'evento della morte e risurrezione del Signore si riattua e si compie, di domenica in domenica, cementando così la carità di tutti i fedeli, affinché ne diventino testimoni in ogni ambiente di vita.

«*Andate, dite ai discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea*» (Mc 16, 7). L'angelo, incontrato nel sepolcro, dà un comando preciso alle donne, quello di farsi portavoce presso i discepoli e il loro capo, Pietro, dell'annuncio che hanno ricevuto. La fede, dirà Paolo, nasce dalla predicazione (cfr. Rm 10, 17). Non è possibile che una persona si converta, se non ascolta l'annuncio del Vangelo, ma è anche necessario che tale annuncio provenga con verità da uno che è stato mandato. Il mandato è garanzia della verità dell'annuncio e, nello stesso tempo, è grazia per chi annuncia. Questo dovere missionario è insito nella stessa fede battesimale e tocca la coscienza di ogni credente in Cristo. Nessuno può sentirsi escluso o indifferente a tale comando, che riguarda tutti verso tutti. Se il primo annuncio è stato consegnato a delle donne del popolo, vuole dire che non bisogna essere degli specialisti, dei teologi, dei pastori o catechisti per diventare testimoni e missionari della Pasqua del Signore.

Ogni cristiano riceve dal Battesimo e dagli altri Sacramenti il dono e il compito di essere sacerdote, re e profeta, responsabile della Parola di Dio e della fede. È per sua natura un missionario e un catechista e non deve tra-

scorrere giorno in cui, nei modi e forme più svariate ma sempre motivate e sicure, la sua fede ed il suo amore per Cristo siano annunciati e testimoniati a chi lo incontra, fosse pure negli ambienti più lontani da un contesto religioso. Persino un bambino, affermano i testi del Magistero, e un fanciullo, tra i loro coetanei, possono e debbono svolgere questa missione.

E voi, cari catecumeni, con il vostro entusiasmo e freschezza di fede aiutateci a sperare sempre in Cristo risorto, affrontando la vita di ogni giorno con la certezza che Lui è con noi e su di Lui possiamo sempre contare.

In questa santa notte accogliamo tutti con gioia l'annuncio della Pasqua del Signore e rendiamoci conto di quanto questo evento ci tocchi da vicino ogni giorno con la sua grazia, rendendoci nuovi e diversi con la sua forza e donandoci il coraggio di annunciarlo in famiglia e in ogni situazione e condizione di vita, perché solo così la nostra fede crescerà. Nella misura in cui, infatti, la doniamo agli altri, essa si radicherà sempre più nel cuore e nella vita e diventerà come un grande albero sotto le cui foglie prenderanno ristoro quanti cercano il Signore e la sua pace

2. MESSA DEL GIORNO

«Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti» (Gv 20, 9). Sconcerto, sorpresa e timore grande accompagnano l'evento pasquale. Le donne discepoli del Signore e gli Apostoli stentano a credere in un fatto, che sembrava loro impossibile. Eppure Gesù ne aveva parlato prima della sua morte. Anche per questi primi testimoni, dunque, c'è stato bisogno della fede per poter accogliere la nuova presenza del Signore risorto. Hanno visto e creduto: il sepolcro vuoto era il segno che le promesse di Gesù si erano compiute; Lui, il Signore della vita, era veramente risorto!

Nella notte santa, che precede la Pasqua, qui in Cattedrale alcuni catecumeni adulti, provenienti da vari Paesi e religioni, hanno ricevuto i sacramenti del Battesimo, Cresima ed Eucaristia e sono diventati cristiani. La comunità, insieme con loro, ha rinnovato la fede con le promesse battesimali. È il Battesimo che ci fa partecipare alla morte e risurrezione del Signore; è questo Sacramento fontale la nostra Pasqua, dove siamo passati dalla morte alla vita e in noi si è innestato il germe della vita eterna.

Nella seconda Lettura l'Apostolo Paolo ci ha ricordato: *«Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria» (Col 3, 3-4).* Per questo possiamo vivere ogni giorno con la speranza che tutto ciò che facciamo per vivere la fede e la carità ha un senso e produrrà un frutto, non solo per gli anni della nostra vita terrena, ma per sempre.

La speranza, che nasce dal Cristo risorto, infatti non è come quelle umane, che spesso falliscono o deludono. Pensiamo all'amore che unisce le persone. Quando diciamo: *«Ti amo»*, vorremmo che questo sentimento così forte durasse per sempre, oppure quando siamo felici per qualche situa-

zione di vita, desidereremmo che questa felicità durasse più a lungo possibile. Purtroppo, non è così, perché la vita si incarica di metterci davanti a prove e difficoltà di ogni genere, che sembrano distruggere o infrangere queste speranze. C'è bisogno di una speranza che vada oltre e che sia assoluta e definitiva. Solo in Cristo risorto la troviamo; solo Lui ha vinto anche la morte e chi crede ha la sicurezza che l'amore, la vita, la felicità, tutto potrà durare per sempre.

Questo è il Vangelo, la buona notizia, che nasce dalla risurrezione del Signore e che dobbiamo testimoniare a tutti con la nostra vita. Vivere da risorti significa non scoraggiarci mai, perché il male può essere vinto, ogni forma di ingiustizia e di violenza superata, la stessa sofferenza diventare via di salvezza, come è stata quella di Gesù.

Nelle donne, che corrono ad annunciare le parole di Gesù e il suo invito; in quel giovane Apostolo che Gesù amava e in Pietro, io individuo le nostre comunità, i nostri giovani, che corrono veloci per incontrare il Signore risorto e precedono noi, adulti e anziani. Penso anche però che sia importante entrare tutti insieme, uniti, nel sepolcro vuoto per vedere e credere. Io, come Vescovo, e voi, genitori e nonni, voi cristiani adulti, che avete visto per primi, confermate i ragazzi ed i giovani, con la testimonianza della vostra vita, che Gesù è veramente risorto. *Tutti* lo possiamo fare con verità, perché abbiamo ricevuto la stessa testimonianza dagli Apostoli, da coloro che ci hanno fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Essi non hanno seguito favole artificiosamente inventate, ma sono stati testimoni oculari della potenza del Signore (cfr. 2 Pt 1, 16). Quello che hanno veduto e udito, ce lo hanno trasmesso, perché la loro gioia sia la nostra e noi siamo in comunione con loro e con il Padre e Gesù Cristo, mediante il suo Spirito (cfr. 1 Gv 1, 3).

Tocca, dunque, a ciascun cristiano, piccolo, giovane o adulto, fare lo stesso: vedere e credere sulla base della testimonianza della Chiesa per diventare testimone credibile della Pasqua del Signore. È questo l'impegno del diventare cristiani, che, ad ogni età della vita, si pone al credente. Mai possiamo dirci cristiani fino in fondo. Abbiamo bisogno di vedere e credere con maggiore convinzione e sincerità, perché, anche per un credente, la comprensione della Scrittura e l'accoglienza della testimonianza degli Apostoli, che ci rivela la risurrezione del Signore, restano un punto di arrivo permanente verso cui tendere con la mente, il cuore e la vita.

Perché credi e quale gioia e speranza ti dà la fede in Gesù?

È una domanda che tanti uomini contemporanei pongono ai cristiani o direttamente o con le loro scelte alternative alla fede. Nessuno può restare indifferente a Gesù Cristo, perché la sua persona esercita pur sempre un fascino nel cuore di ogni uomo, che ne conosce l'insegnamento e la storia. Questa domanda ce la poniamo anche noi credenti, per primi. La fede, infatti, non è mai una realtà acquisita e scontata, ma sempre una conquista incessante, che apre vie misteriose da percorrere, a volte con grande luce, a

volte nel buio fitto delle domande che inquietano il cuore di tanti giovani in particolare. Ebbene, io li assicuro che colui che, con sincerità, cerca il Signore, lo trova, perché è Lui stesso che si fa incontrare sulla strada della vita. La sua voce risuona potente nell'anima e indica il cammino da percorrere per superare ogni tristezza e ogni prova e gustare fino in fondo l'amore. Non temete, dunque, e fate come Pietro e l'Apostolo che Gesù amava: correte veloci verso il sepolcro dove hanno pensato di seppellire per sempre il Signore della vita, che, invece, trionfa e risorge!

Sì, perché anche oggi ci sono tanti sepolcri, che vengono costruiti per seppellirvi, per sempre, Gesù: sono la potenza del denaro, la frenesia del sesso, la via dell'inganno e della falsità, il fascino della scienza, la forza delle armi. Potentati forti, che sembrano invincibili, ma che nulla possono contro il Dio della vita, dell'amore e della pace, perché Egli rovescia ogni realtà terrena e compie cose nuove e sorprendenti. Non dobbiamo aver timore, come credenti, di affrontare questi messaggi, questi ambienti e queste situazioni, perché in essi non c'è vita, ma morte, non c'è speranza di risurrezione, ma solo disperazione, noia, indifferenza, non senso della vita. Gesù vive altrove ed incontra l'uomo là dove ci sono la vita e l'amore puro, bello, vero, affascinante e faticoso insieme; dove ci sono persone che lottano per la giustizia, rinunciano ai beni materiali per il bene sommo, che è Dio, sanno essere pure di cuore e misericordiose, sanno perdonare e vincere il male con il bene, operano per la pace e cambiano così la loro vita e quella degli altri.

Ai giovani, racconto spesso l'esperienza che ho vissuto in Thailandia, visitando, con i missionari che operano in quella terra, diversi villaggi dove molte persone stanno diventando cristiane. Chi giunge alla fede, diventa subito testimone e missionario presso parenti e amici ed annuncia a tutti il Vangelo senza timore, con entusiasmo e gioia grande.

Mentre da noi tanti abbandonano la fede, la Chiesa missionaria cresce e si estende tra nuovi popoli e Nazioni.

Il Vangelo ha perso, tra noi, la sua carica di novità e di speranza? O forse è la nostra scarsa fede in Cristo che ci impedisce di credere in Lui e di parlarne ovunque e con chiunque, senza timore, testimoniandolo con coerenza e verità nella nostra vita? Questi nuovi cristiani non ci danno l'esempio di ciò che dovremmo fare anche noi per comunicare la gioia della fede agli altri?

In questo giorno di Pasqua accogliamo l'augurio che i fedeli delle Chiese cristiane ortodosse si trasmettono l'un l'altro: è un vero programma di fede professata e vissuta: «Cristo è risorto. Sì è veramente risorto e noi ne siamo testimoni».

Intervento alla conferenza stampa sull'emergenza casa**Dare valore agli alloggi
conservare dignità alle persone**

Lunedì 16 aprile, si è svolta una conferenza stampa per presentare l'iniziativa congiunta tra Città di Torino e Arcidiocesi sul grave problema della casa.

Monsignor Arcivescovo ha pronunciato questo intervento:

Nel corso della Visita pastorale che ho iniziato a fare nelle varie parrocchie della Diocesi, ma anche leggendo le lunghe lettere che molte persone mi fanno pervenire, ho potuto constatare in prima persona quanto l'*onda lunga* della crisi stia incidendo sulle famiglie e sulla loro vita. Soprattutto nei confronti di quella fascia di persone che definiamo *nuovi poveri*. Sono le conseguenze dello stato di disoccupazione, di cassa integrazione o di diminuzione della consistenza del reddito economico che mi preoccupano maggiormente. Si tratta di stati di ansia ed angoscia, talora di depressione associata ad un forte imbarazzo nel palesare la situazione in cui vengono a trovarsi in modo repentino e spesso inaspettato. Ma si tratta anche di nuove tipologie di necessità che si presentano nella loro esistenza. Il fatto, ad esempio, che stia aumentando il numero di *nuovi poveri* che domanda aiuto per il cibo è segnale altamente preoccupante. Ma una richiesta ripetuta che mi è capitato di intercettare in varie parti, soprattutto della città e dell'area metropolitana, è quella del *sostegno per la casa*. Si sono presentate – a me personalmente, ai miei collaboratori, alla Caritas Diocesana ed alle parrocchie – storie di famiglie che non riescono più a onorare l'impegno dell'affitto e che, nel giro di pochissimi mesi, si vedono recapitare l'ingiunzione di sfratto e la conseguente esecuzione. Penso a persone proprietarie di abitazione che avevano offerto la stessa quale garanzia per prestiti necessari a spese urgenti o all'iniziare piccole attività imprenditoriali e che non sono riuscite ad onorare la restituzione, vedendo messa all'asta la casa. Penso più in generale alle 3.500 procedure di sfratto iniziate nel corso del 2011 nella sola città di Torino, il 95% delle quali a causa di morosità. Tante morosità che non posso che giudicare incolpevoli, visto che derivano dalla crisi economica e non da scelte erranee o superficiali delle persone. Numeri importanti che si assommano alle persone da tempo senza dimora, ospitate dalle iniziative delle Istituzioni o del volontariato specie nelle fredde notti invernali. Numeri che crescono se pensiamo alle donne sole con figli ospitate dalle comunità madre-bambino o dai servizi di secondo livello per il reinserimento, o di famiglie con redditi molto bassi che non possono abitare in altro luogo se non presso alloggi di proprietà di enti benefici, fondazioni o associazioni che fanno di questo servizio il loro mandato statutario. Per non parlare delle necessità dei profughi stranieri e di tutti i richiedenti asilo che

hanno diritto all'aiuto internazionale, ma che sono ancora ospitati in modo provvisorio e senza prospettive certe per il futuro o dei rom che intendono intraprendere percorsi di reale inserimento. Mi pare di poter concludere che il *problema abitativo* è uno degli elementi sensibili di questa crisi, una tra le urgenze più vive nel nostro contesto territoriale.

Nelle settimane passate ho potuto condividere tale sensazione non solo con i miei collaboratori, ma anche con gli amministratori pubblici della nostra Città, e in particolare con l'Assessore al sistema di *welfare* la signora Elide Tisi. Ci siamo da subito trovati in sintonia circa l'analisi e le considerazioni di sistema. Analisi che ha suscitato in noi un interrogativo pressante: *come reagire a questa situazione?* Quale indirizzo offrire alla società civile, alle comunità cristiane, ai decisori pubblici per innescare un circolo virtuoso che porti ad affrontare con lungimiranza, ma anche con concretezza, una urgenza simile?

Le risorse, lo sappiamo, sono sempre di meno. È, dunque, il tempo di cercare i raccordi, le sintesi, le sinergie, la condivisione di quanto c'è. E nell'ambito dell'abitare opportunità pare ve ne siano. Ma sono sparse e, in qualche modo, frantumate. L'edilizia residenziale pubblica – ci dicono i dati – conta oltre 65.000 abitazioni, e sono oltre 400.000 le case nella fascia catastale media in città. Un certo numero di queste ultime, però, risulta essere sfitta. Alle volte sembra essere il timore dei "guai" aggregati alla cessione a un inquilino che fa da deterrente ai proprietari. Altre volte è una eccessiva prudenza rispetto a possibile utilità futura dell'alloggio per sé o per i propri cari. In ulteriori casi si tratta solo di una sorta di inerzia dovuta a non necessità, a fatiche personali, a impegni di varia natura. Sta di fatto che, in tempo di crisi, abbiamo possibilità e non riusciamo a utilizzarle. Così a famiglie senza casa si contrappongono case senza famiglie!

Una situazione che mi ha posto domande forti. La casa non è il luogo dove nascono e si coltivano gli affetti? Non è il luogo della dignità delle persone? Non è il luogo della storia delle famiglie, il focolare intorno al quale si realizza la vocazione all'accoglienza, alla trasmissione ed alla cura della vita? La casa non è il terreno dell'alleanza e della crescita educativa? La casa non è, e non può, essere considerato un lusso solo per chi se lo può permettere. La casa è un luogo originario, uno strumento che serve direttamente alla dignità della vita delle persone e della famiglia. Allora, mi sono chiesto se fosse accettabile, moralmente ed umanamente, tollerare la presenza di tante famiglie che non riescono a trovare casa, nonostante una certa disponibilità oggettiva di abitazioni. Mi sono risposto di no. E, allacciandomi alla riflessione fatta negli anni Novanta dalla Caritas Diocesana ed a quella successiva patrocinata dal compianto e indimenticato don Gianni Fornero, mi sono anche detto che esistono motivazioni economiche che sostengono l'opportunità di offrire le case non utilizzate nella logica dell'affitto. Un alloggio vuoto si deteriora più e prima che uno abitato. Nel giro di pochi anni finisce col deprezzarsi ancora di più, perché poco mantenuto e curato. Tanto che, all'eventuale momento della vendita rende assai meno del previsto. Insomma, tenere un alloggio sfitto è un affare in perdita, un cattivo affare!

Per questo è nata l'idea di chiedere ai cittadini torinesi e a quelli che abitano i Comuni della prima cintura di aderire a una iniziativa concreta: mettere l'alloggio sfitto a disposizione delle persone più vulnerabili. In questo modo, a mio giudizio, si può ridare valore economico al bene e, nel contempo, sostenere e conservare la dignità di persone e famiglie. Il Sindaco ha condiviso la prospettiva, tanto da essere qui questa mattina. E così ci siamo nuovamente trovati d'accordo nel fare qualcosa di concreto per chi fa più fatica, ma anche nell'incentivare la ripresa di un significativo segmento dell'economia locale.

Non chiediamo ai torinesi un salto nel buio, né un atteggiamento un po' pietistico e moraleggiante. Mettiamo a disposizione due strumenti in grado di fare accompagnamento a proprietari ed inquilini, capaci di mettere a disposizione coperture e sgravi in forza di una esperienza ultradecennale di servizio. Si tratta della *Agenzia Locare* del Comune di Torino e del progetto *Insieme per la Casa* per la Diocesi gestito dalla Fondazione don Mario Operti. Sono presenti i referenti di entrambe, in modo da poter meglio illustrare le modalità del loro accompagnamento a chi volesse aderire all'appello.

Da parte mia, inviterò i parroci della città e della prima cintura, le Caritas parrocchiali ed i gruppi di impegno cristiano, di prevedere un periodo di sensibilizzazione sul problema e sulle opportunità nella domenica 6 maggio prossimo. Invierò alle comunità cristiane un messaggio e una riflessione sulla condivisione che possa aiutare a discernere la scelta migliore.

Mi auguro davvero che lo sforzo congiunto aiuti la sensibilizzazione dei cittadini e dei cristiani in modo da passare dalle parole ai fatti, fatti di vera umanità, fatti di Vangelo. A voi, operatori della comunicazione, chiedo di rilanciare anche in più occasioni questo messaggio per incidere sulla cultura e creare nuove prospettive di condivisione.

Grazie di cuore.

Omelia nella Veglia vocazionale in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni

Noi amiamo perché Lui ci ha amati

La sera di sabato 28 aprile, nella chiesa di S. Lorenzo nel centro storico di Torino, si è svolta una partecipata Veglia vocazionale in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto i numerosi presenti questa omelia:

Cari amici, non è passato molto tempo dal nostro ultimo incontro in occasione delle celebrazioni pasquali e dell'incontro con voi giovani della GMG ed ecco ci ritroviamo ancora insieme per questa Veglia di preghiera e di festa. Per me è sempre festa quando posso vedervi, accogliervi e rivolgervi la mia parola. Ringrazio Dio per la grazia che mi ha concessa di essere vostro Vescovo, amico e padre. Le testimonianze che abbiamo ascoltato mi spingono a dirvi con sincerità: non desistete mai dal desiderio di cercare e di amare il Signore. Chi non desidera più è come morto, finito. Desiderare sempre e puntare in alto significa mantenere viva, dentro di noi, la tensione positiva della scoperta, della meraviglia dello stupore.

Abbiamo perso il gusto dello stupore. Tutto ci appare programmato, razionalmente deciso, stabilito *a priori*, incasellato dentro i nostri schemi mentali o rituali. Persino il rapporto con Dio è chiuso dentro una gabbia di sentimenti, di parole, di gesti stabiliti da noi. Noi programiamo bene le cose e diciamo a Dio: «Adesso Tu vieni, parlaci, noi ti ascoltiamo, chiamaci e noi risponderemo».

La cosa non funziona, cari amici. Non funziona nemmeno con le persone che conosciamo, immaginate se funziona con Dio, che è libero, creativo, imprevedibile, sempre nuovo, diverso da come te lo aspetti e lo vorresti. Dio non è una statua che mettiamo lì, ben addobbata, davanti a noi: gli parliamo e Lui tace ed ascolta. Non ha il cuore di pietra ma di carne, un cuore che ama e che pulsa, uno sguardo che ti penetra dentro, un volto che ti scruta, una voce che risuona nel profondo del cuore. Solo chi intensamente desidera, intensamente ama; e chi ama sa vedere, ascoltare, gioire. Come ben ci ricorda il *Cantico dei Cantici* quando ci parla della ricerca appassionata dell'amata per l'amato del suo cuore, la sofferenza di non trovarlo, la corsa verso il luogo dove si è nascosto, la gioia immensa nel vederlo e abbracciarlo: «*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore. L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda: "Avete visto l'amato del mio cuore?". Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò mai più*» (cfr. Ct 3, 1-4).

Gesù Cristo è questo amato del cuore. O lo cerchi, lo desideri ardentemente o non lo troverai mai, non ne udrai mai la voce, non ne vedrai mai il volto, non gusterai mai il suo sguardo. Ma la cosa più sorprendente è quando uno scopre che prima di amare è stato ed è amato, prima di desiderare è stato ed è desiderato, prima di cercare è stato ed è cercato. Pensiamo all'esperienza forte del **Profeta Geremia**: «*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso*» su di me (Ger 20, 7), o di **San Paolo** che afferma di essere stato «conquistato» da Cristo tanto da non poter fare più meno di Lui; se ne è innamorato talmente, da spendere tutta la vita per farlo conoscere e amare: «*Io – afferma – ho considerato spazzatura tutto ciò che prima era grazia e dono di Dio*» (cfr. Fil 3, 8). Spazzatura la Legge ed i Profeti? Spazzatura il tempio e la circoncisione? Sì, perché io non vivo più e non posso vivere più senza di Lui: «*Per me vivere è Cristo e persino il morire è un guadagno. Desidero ardentemente stare con lui per sempre*» (cfr. Fil 1, 21. 23).

Ascoltiamo le espressioni forti di **Sant'Ignazio martire**, che supplica i suoi cristiani di pregare, perché viva e non muoia, cioè perché possa essere fatto cibo per le belve e così raggiungere la sua vera vita che è Cristo. E conclude la sua Lettera dicendo: «*Se io sarò risparmiato dal martirio, allora saprò che mi avete odiato; se potrò andare con Cristo, allora saprò che mi avete veramente amato*» (cfr. Lettera ai Romani, 4, 1-2; 6, 1-8, 3).

Accogliamo anche la testimonianza di **Sant'Agostino**, proteso a cercare di estinguere la sua sete di verità, di felicità e di vita. Nelle *Confessioni* apre il suo cuore: «*Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica quanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco tu eri dentro di me ed io ero fuori di te e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, nemmeno esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo e io l'ho respirato, ed ora anelo a te. Ti ho gustato ed ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato ed ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace*» (cfr. *Confessioni*, Lib. 10, 27).

Lasciamoci infine trasportare dall'onda emotiva e coinvolgente di **Santa Teresa di Gesù Bambino**. Ella sentiva dentro il desiderio infinito di ogni vocazione: «*Vorrei essere guerriero, sacerdote, profeta, apostolo, dottore, missionario per annunciare Cristo a tutti, ma una sola missione non mi basta; vorrei essere missionaria sempre e dovunque, vorrei essere martire per dare la vita per Cristo, confessore della fede, religiosa, monaca, sposa e madre di figli. Vorrei possedere tutte le vocazioni, Signore. Perché, perché hai messo nel mio cuore questo desiderio così esteso e grande, impossibile da realizzare?*»

Aprì le Lettere di San Paolo e trovai la risposta nell'inno alla carità: la fede scomparirà, la speranza cesserà ma l'amore durerà per sempre. Allora compresi: la Chiesa è come un corpo dove tante sono le membra ma tutte sono sostenute dal cuore che manda loro il sangue della vita. Se cessa il cuore, cessa la vita per tutte le membra. L'Amore è il cuore della Chiesa.

Capii allora che, se l'Amore viene meno, gli Apostoli non potevano più annunciare il Vangelo, i martiri dare la vita per Cristo. Capii che l'Amore racchiudeva tutte le vocazioni in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Allora esclamai: Ho trovato la mia vocazione nella Chiesa. Nel suo cuore io sarò l'Amore. Così sarò tutto; così il mio sogno sarà realizzato» (cfr. Manoscritto autobiografico B, 250-254).

Sì, cari amici, desiderate, amate intensamente il Signore, cercatelo con passione e lasciatevi amare da Lui, perché, come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: «Noi amiamo perché lui ci ha amati per primo» (1 Gv 4, 19).

Vi rivolgo un appello: non abbiate paura di desiderare il "di più", il meglio del vostro cuore e della vostra vita. Puntate in alto, sognate in grande. Più alzerete il tiro degli ideali e dei sogni e più Dio sarà con voi e vi aiuterà a realizzarli subito: ora, non domani, ma adesso, da questa sera. Perché il nostro non è il Dio delle pianure, della mediocrità e dell'accontentarsi, ma il Dio delle vette più alte che ci sembra impossibile scalare.

Vi confesso anche un altro mio profondo desiderio: quando incontro i giovani nella Visita pastorale sento forte la nostalgia di tanti altri ragazzi e giovani che non vedrò mai nelle nostre parrocchie. Io prego il Signore anche per loro e chiedo di aiutarmi a raggiungerli, perché la festa non può cominciare senza di loro. No, nessun giovane deve andare perduto, perché Gesù lo ama e lo desidera. E ogni giovane deve saperlo e sentirsi amato da Lui. Dobbiamo lavorare insieme perché a tutti giunga la proposta positiva e gioiosa di Cristo e del Vangelo. La vocazione di ciascuno di noi sia dunque missionaria, dentro le parrocchie ed in ogni ambiente di vita, studio, lavoro, tempo libero. Ovunque, dobbiamo parlare appassionatamente di Gesù Cristo, senza paura, perché solo così la nostra comune gioia sarà davvero piena e duratura.

Infine, voglio annunciarvi che, dopo aver terminato il mio primo viaggio nelle Unità Pastorali della Diocesi e ascoltato molti giovani, possiamo dare vita insieme a quanto vi ho promesso: il **Sinodo diocesano dei giovani**. Ne sento fortemente il bisogno, perché solo il camminare insieme può arricchire la fede dei giovani e soprattutto far gustare l'amore che li unisce a Cristo e agli altri membri della comunità, ma può anche dare una carica in più per puntare a mettere la propria vita a servizio del Vangelo e della testimonianza di Gesù a tutti e in ogni ambiente di vita. Mi attendo dal Sinodo un risveglio vocazionale, perché sono certo che lo Spirito del Signore guiderà questo cammino dei giovani nella Chiesa e donerà loro la spinta ideale a farsi carico con coraggio e speranza delle chiamate anche più impegnative che Gesù rivolge loro, come sono quelle al sacerdozio e alla vita consacrata.

Questa sera desidero aprirvi il mio cuore con le stesse parole dell'Apostolo Paolo ai suoi cristiani di Filippi: «Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per ciascuno di voi in Cristo Gesù» (cfr. Fil 1, 8). Voi mi siete diventati tanto cari che vorrei darvi non solo la mia fede e il mio entusiasmo per Cristo e per la Chiesa, ma anche la mia stessa vita, se potesse servire a farvi

comprendere quanto preziose siano le vostre risorse e dunque quanto grande sia anche la vostra responsabilità.

Sì, «*carissimi giovani e cari amici, tanto desiderati, mia gioia e mia corona, restate saldi nell'amore di Cristo*» (cfr. Fil 4, 1); «*rendete piena la mia gioia*» (Fil 2, 2) mostrandovi generosi e forti nel servire la vostra comunità, affinché impari da voi a essere carica di speranza e di fede, non abbia paura di camminare nel mondo di oggi con il coraggio dei martiri, la santità dei confessori della fede, l'amore delle vergini, l'unità degli sposi, la perseveranza dei costruttori di giustizia e di pace. Perché a voi è stata concessa dal Signore questa grazia di essere nella Chiesa come il lievito nella pasta, produttori di fermenti positivi di speranza, di rinnovamento incessante, di gioia che contagia i cuori di tutti.

Il Signore vi consolidi la vocazione che ha scelto per ciascuno di voi e vi dia la forza del suo Spirito per accoglierla senza incertezze e rimandi, ma prontamente e con fiducia anche quando essa sembra un traguardo impossibile ed esige il coraggio di rischiare, nel suo nome, l'intera esistenza.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

– di amministratore parrocchiale

MARCON don Giuseppe, nato in Rossano Veneto (VI) il 19-8-1950, ordinato il 24-6-1978, è stato nominato in data 12 aprile 2012 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Anna in Torino, vacante per la morte del parroco don Giovanni Carlo Vacha.

– varie

AUDISIO DI SOMMA don Paolo, S.D.B., nato in Torino il 13-5-1962, ordinato l'8-6-1991, amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Giovanni Battista in Moretta (CN), è stato nominato in data 19 aprile 2012 legale rappresentante anche del santuario della Beata Vergine del Pilone in Moretta (CN).

TORRI NEPOTE FUS Enrica, nata in Torino il 21-4-1973, è stata nominata in data 22 aprile 2012 – per il quinquennio in corso 2011-23 giugno 2016 – notaio presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino. Sostituisce don Renato Mazzola, deceduto.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** *Confraternita Spirito Santo - Orbassano***

L'Arcivescovo di Torino ha confermato in data 19 aprile 2012 – per il quinquennio 2012-31 dicembre 2016 – Presidente della Confraternita Spirito Santo in Orbassano il signor Romano CARENA.

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

VEGLIO don Domenico – del Clero diocesano di Noto –, nato in Bra (CN) il 14-5-1973, ordinato il 22-3-2007, è stato autorizzato in data 1 maggio 2012 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

ROCCHIETTI can. Giacomino.

È deceduto in Ciriè, nell'Ospedale Civile, il 3 aprile 2012, all'età di 86 anni, dopo quasi 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Mathi il 26 gennaio 1926, in una famiglia ricca di fede viva, schietta e profonda, entrò nel Seminario Minore di Giaveno e successivamente fu per alcuni anni nello Studentato del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.) a Milano, ritornando nell'Arcidiocesi per gli studi di teologia nel Seminario Metropolitano di Torino e ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1949, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Castelnuovo Don Bosco (AT) e dopo due anni passò a Favria. Nel 1959 fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Nome di Maria, di recente erezione, dove rimase per tre anni; poi ritornò fuori Torino: per un biennio fu a Cavour e successivamente andò a Leini. Questo itinerario in parrocchie con tipologie molto diverse tra loro fu per lui motivo di arricchimento pastorale e nel 1966 divenne parroco di S. Giovanni Battista in Moriondo Torinese. Con la ristrutturazione di molte parrocchie dell'Arcidiocesi, nel 1986, fu accorpata alla parrocchia centrale di Moriondo anche la comunità di S. Grato Vescovo in frazione Bausone e don Giacomino ebbe la responsabilità di moderatore dell'unica nuova comunità parrocchiale con l'aiuto del sacerdote che precedentemente era parroco di Bausone.

Fu particolarmente attento nel curare la liturgia, promuovendo la partecipazione attiva dei fedeli anche con il canto; attraverso la predicazione e l'attività catechistica si sforzò di far maturare nella comunità affidatagli, con il messaggio evangelico, gli stimoli che il Concilio Vaticano II veniva offrendo. La comunità di Moriondo non era molto numerosa e così, quando la vicina parrocchia di Mombello di Torino nel 1991 rimase priva del parroco, non fu difficile ottenere da don Giacomino la disponibilità ad assumerne la cura pastorale. Intanto però cominciarono a verificarsi i problemi di salute che nel 1995 lo condussero alla rinuncia e lasciò le due comunità parrocchiali per trasferirsi a Mathi, prima nella Casa del Clero "S. Giuseppe Cafasso" e successivamente nella vicina Casa di riposo "Chantal" dove seppe donare una preziosa assistenza spirituale agli anziani ospiti di quella struttura. Questo non gli impedì di prestarsi come aiuto sia nella parrocchia locale sia in quelle viciniori, finché le alterne condizioni di salute glielo consentirono. Nel 1999, in occasione del cinquantesimo di Ordinazione, fu nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

La cordiale fraternità sempre dimostrata sia verso i confratelli sia verso i fedeli che poteva incontrare, donando rispetto e stima, è una caratteristica che ha accompagnato il lungo ministero sacerdotale di don Giacomino e se le difficoltà fisiche, in particolare i problemi per l'udito, lo hanno poi forzatamente un po' isolato il suo volto accogliente sapeva rasserenare quanti lo accostavano.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Mathi.

BONELLI don Emilio.

È deceduto in Torino il 6 aprile 2012, all'età di 90 anni, dopo quasi 66 dalla sua Ordinazione.

Nato in Saint Denis (Francia) il 23 gennaio 1922, aveva svolto il curriculum seminariistico nel Seminario diocesano di Saluzzo (CN) ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1946 nella Cattedrale di Saluzzo, rimanendo incardinato nel Clero di quella Diocesi.

Fu subito nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Stroppio (CN) e l'anno seguente gli venne affidata, come parroco, la parrocchia S. Sisto in Brossasco (CN). Fu combattivo parroco di montagna, attivo non solo con proposte spirituali ma

anche lottando per portare alla sua gente la luce elettrica, le strade, l'istruzione scolastica e la sanità in anni, quali quelli del dopoguerra, nei quali la ripresa era tutt'altro che facile.

Nel 1954 vi fu una svolta determinante: lasciò il ministero presbiterale per costruirsi una famiglia e nacquero due figli. Tutto questo non lo staccò dalla Chiesa, che rimase sempre una costante della sua vita, insieme all'impegno verso la famiglia e il lavoro. Nel 1994 morì la moglie e lui, attraverso il legame con la vita parrocchiale delle comunità torinesi del Patrocinio di S. Giuseppe e di S. Monica, avviò un serio cammino per riprendere il ministero lasciato nei precedenti decenni. Affrontò un adeguato aggiornamento culturale, con l'aiuto del can. Francesco Arduso e di mons. Renzo Savarino, una solida formazione spirituale, attraverso incontri ed esercizi spirituali con i Padri Gesuiti a Genova, e un servizio pastorale nella parrocchia S. Monica in Torino. All'inizio del 1999 avvenne la formale ripresa del ministero sacerdotale: il 26 gennaio fu incardinato nel Clero torinese e subito nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia di Candiolo.

Inizialmente fece il pendolare tra l'abitazione di Torino e la parrocchia, poi vi si trasferì: a Candiolo esercitò in modo particolare il ministero della Riconciliazione sacramentale, favorito dalle molteplici esperienze acquisite nei decenni precedenti, che gli resero più immediata e concreta la comprensione dei problemi e delle situazioni dei numerosi fedeli che seppero apprezzarne l'opera. Le sue condizioni di salute, dopo qualche anno, divennero più fragili e don Emilio lasciò il ministero parrocchiale per trasferirsi nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo" a Pancalieri dove divenne direttore spirituale di un certo numero di suore delle Povere Figlie di S. Gaetano. Tornato per qualche tempo nella sua casa di Torino, non vi rimase a lungo; fu poi nuovamente a Candiolo, questa volta nella Casa di accoglienza "La Madonnina", sostenuto dai volontari e dalle suore indiane dell'Adorazione del SS. Sacramento. Da ultimo si trasferì nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino.

Nella sua vita e nelle esperienze che lo condussero a lasciare il ministero sacerdotale per decenni, don Emilio non condivise mai la scelta di quei confratelli che, abbandonato il sacerdozio, diventavano polemici verso la Chiesa. Fu un uomo convinto delle sue idee, tenace nel difendere quello che riteneva giusto e a volte anche polemico, sempre in ricerca, lettore accanito e nello stesso tempo critico nei confronti di quanto stava leggendo. La lunga malattia lo modificò anche interiormente rendendogli molto più dolce anche il carattere.

Il suo corpo tende alla risurrezione nel Cimitero Parco di Torino.

VACHA don Giovanni Carlo.

È deceduto in Torino l'11 aprile 2012, all'età di 73 anni, dopo quasi 49 di ministero sacerdotale.

Nato in Oglianico il 18 settembre 1939, in una famiglia profondamente cristiana nella quale vi erano state già altre vocazioni sacerdotali nelle due precedenti generazioni, era entrato tra i Tommasini al Cottolengo per la scuola media e il ginnasio, passando poi al Seminario diocesano di Rivoli per i corsi successivi e aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1963, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, era stato inviato a Carignano come vicario cooperatore e nei tredici anni di permanenza in quella comunità parrocchiale – dove era giunto mentre fervevano i preparativi per il Congresso Eucaristico Diocesano, l'ultimo di una serie non più ripresa in seguito – la sua presenza era ovunque giungendo a conoscere per nome tantissime persone, delle quali si ricordava perfettamente anche dopo molti anni, portandole nella sua mente e nel suo cuore.

Nel 1977 fu nominato parroco a Torino e i parrocchiani di S. Anna poterono apprezzarne il tratto umano e cordiale, la disponibilità a tempo pieno, la fede semplice e profonda, la sensibilità verso le varie forme di povertà non da tutti riconosciute ed a volte anche rifiu-

tate. Don Giancarlo seppe trarre dalle testimonianze di autentica vita sacerdotale dello zio, primo parroco delle Stimate di S. Francesco d'Assisi, e particolarmente dal prozio, parroco dell'Immacolata Concezione in Borgo San Donato, gli stimoli per affrontare anche le nuove forme di povertà emergenti che tanto incidono nella nostra terra piemontese e non solo. Nei trentacinque anni del suo servizio come parroco gli furono affidati anche vari altri incarichi: fu vicario zonale e successivamente moderatore al nascere delle Unità Pastorali, membro del Consiglio Presbiterale e del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero, fece parte del Consiglio di gestione di uno dei Seminari diocesani, della Commissione Diocesana per i confini parrocchiali, ... Naturalmente il servizio pastorale nella ferialità della vita quotidiana in una comunità ricca di iniziative e di impegni, anche di gestione economica delle varie attività, fu sempre al primo posto e nemmeno il declinare delle forze a motivo dell'insorgere di condizioni di salute sempre più precarie gli fece lasciare le proprie responsabilità. La cura della chiesa parrocchiale, della scuola per l'infanzia, degli spazi aperti all'accoglienza di persone sole o in necessità sono stati una costante di un servizio nel quale ha saputo valorizzare collaborazioni e promuovere non solo responsabilità laicali ma anche vocazioni ecclesiali.

Negli ultimi anni dovette lottare non poco con la malattia e ultimamente fu evidente che questo combattimento sarebbe giunto a stroncarlo. Fino alla fine don Giancarlo seppe leggere dentro il vortice del male fisico da cui veniva risucchiato una chiamata insistente ad andare oltre e ad offrire il suo martirio fisico e morale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Oglianico.

DIACONI PERMANENTI DIOCESANI DEFUNTI

MANCINI diac. Mario.

È deceduto in Torino il 2 aprile 2012, all'età di 88 anni, dopo 36 di ministero diaconale.

Nato a Galluccio (CE) il 6 maggio 1923, fu aviatore volontario durante gli anni della seconda guerra mondiale e, trasferito in Sardegna, il 3 luglio 1944 sposò Adele Aru dalla quale ebbe otto figli, di cui cinque viventi e tra essi Edoardo è sacerdote carmelitano. Congedato nel 1945 con la famiglia tornò in Campania in mezzo alle macerie lasciate dall'infuriare degli eventi bellici ma la carenza di lavoro lo convinse a trasferirsi nuovamente in Sardegna come conduttore di flottazione in una miniera da cui si estraevano piombo e zinco, impegnandosi nel locale patronato ACLI. Dopo circa dieci anni vi fu di nuovo l'incertezza per il lavoro e così venne a Torino e riuscì a entrare nella FIAT dove fu poi inserito nel settore amministrativo. Nel 1962 entrò in contatto con la parrocchia S. Giovanni Bosco, impegnandosi nell'Azione Cattolica locale e divenendo anche presidente di Giunta. Nel clima postconciliare scoprì il movimento che avrebbe portato anche a Torino il ripristino del Diaconato permanente e nel 1972 ebbe inizio nell'Arcidiocesi il cammino del primo drappello di aspiranti che per Mario sfociò nell'Ordinazione il 30 novembre 1975, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco, conferita a lui e all'amico Giuseppe Gasca dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

L'inserimento nella vita della comunità parrocchiale, in cui da anni operava come laico impegnato, non fu difficile e la collaborazione come ministro ordinato accanto ai sacerdoti salesiani della parrocchia favorì il loro stesso ministero in tempi in cui era necessario appianare alcune dolorose incomprensioni e discutibili iniziative in campo ecclesiale. Gli anni della contestazione avevano lasciato delle tracce non lievi anche in quella zona, per cui la testimonianza diaconale di Mario e di Giuseppe fu particolarmente incisiva e feconda, pur senza avvenimenti di rilievo ma nella quotidianità e nell'apparente ripetitività vissuta attin-

gendo nella preghiera la capacità di essere servo veramente disinteressato e fedele, costruendo comunione e fraternità.

Venne il tempo del distacco progressivo: la malattia fu lunga e Mario, consapevole dei suoi limiti, si fece da parte, senza rimpianti e lamenti, nello spirito del "servo inutile", vivendo anche questo faticoso tratto di cammino da cristiano esemplare, sperimentando inoltre la contemporanea malattia dell'amata moglie Adele, che sempre aveva condiviso la sua vocazione diaconale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Parco di Torino.

DE VITO diac. Mario.

È deceduto in Torino il 25 aprile 2012, all'età di 81 anni, dopo 31 di ministero diaconale.

Nato in Toritto (BA) il 22 settembre 1930, in una famiglia molto numerosa: erano undici tra fratelli e sorelle, fu educato da un padre intraprendente e una mamma generosa. Appena ventenne si trasferì a Torino in cerca di lavoro che trovò prima come elettricista e poi come vigile urbano, uno tra i primissimi vigili "meridionali". E fu proprio il suo lavoro a farlo incontrare con le innumerevoli povertà e reali difficoltà della gente. Al suo fianco la moglie Claudia Blunno con la quale ha dato vita ad una famiglia con tre figli, cui se ne aggiunse un quarto preso in adozione per aiutarlo a superare i suoi problemi. Disponibile a lavorare nel vasto mondo del volontariato con il Gruppo Abele di don Ciotti, con la Bartolomeo & C. di Lia Varesio e con altri testimoni di carità e di servizio, facendo ciò che sapeva fare, come l'impianto elettrico della cascina del Gruppo Abele a Murisengo o con il servizio agli ammalati a Lourdes insieme ad altri vigili urbani, coinvolti dalla sua passione fortemente umana e meravigliosamente cristiana. Si era formato alla scuola della famiglia e dei tanti sacerdoti che aveva incontrato: un cristiano senza "ma" e senza "se" che, insieme alla moglie, ha potuto suscitare in tanti giovani il desiderio di Dio insieme allo spirito del servizio totale a Lui solo.

Non stupisce il suo incontro con il cammino diaconale avviato nell'Arcidiocesi all'inizio degli anni Settanta: il 21 settembre 1980, in Cattedrale, ricevette l'Ordinazione sacra dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero. Al servizio nella "sua" parrocchia S. Luca Evangelista, a Mirafiori Sud di Torino, giunto all'età della pensione aggiunse quello di addetto alla Caritas diocesana: fu lui ad avviare le attività di quello che divenne il Centro di ascolto "Le Due Tuniche" nato in via Arcivescovado, poi trasmigrato in via Cappel Verde poi in via Saint-Bon e ora in corso Mortara. Mario viveva la sua giornata passando al Centro di ascolto buona parte del tempo: era una porta aperta sulla strada che dava accesso alla misericordia per un numero sempre maggiore di persone. Quando non era lì, lo si poteva trovare in parrocchia a visitare poveri e ammalati o anche a svolgere il doveroso ruolo di nonno premuroso in mezzo a una bella squadra di nipoti. Ma la Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo" a Pancalieri per anni è stata una meta obbligata: a fianco dei sacerdoti anziani ammalati, ai quali un bel gruppo di altri diaconi offriva periodicamente servizi umili quali l'aiuto per la pulizia personale, Mario faceva il barbiere, prima professione del suo papà. Una vita intensa, la sua, nella quale sapeva rendersi presente senza eccezioni anche ai momenti di formazione e di spiritualità della Caritas e del Centro di ascolto. È stato giustamente definito un giovane entusiasta della vita, della famiglia e del servizio ai poveri.

Nel Giovedì Santo di quest'anno avrebbe dovuto essere tra i dodici testimoni della carità a cui Monsignor Arcivescovo intendeva compiere la lavanda dei piedi, poi una lieve indisposizione glielo aveva impedito. Il Signore lo ha chiamato a sé con dolcezza, anche se improvvisamente, e non lo ha trovato solo: con lui c'erano i tanti poveri che negli anni aveva accolto, consolato, sostenuto e accompagnato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Parco di Torino.

Documentazione

Prima Conferenza Regionale sulla Scuola

LA SCUOLA PUBBLICA PER L'EDUCAZIONE

Scuola statale, paritaria e formazione professionale

Sabato 21 aprile, presso il Teatro Nuovo in Torino, si è tenuta la prima Conferenza Regionale sulla Scuola per approfondire la situazione ed i problemi della scuola pubblica. L'iniziativa, che ha visto una numerosissima partecipazione, è stata promossa dalla Conferenza Episcopale Piemontese.

Dopo un tempo di preghiera proposto dall'Arcivescovo Metropoli di Vercelli Mons. Enrico Masseroni, delegato per la pastorale scolastica nella nostra Regione, il Presidente dei Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropoli di Torino, ha introdotto i lavori. Sono poi intervenuti la prof.ssa Luisa Ribolzi, sociologa, il prof. Ezio Delfino, dirigente scolastico di scuola statale secondaria superiore, don Stefano Martoglio, S.D.B., Ispettore salesiano della Circoscrizione speciale Piemonte Valle d'Aosta, l'ing. Attilio Bondone, presidente nazionale CONFAP, il dott. Roberto Gontero, vicepresidente nazionale dell'AGEC, il Sindaco di Torino Piero Fassino, il Presidente della Regione Piemonte Roberto Cota, il dott. Francesco de Sanctis, direttore generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, i ministri Francesco Profumo ed Elsa Fornero, rispettivamente titolari del Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca e del Ministero del Lavoro. Moderatore dell'incontro è stato il prof. Redi Sante di Pol, dell'Università di Torino, presidente nazionale FSM.

Pubblichiamo il testo degli interventi che è stato possibile raccogliere, la mozione conclusiva e il messaggio rivolto alle scuole paritarie cattoliche e alle comunità cristiane delle Diocesi piemontesi.

SALUTO INIZIALE
E PREGHIERA INTRODUTTIVA
MONS. ENRICO MASSERONI

Anche a nome di Sua Eccellenza Mons. Cesare Nosiglia, Vice-Presidente della C.E.I., e dei Vescovi del Piemonte e della Val d'Aosta, porgo ai Signori Ministri, a tutti i relatori e ai partecipanti a questa Conferenza Regionale sulla Scuola, il più cordiale saluto e l'augurio di buona e proficua riflessione su un tema che ci sta profondamente a cuore.

Questa Conferenza costituisce la prima iniziativa regionale nel dare concretezza agli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana, noti attraverso il documento C.E.I. *"Educare alla vita buona del Vangelo"*.

Il titolo così formulato, programmatico per il prossimo decennio, giustifica l'opportunità di affidare questa Giornata alla preghiera per chiedere allo Spirito Santo il dono della sapienza. E così preghiamo.

Guida

«La scuola si trova oggi ad affrontare una sfida molto complessa, che riguarda la sua stessa identità e i suoi obiettivi. Essa, infatti, ha il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, concorrere, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica, alla formazione del cittadino e alla crescita del senso del bene comune» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 46).

Primo lettore

Donaci, o Signore, la sapienza dello Spirito per restituire alla scuola la dignità di un tempo che genera vita, la educa e la arricchisce sino alla sua piena maturità.

Accompagna e illumina l'intelligenza delle nuove generazioni perché diventino protagoniste, sapientemente coinvolte nella loro formazione sui tornanti dell'età evolutiva.

Guida

«La forte domanda di conoscenze e di capacità professionali ed i rapidi cambiamenti economici e produttivi inducono spesso a promuovere un sistema efficiente, più nel dare istruzione sul "come fare", che sul senso delle scelte di vita e sul "chi essere"» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 46).

Primo lettore

Fa', o Signore, che i nostri insegnanti siano consapevoli della loro missione educativa, rispettosi dei giovani che ogni giorno incontrano e chiamano per nome, attenti soprattutto alla complessità ed alla fragilità di quei ragazzi che portano i segni e le ferite di una solitudine familiare.

Secondo lettore

Dona alla scuola, al servizio di tutti, la capacità di promuovere negli alunni di ogni età, il senso responsabile di appartenenza, il rispetto cordiale per ogni persona, l'accoglienza del diverso, perché ricchi e poveri sono figli di Dio.

Guida

C'è un'espressione ricorrente nel Documento pastorale dei Vescovi italiani "l'Alleanza educativa":

«In questa alleanza va riconosciuto e sostenuto il primato educativo della famiglia. Nell'ambito parrocchiale, inoltre, è necessario attivare la conoscenza e la collaborazione tra catechisti, insegnanti – in particolare di religione cattolica – e animatori di oratori, associazioni e gruppi» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 46).

Primo lettore

Donaci, o Signore, di costruire ponti di incontro e di dialogo con tutte le persone e le Istituzioni che entrano nell'avventura educativa. Donaci intelligenza aperta e vigile per discernere le domande decisive della vita dei nostri alunni, per suscitare interrogativi sopiti, per svegliare in essi slanci nuovi di amore per la vita.

Secondo lettore

Fa', o Signore, che tutte le donne e gli uomini chiamati al servizio del bene comune e alla costruzione della *polis* sappiano guardare alla scuola con intelligenza responsabile, ben sapendo che nel suo grembo si tratteggia il profilo della convivenza civile del futuro.

Assemblea

Aiutaci a conciliare la scuola con l'educazione: per questo donaci l'arte di educare e fa' che diventi passione e missione; ravviva in noi la coscienza di essere testimoni dei valori che danno senso alla vita dei nostri giovani, perché, ogni giorno, crediamo di essere al servizio del loro futuro.

Educare, o Signore, significa diventare docili discepoli dello Spirito, per entrare con discrezione nel mondo interiore delle persone; per suscitare in loro la nostalgia di verità, motivando le scelte che contano per realizzare il loro futuro, senza eludere le domande che fanno luce sul senso della vita.

INTRODUZIONE

MONS. CESARE NOSIGLIA

Confratelli nell'Episcopato, onorevoli Autorità politiche, gentili Signori e Signore, cari Amici, rivolgo a tutti un vivo ringraziamento per la vostra presenza a questa Conferenza sulla Scuola promossa dalla Conferenza Episcopale Piemontese.

Lo scopo di questo incontro lo conosciamo bene tutti, ma lo richiamo sottolineando le motivazioni indicate nel foglio di lavoro. Ci unisce e ci preoccupa, ma anche ci stimola per un impegno sempre maggiore, la condizione della scuola, che sta vivendo una serie di difficoltà dovute sia alla crisi in atto che ha decurtato i finanziamenti, sia ad alcuni passaggi importanti che tendono a rinnovare l'assetto istituzionale ed il progetto formativo.

Come mondo cattolico ci siamo sempre sentiti particolarmente coinvolti in questo discorso, in quanto la tradizionale riflessione e l'impegno, anche diretto, di tante componenti scolastiche, che si ispirano alla cultura ed alla pedagogia radicate nella visione cristiana della persona e della comunità, hanno operato all'interno della scuola e della società per favorire la qualificazione dei processi formativi ed il loro spirito di servizio verso le nuove generazioni.

L'apporto che tanti cristiani, religiosi e laici, stanno dando alla scuola in Italia, sia nelle realtà dello Stato che della scuola paritaria e della formazione professionale, è lì a dimostrare quanto ci stia a cuore l'educazione delle nuove generazioni. Quello che mi sembra utile richiamare è che le diverse riforme, che si sono susseguite in questi anni, hanno certamente contribuito a rendere la scuola più efficiente e ne hanno garantito l'autorevolezza culturale ed educativa, come l'impegno di tanti dirigenti e docenti dimostra concretamente. Resta determinante il fatto di porre al centro di ogni rinnovamento e di ogni scelta la crescita armonica della persona dell'alunno, che è la ragione stessa dell'esistenza della scuola. Parlo di un alunno non isolato, ma inserito in una famiglia (di qui l'importanza del rapporto e della valorizzazione delle famiglie in un costante dialogo e incontro con le scuole) e nella comunità territoriale, in cui la scuola è inserita e da cui trae tanti valori culturali e formativi.

La nostra Conferenza, partendo da queste premesse, affronta il pianeta scuola a partire dai tre ambiti, che ne costituiscono oggi il *plafond* di base per il suo rinnovamento e la qualità del suo servizio: autonomia, federalismo e parità.

Si tratta di scelte complementari, che vanno di pari passo e debbono essere tutte considerate essenziali alla scuola dentro un quadro di riferimento unitario. La parità, in particolare, non è una scelta a sé stante, ma inserita, a pieno titolo, come necessario valore aggiunto per l'intera scuola italiana, da riconoscere nei fatti e non solo in teoria e da promuovere in tutte le sue dimensioni: istituzionale, pedagogica, culturale, finanziaria e gestionale.

Se la parità viene, infatti, definita dalla Legge 62/2000 un servizio pubblico dentro il sistema scolastico nazionale, è necessario che se ne traggano coerentemente le conseguenze

in modo che la sua attuazione risponda alle finalità proprie della scuola in quanto tale e sia riconosciuta, anche sul piano finanziario oltre che pedagogico e culturale, una risorsa su cui la società italiana può contare per l'educazione delle nuove generazioni. Non un di più e un privilegio per pochi eletti, ma una offerta formativa rivolta a tutti quelli che intendono usufruirne, con gli stessi doveri e diritti di ogni altra scuola. La scuola paritaria, pertanto, non si pone "contro" o "in alternativa" alla scuola statale, perché garantisce il diritto all'istruzione ed alla formazione di ciascuno e di tutti.

Se è vero che l'autonomia delinea il passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, con un certo e irrinunciabile ruolo dello Stato, ma nella linea della sussidiarietà, la scuola paritaria offre il suo contributo derivante dalla sua identità, arricchendo la qualità dell'offerta formativa senza per questo indebolire il riferimento alle norme generali dell'istruzione. È dunque necessario che il tema della parità sia adeguatamente sostenuto dalla promozione di una cultura, che sia scevra da pregiudizi ideologici e stereotipi, che nulla hanno a che vedere con il valore educativo e culturale espresso dalla scuola paritaria e dalla necessaria libertà delle famiglie di poterne usufruire, secondo scelte che non le penalizzino rispetto alle famiglie che scelgono per i figli la scuola statale.

Il fine che deve muovere l'intero quadro di riferimento scolastico e i diversi soggetti coinvolti, a cominciare dalle famiglie, è dunque il bene di ogni singolo alunno, che frequenta una scuola sia statale o paritaria. E per questo fine occorre lavorare tutti insieme, collaborando per promuovere quel patto di responsabilità educativa, che vede interagire ogni componente della scuola e della società. Certo, non possiamo nasconderci dietro un dito e non tenere nella dovuta considerazione anche il problema, oggi più spinoso e difficile, che assilla tante scuole paritarie nel nostro territorio: quello finanziario. Se la scuola paritaria è considerata un valore aggiunto necessario e indispensabile, che proviene da diritti primari di scelta delle famiglie, oltre che di valorizzazione di una realtà che da molti anni segna il cammino anche civile della nostra gente, non può essere lasciata a se stessa nell'affrontare problemi vitali, come è quello delle risorse finanziarie di cui necessita per il suo buon funzionamento. Non si chiedono risorse aggiuntive rispetto a quelle stabilite dallo Stato per ogni scuola e per ogni bambino o alunno che la frequenta. Le famiglie e le scuole paritarie svolgono un servizio pubblico? Allora le risorse pubbliche, che provengono anche da queste famiglie per rispondere al diritto alla scuola di ogni alunno, debbono essere reinvestite anche nella scuola dove questi alunni frequentano, sia essa statale o paritaria.

Nessun diritto in più, ma nemmeno una penalizzazione per le famiglie. Attualmente c'è una evidente discriminazione tra la famiglia, che sceglie di iscrivere i figli in una scuola statale, e quella che sceglie quella paritaria. E lo Stato nell'attuale situazione di crisi risparmia ben cinque miliardi di euro dal fatto che ci siano scuole paritarie, perché queste gli consentono di utilizzare quelle risorse per la scuola statale. Questo non è giusto, perché, secondo la Costituzione, ogni cittadino è uguale davanti alla legge e il diritto allo studio è sancito come universale e rivolto a tutti, senza discriminazione alcuna.

Inoltre, la scuola paritaria offre la concreta possibilità di attivare dal basso una serie di interventi solidali e propositivi, da parte delle famiglie e delle comunità locali, che sentono la scuola come propria e rispondente a valori vissuti nel territorio. Il radicamento, ad esempio, di tantissime scuole dell'infanzia nei Comuni della nostra Regione è un valore sociale importante, che dovrebbe essere sostenuto e incoraggiato dalle Istituzioni e da tutte le componenti delle comunità religiosa e civile. Su questo punto sarà dunque opportuno mantenere alta la vigilanza, pungolando lo Stato, la Regione ed i Comuni, ma anche le comunità cristiane di base, a farsi carico, ciascuno per la sua parte, del mantenimento e della crescita in qualità delle scuole paritarie sul territorio.

Una parola va anche detta sulla formazione professionale, che rappresenta per molti alunni una realtà di indiscusso valore per il loro futuro e la loro professione. Occorre pertanto che non sia considerata di serie inferiore ai licei o alle scuole secondarie superiori

similari, ma abbia un suo specifico posto nel sistema scolastico nazionale, come altro canale possibile per dare ai giovani concrete possibilità di impiego nel mondo del lavoro. Una appropriata cultura del lavoro infatti dovrebbe favorire anche nelle famiglie, oltre che nella mentalità dei giovani, un saggio orientamento di studi che valorizzi le risorse e le attitudini proprie di ogni alunno senza falsi modelli di ruoli sociali riconosciuti più nobili di altri. Ogni lavoro è nobile e dignitoso e merita rispetto e considerazione.

Il federalismo e l'autonomia mi auguro che permettano di raggiungere questi obiettivi, insieme agli altri più generali, di rendere il servizio di ogni scuola, sia statale o paritaria di ispirazione cristiana o comunale, sia la formazione professionale, protagonista del suo stesso rinnovamento e della costante qualificazione dei docenti e dirigenti, dell'inserimento nel tessuto del territorio, della possibilità di accogliere anche alunni di altre fedi e religioni e alunni diversamente abili.

La scuola, ogni scuola, deve essere sempre scuola di tutti e muoversi dentro il quadro di riferimento del sistema scolastico nazionale secondo le linee tracciate dalle recenti riforme. Questa Conferenza sulla Scuola intende indicare vie e modalità concrete per raggiungere questi obiettivi entro il più breve tempo possibile, anche nel nostro Paese, mettendolo così in sintonia con tanti Paesi della Comunità Europea, come ad es. la Francia o la Germania e i Paesi del Nord Europa, dove il problema è stato da tempo affrontato e risolto con la piena soddisfazione di tutti.

La Conferenza ha anche un altro scopo: quello di suscitare nelle comunità cristiane, parrocchie e realtà ecclesiali, sacerdoti, religiosi, religiose e laici l'assunzione di condivise responsabilità verso la scuola, e quella paritaria in particolare, come quella della formazione professionale. La comunità cristiana è chiamata a stabilire accordi con la scuola del territorio e ad interessarsi dei suoi problemi. Verso la scuola paritaria e la formazione professionale in particolare le Diocesi e le parrocchie, i Consigli Pastorali e Presbiterali sono chiamati a sviluppare un costante dialogo e collaborazione perché siano inserite dentro il progetto pastorale ed i cammini di evangelizzazione e promozione culturale di cui c'è oggi un forte bisogno nella pastorale della Chiesa.

Termino con l'auspicio che dalla Conferenza escano indicazioni concrete di azione idonee a favorire, presso le Istituzioni e le forze politiche, ma anche nell'opinione pubblica, una più concreta convinzione della centralità della scuola nella società italiana e pertanto della necessità che sia sostenuta e qualificata. Tutta la scuola, quella statale e quella paritaria e la formazione professionale, perché solo così il Paese crescerà insieme e la scuola diventerà il suo volano per un domani di progresso culturale e civile.

LA SCUOLA PARITARIA FRA SERVIZIO PUBBLICO E SCELTA CULTURALE. UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

PROF.SSA LUISA RIBOLZI

«La fondamentale teoria della libertà su cui si basano tutti gli Stati di questa Unione esclude qualsiasi potere dello Stato di standardizzare i suoi bambini costringendoli ad accettare l'istruzione solo dagli insegnanti della scuola pubblica. Il bambino non è una pura e semplice creatura dello Stato: quelli che lo allevano e orientano il suo destino hanno il diritto, unito a un importante dovere, di orientarlo e prepararlo per ogni successivo compito» (Corte Suprema degli Stati Uniti, Pierce v. Society of Sisters, 1925).

Premessa: lo stato del dibattito

Quando si affronta in Italia il tema del raccordo fra scuole statali autonome e scuole paritarie (che in tutto il resto del mondo si chiamano “pubbliche” e “private”, e già questo dice molto sul livello di ideologizzazione del problema, che per essere affrontato con un minimo di obiettività ha dovuto addirittura inventarsi un vocabolario!), ci troviamo di fronte a tre posizioni principali, schematizzate in modo un po' forzato, ma di cui riscontriamo la presenza anche nei mezzi di comunicazione:

- scuole statali e scuole paritarie compongono un sistema pubblico dell'istruzione e dell'educazione, e non sono contrapposte, ma complementari, e il loro rapporto va impostato nell'ottica del miglioramento del servizio per i ragazzi, le loro famiglie e la comunità in cui vivono. È questa la concezione prevalente nella maggioranza dei Paesi europei e in genere occidentali;

- scuole statali e scuole paritarie sono due entità separate, con fini diversi e legittimi, ma poiché è disponibile per tutti un sistema statale, le scuole paritarie hanno diritto a esistere, come libera espressione della società civile, ma possono al massimo essere riconosciute, non sovvenzionate. Questa separazione, spesso voluta dalle scuole stesse, è abbastanza comune nei Paesi in via di sviluppo, dove la qualità del sistema statale lascia a desiderare;

- l'unica scuola legittimata ad esistere è quella dello Stato, che ha il diritto/dovere di formare i cittadini, e quindi le scuole paritarie non avrebbero neppure ragione di esistere, tanto meno di essere riconosciute o finanziate.

La posizione storicamente prevalente nel nostro Paese, fino alla legge 62 del 2000 – e cioè per un secolo e mezzo – è stata la seconda: ma attualmente è stata ufficializzata la dizione di “sistema scolastico nazionale” composto di scuole di pari dignità, con due vicoli per le scuole paritarie: debbono dimostrare il possesso di una serie severa di requisiti, e non vengono finanziate se non per una parte assai limitata¹. Di fatto, esiste una paradossale “sussidiarietà alla rovescia” per cui le famiglie che mandano i figli alla scuola paritaria di fatto finanziano lo Stato, che per i “suoi” studenti spende mediamente più di 6.500 euro a testa. E questo a fronte di una sistematica campagna di disinformazione, per cui si parla di “penalizzazione della scuola statale”, e di “privatizzazione dell'istruzione”. A proposito di quanto il dibattito sia viziato dalla pregiudiziale culturale, mi è capitato sott'occhio un'interessante osservazione per cui, nell'Università, mentre in Italia il finanziamento pubblico è visto come tutela dell'indipendenza delle Istituzioni, in altri Paesi, come l'Inghilterra, è stato a lungo guardato con estremo sospetto, come chiavistello per accrescere l'ingerenza dello Stato a danno dell'autonomia!

Ma lasciamo in disparte le considerazioni economiche e finanziarie, su cui si potrebbe dire molto, ad esempio identificando la consistente quota di famiglie (stimate da una recente ricerca² tra il 7 e l'8%) che debbono rinunciare ad esercitare la libertà di scelta perché non possono sostenere la spesa di una scuola paritaria, in aggiunta alle tasse pagate per la scuola statale. Vediamo piuttosto alcuni presupposti teorici sull'esistenza delle scuole libere, e sul ruolo che svolgono nella società.

Tra i diritti di cittadinanza e le esigenze del mercato: la scelta per l'identità

Possiamo partire da una considerazione così ovvia da essere banale: se si teorizza la libertà di scelta della scuola, questo implica una pluralità di scuole (diverse tra loro) fra cui

¹ Rimando al recentissimo dossier dell'AGEsc *Scuola Statale e Paritaria: numeri, costi e ... risparmi*, che per il 2009 quantifica in oltre 6 milioni di euro il risparmio consentito allo Stato dalle famiglie che mandano i ragazzi alla scuola paritaria, a fronte di un finanziamento complessivo di poco più di 500 milioni, pari a poco meno dell'1% della spesa pubblica per l'istruzione.

² F. LAGOMARSINO (a cura di), *Scegliere la scuola. Vantaggi e costi della libertà di scelta delle famiglie*. Atti del Convegno, Senato della Repubblica, Roma 13 ottobre 2010.

è possibile individuare quella più vicina ai propri desideri. Non stiamo ancora entrando nel merito delle motivazioni, che sono le più varie, anche se riducibili a quattro categorie principali: *identitaria* – comunanza con i valori familiari – *protettiva* – ambiente più sicuro – *qualità* – scuola migliore – e infine *possibilità di frequentare un ambiente selezionato*. Quali che siano le motivazioni della famiglia, e oltre una certa età dello stesso studente, se sono lecite, e se la scelta viene considerata un diritto, devono essere soddisfatte a *parità di condizioni*. Una scelta che penalizza economicamente, che si paga, non può nemmeno essere discussa: è teoricamente inconcepibile *nell'ambito del diritto di cittadinanza*. La soluzione un po' pilatesca della legge 62, che pure ha il grande e forse non sufficientemente valorizzato merito di avere finalmente impostato la questione in termini corretti, e cioè «prima pagheremo la scuola statale e poi, se ci avanzano i soldi, ne daremo un po' alla paritaria», non sta in piedi da nessuna parte. La soluzione seria, ma con ogni probabilità politicamente improponibile, era piuttosto quella di ripensare il finanziamento della scuola nel suo complesso, visto che così com'era risultava non solo inefficiente, ma anche inefficace, perché continuava a penalizzare le classi svantaggiate anziché promuovere l'equità.

In realtà, così ovvia la considerazione iniziale non è: nei sistemi fortemente centralizzati e a ridotta autonomia, quale è stata l'Italia fino al 1997 (legge sull'autonomia, attuata nel 2000), la scelta tra scuole statali in pratica non esisteva perché le scuole, sulla carta anche se non nei fatti, erano tutte uguali tra loro, condizione considerata necessaria per garantire l'equità. Si poteva scegliere una scuola privata, implicitamente rifiutandosi di accettare il modello del cittadino unico statale, ma questa scelta non andava incoraggiata: nella nostra storia, la difesa identitaria era appannaggio sostanzialmente delle scuole cattoliche, che per i noti motivi storici dall'Unità del Paese vengono guardate con sospetto per almeno una settantina di anni³. Fanno eccezione le scuole “per i poveri”, promosse per lo più dagli Ordini religiosi, che vengono accettate perché sono altro rispetto al *mainstream* della cultura statale: e di questo si trova traccia ancora oggi, nell'accettazione di fatto della gestione sussidiaria della formazione professionale, vista però non come canale parallelo di pari dignità, ma con una concezione riduttiva. Questa situazione non viene messa in discussione se non da poche minoranze, e dalla voce del Magistero, che da un lato sostiene il diritto naturale delle famiglie a scegliere l'educazione per i propri figli e dall'altro, più globalmente, si fa promotrice del principio di sussidiarietà, affermando che dovere dello Stato non è di sostituirsi ai singoli, ai gruppi o alla società civile, ma supportarli nel rispondere autonomamente ai propri bisogni.

Sul piano politico la questione della scuola privata è lacerante, e si teme che riaprirà ferite solo superficialmente rimarginate, con gli oppositori tenacemente aggrappati alla formulazione del “senza onere per lo Stato”, anche quando alcuni studi suggeriscono che, addirittura, finanziare le scuole paritarie si tradurrebbe in un “risparmio” per lo Stato stesso. Ma intanto che cosa succedeva intorno a noi? Nella loro documentatissima rassegna stesa per il quarto volume, De Groof e Glenn⁴ notano che la dimensione economica è marginale rispetto all'affermazione di principio, anche se i sistemi di finanziamento ottimizzano la dimensione pubblico/privato per ottenere delle economie di scala. Domina però l'impostazione che possiamo definire “ideologica” pur senza assegnarle il carattere estremizzato dell'Italia: ad esempio, il meccanismo delle convenzioni (in vigore ad esempio in Francia) ribadisce la centralità del ruolo educativo dello Stato, perché i vari contratti prevedono finanziamenti proporzionali ai gradi di libertà assegnati alla scuola. Maggiore l'autonomia, minori i finanziamenti.

Ma torniamo al titolo di questo paragrafo, che pone una sorta di alternativa fra due ordini di motivazioni, quella che abbiamo definito “identitaria”, e che si configura come una

³ Rinvio per qualsiasi dettaglio al volume di N. D'AMICO, *Storia e storie della scuola italiana*, Zanichelli, Bologna 2011.

⁴ C. GLENN, J. DE GROOF (eds.), *Balancing Freedom, Autonomy, and Accountability in Education*, vol. 4, Wolf Legal Publishers, Nijmegen 2012.

scelta culturale, e quella invece "di qualità", che interpreta la scelta con un meccanismo attraverso cui il mercato si garantisce la competizione, e quindi una crescita della qualità. Le scuole confessionali rientrano a pieno titolo nell'esercizio del diritto di cittadinanza, e più precisamente in quel diritto delle famiglie a scegliere l'indirizzo educativo dei propri figli, che è stato rafforzato anche dal Parlamento Europeo. Il problema non è la liceità della scelta⁵, che tutti i Paesi riconoscono fatto salvo il rispetto delle leggi e dei principi costituzionali, ma il fatto che possa essere esercitata a parità di condizioni: il che, peraltro, significa di fatto una limitazione del diritto di scelta medesimo. Tra i pochissimi Paesi che negano ogni riconoscimento al ruolo pubblico della scuola confessionale ci sono la Grecia e gli Stati Uniti, che in virtù del primo emendamento alla Costituzione proibiscono qualsiasi sovvenzione a Istituzioni basate sulla fede, comprese le scuole. E tuttavia, sistematicamente, quando si chiede alle famiglie quale tipo di scuola libera preferiscano, la scelta cade sulle scuole confessionali, che consentono la trasmissione dei valori a cui la famiglia ispira la propria vita, o che ritiene comunque positivo passare ai figli, senza per questo limitarne la libertà, dal momento che «le persone cresciute in una comunità funzionale ricevono un insieme di valori e uno stile di vita che potranno rifiutare o modificare da adulti ... e i bambini potranno capire che cosa significa vivere una vita ispirata da valori forti ... Da ragazzi, e poi da adulti, potranno conoscerne altri, e compararli con i propri. Un bambino che ha avuto molte opzioni su come vivere e scegliere, invece, non sperimenterà nessun tipo di vita in modo abbastanza approfondito da avere un termine di paragone»⁶. È interessante notare, ad esempio, che la quota di ragazzi che frequentano in Olanda le scuole cattoliche è molto superiore a quella di coloro che si dichiarano praticanti.

Ma perché, allora, lo Stato dovrebbe opporsi a quello che la maggioranza dei suoi cittadini considera importante? Si ha l'impressione che il dibattito sulla libertà di educazione abbia al centro la decisione se il bambino è "proprietà" della sua famiglia, della scuola, dello Stato, e mi pare evidente quanto sia sbagliato impostare la questione in questi termini, in fondo come una lotta di potere. Per alcuni le "visioni del mondo ereditate" non sono positive, ma condizionanti, per cui lo Stato avrebbe la funzione di "liberare" le persone per consentire loro di svilupparsi in modo autonomo, e «oggi nella scuola pubblica dei Paesi Occidentali il modello più diffuso è quello di una scuola che "ha dei pregiudizi contro l'autorità e la fede"»⁷. In una situazione in cui si discute, come dicono gli inglesi, *who knows better*, chi sa davvero qual è il bene delle persone (i tecnici, la famiglia, lo Stato), pare difficile riconoscere che il bambino "appartiene" a se stesso, e gli adulti, tutti gli adulti, hanno il compito di aiutarlo a crescere, non di affermare il loro diritto di disporre di lui. La libertà di scelta della famiglia si esprime nella capacità di "rendere liberi" i propri figli.

Del resto, è in pratica impossibile, nella società occidentale dominata dalla comunicazione, che un bambino cresca senza venire in contatto con sistemi diversi di credenze e valori. Fin da piccolissimo, il bambino dovrà rendere conto di quel che fa non solo alla famiglia, ma ad altre Istituzioni, che possono essere in contrasto con lo stile di vita e i valori della famiglia. Reciprocamente, è virtualmente impossibile che la famiglia "sigilli" i bambini rendendo impossibile la conoscenza di altri modi di vivere. Scrive Galton: «Nella società moderna, il rischio maggiore per i bambini non è che credano troppo profondamente in qualcosa, ma non credano veramente in nulla ... Una scelta fra diversi modelli è possibile molto meglio se (starei per dire *solo se*) chi decide può confrontare le alternative con delle con-

⁵ Si potrebbe anche discutere del "pari valore" dei diversi tipi di scuola, che in Italia è stato sancito ufficialmente solo con la legge 62, perché fino allora lo Stato "autorizzava" le scuole autonome in possesso dei requisiti richiesti, mentre in regime di autonomia "riconosce" le scuole stesse.

⁶ J. SPINNER-HALEV, *Surviving Diversity: Religion and Democratic Citizenship*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000, p. 65.

⁷ W.A. GALSTON, *Liberal Purposes: Goods, Virtues, and Diversity in the Liberal State*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp.253-254.

vinzioni forti. Il ruolo della famiglia nel trasmettere queste convinzioni deve essere apprezzato, non temuto»⁸. Questo ruolo si esercita tra le mura domestiche, nel tempo libero, ma soprattutto nello spazio della scuola, sia attraverso la possibilità di scegliere la scuola, sia – dove questo non è possibile – attraverso la partecipazione al progetto educativo.

La scelta per la qualità

In un recente Convegno Internazionale sulla partecipazione delle famiglie, tenutosi a Madrid in dicembre, ho un po' provocatoriamente iniziato il mio intervento chiedendo ai presenti: «Ma la partecipazione è positiva di per sé, o lo è solo se ha conseguenze positive, per esempio un miglioramento della qualità della scuola e dell'educazione che i ragazzi ricevono?». E di fatto il secondo aspetto che vorrei affrontare è quello di chi sceglie la scuola paritaria, o più generalmente si batte per il diritto di scegliere la scuola, non per il tipo di progetto culturale che presenta, ma perché la considera migliore. Anche in questo caso, bisogna tenere presente che siamo in presenza non tanto di un insieme di indicatori misurabili che indicano la qualità della scuola (anche se questo è possibile), quanto di un convincimento soggettivo: gli economisti utilitaristi parlano di *soddisfazione/felicità*, in riferimento al concetto di *benessere*, che è diverso in ogni persona, e che quindi non cercherò neppure di definire. E del resto, come è possibile dire se sia più o meno felice chi va meglio a scuola? Certamente, un livello elevato di soddisfazione delle famiglie e dei ragazzi, ma anche dei docenti, si traduce in una maggiore motivazione, in un abbassamento dei conflitti o dei fenomeni negativi, come il bullismo, nella creazione di un ambiente di apprendimento migliore: per questo è così comune la risposta "perché c'è un ambiente migliore" alla domanda sui motivi della scelta per la scuola paritaria, e non si intende "migliore" solo o sempre in termini di classe sociale. Nelle scuole *charter* americane, la caratteristica più apprezzata dalle famiglie è che sono *safe*, sicure.

Vediamo però che cosa succede dal punto di vista degli apprendimenti. La "vulgata" sulle scuole paritarie si articola su tre obiezioni principali:

- le scuole paritarie sono – letteralmente – le scuole in cui le famiglie benestanti mandano i ragazzi che non potrebbero far fronte alle richieste della scuola statale. In altre parole, in cambio di una cospicua retta, si consegue facilmente il titolo, quando addirittura non siamo in presenza di veri e propri diplomifici. La quota di scuole che ricadono sotto questa poco apprezzabile etichetta è molto ridotta, e per di più si tratta in genere di scuole private in senso stretto (imprese di insegnamento) e non di paritarie, ma il danno di immagine che ne deriva all'intero settore è pesantissimo;
- le scuole paritarie vanno meglio solo perché sono frequentate da studenti che provengono da famiglie ad elevato capitale culturale. La ricerca mostra che, tenendo sotto controllo lo *status* socioeconomico dove questo è possibile, si manifesta in ogni caso un leggero migliore andamento per le scuole confessionali (non necessariamente per tutte le private);
- le scuole paritarie non vanno affatto meglio. Peccato che in tutti i casi portati ad esempio siamo in presenza di gravi limiti metodologici o interpretativi, ad esempio con la collocazione tra le scuole paritarie dei Centri di Formazione Professionale⁹.

Alcune di queste asserzioni sono vistosamente in malafede, la prima in particolare: un minimo di correttezza impone di dire che non esistono dati incontrovertibili su di un tema così delicato, e inoltre manca quasi del tutto ogni riferimento agli esiti non cognitivi, che

⁸ *Ibid.*, p. 20.

⁹ Un aneddoto che mostra come il discorso sulla qualità sia tenuto in pochissimo conto: nella recente indagine della Fondazione Agnelli sulle scuole secondarie superiori, riferita ai maturi del 2006 che si sono iscritti all'Università, in Lombardia figura al primo posto un Istituto tecnico gestito dalle suore. Peccato che nel frattempo sia stato chiuso, perché le famiglie, certo non di ricchi, non potevano più permettersela!

pure dovrebbero costituire un aspetto fondamentale dell'educazione. Bisogna però ricordare che prevale l'orientamento ad individuare un influsso positivo sugli apprendimenti nelle scuole che costituiscono una *comunità funzionale*, in cui cioè docenti, famiglie e ragazzi condividono i riferimenti valoriali: tale influsso positivo è stato codificato da Anthony Bryk, che lo ha appunto definito "effetto scuola cattolica"¹⁰.

Il ruolo del finanziamento

In generale, i finanziamenti alle scuole (anche sotto la forma di pagamenti totali o parziali dei docenti, che costituiscono dovunque la principale fonte di spesa), pur costituendo un aiuto reale all'esercizio della scelta, tendono a ridimensionare il ruolo delle famiglie privilegiando una più generica libertà di scelta del cittadino, mentre i finanziamenti di tipo "buono scuola", spendibili in scuole di libera scelta con l'unico vincolo della rispondenza a criteri fissati centralmente (*accreditamento*) consentono alle famiglie l'esercizio più diretto della scelta, in quanto possono "votare con i piedi" spostando il figlio in un'altra scuola, statale o privata, e con esso i fondi collegati¹¹. Fa eccezione a questa logica un finanziamento di sistema come quello vigente in Olanda o in Belgio, in cui sono finanziate non le singole scuole, ma i corpi intermedi che le gestiscono. Vale forse la pena di ricordare che in Olanda c'è stata una vera e propria "guerra per la scuola" durata parecchi anni, fra cattolici e protestanti, conclusa all'inizio degli anni Venti con una estensione alla scuola della "*pillarization*" della società, in cui esistono tre sistemi equivalenti, tutti pubblici, di scuole confessionali a cui si aggiungono le scuole etniche (islamiche, ad esempio) o basate su progetti pedagogici (steineriane, montessoriane) tra cui le famiglie scelgono alla pari, anche se con vincoli crescenti in ragione dei costi (per esempio è aumentato il numero minimo di studenti richiesti per aprire una nuova scuola, non si può aprire una scuola se ne esiste una simile in un certo raggio, e così via).

In un recente testo, Zagardo¹² distingue due modelli recenti di attuazione del principio di sussidiarietà, entrambi scandinavi, uno *finlandese*, in cui per assicurare il servizio pubblico si finanziano le Istituzioni scolastiche, incluse le scuole non governative che sono in possesso del "Permesso di educazione" (concesso a scuole dotate di requisiti fissati dalla legge e istituita per rispondere ai bisogni specifici del territorio, che ricevono esattamente gli stessi fondi delle scuole statali); e uno *svedese*, in cui lo Stato prevede delle quote capitarie, assegnando un *buono studio alle famiglie*, che le famiglie possono spendere in qualsiasi scuola di loro scelta, che è tenuta ad assicurare gli standard e gli obiettivi di apprendimento nazionali. Il sistema, avviato nel 1992, sembra aver dato buoni risultati, in quanto le scuole non statali sono aumentate dall'uno a oltre il nove per cento, ma le scuole statali non si sono svuotate, ed anzi sembrano aver innovato a loro volta¹³.

¹⁰ A.S. BRYK - P.B. HOLLAND - V. LEE, *Catholic schools and the common good*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 1993.

¹¹ Il riferimento teorico è al noto testo di A. O. HIRSCHMANN, *Exit, voice and loyalty*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 1970, secondo cui un cittadino insoddisfatto di un servizio, del funzionamento di una Istituzione, può manifestare il suo scontento in due modi: andandosene altrove o fondando una nuova Istituzione (*exit*) oppure restando all'interno e facendo valere il suo dissenso (*voice*). Nella scuola italiana le due alternative sono entrambe "deboli": *exit*, perché l'uscita dal sistema statale è economicamente penalizzata, e *voice* perché nella scuola gli organi di partecipazione sono solo consultivi.

¹² G. ZAGARDO, *La punta di diamante. Scenari di scolarizzazione e formazione in Europa*, ISFOL, Roma 2012, pp. 214-215.

¹³ Sugli effetti della competizione in un sistema misto ci sono le due tesi opposte dello "svuotamento" (le scuole non statali drenerebbero i migliori dalle scuole statali, che continuerebbero a peggiorare) e del "miglioramento", per cui per non perdere alunni anche le scuole statali introdurrebbero delle innovazioni. Su questo è veramente difficile dire una parola definitiva, anche per l'influenza delle molte condizioni di contorno. Interessanti considerazioni si trovano in P. CIPOLLONE - P. SESTITO, *Il capitale umano*, Il Mulino, Bologna 2010.

Esistono anche altre sperimentazioni, generalmente collegate a scelte politiche: così i molti tentativi realizzati in Inghilterra, fra cui il più recente è l'istituzione delle scuole di tipo *Academy*, libere da molti vincoli burocratici, che rendono conto direttamente agli utenti e drenano molte risorse aggiuntive non pubbliche, o il fenomeno delle scuole *charter* negli Stati Uniti, che sono pubbliche a tutti gli effetti ma non dipendono dallo Stato¹⁴. Vorrei in questa sede puntualizzare alcuni fatti:

- un diverso finanziamento non significa "maggiori costi". L'errore fatto finora è stato quello di pensare al finanziamento alle scuole non statali come *costo aggiuntivo*, anziché come *redistribuzione dei costi*. La proposta contenuta in una prima stesura del progetto di cui è firmataria l'on. Aprea, che immaginava un finanziamento individuale, in cui i soldi seguivano i ragazzi, avrebbe anzi consentito qualche razionalizzazione, ma la proposta è scomparsa;

- ovviamente, se si modifica il sistema, innescando degli spostamenti, è necessario studiarne le conseguenze anche in termini di trasformazioni del mercato del lavoro e di meccanismi di reclutamento dei docenti;

- prima di abbattere i finanziamenti alle scuole non statali, sarebbe necessario uno studio di dettaglio dei maggiori costi che si abbatterebbero sulla scuola statale.

Ci sono probabilmente anche altre considerazioni da fare, ma vorrei concludere che ogni discorso sulla scuola non può prescindere dal suo essere bene comune¹⁵, dal fatto che non si possa parlare di educazione senza fare riferimento ai discorsi sul valore e, in ultima istanza, al concetto che ciascuno ha del bene e della felicità. Un concetto così forte, che le suore del Santo Nome di Gesù e Maria nel 1925 portarono davanti alla Corte Suprema il potente Governatore dell'Oregon, che voleva abolire le scuole private e segnatamente quelle cattoliche (forse anche per la crescente influenza del Ku Klux Klan). E vinsero.

SITUAZIONE E PROBLEMATICHE DELLA SCUOLA STATALE

PROF. EZIO DELFINO

Premessa

La crisi esiste, anche a scuola. Non da oggi. È stata definita addirittura una emergenza: *emergenza educativa*. Di quale crisi si tratta *veramente*? È una crisi dell'umano che si documenta nella *passività* di tanti giovani quasi incapaci di interessarsi a qualcosa di duraturo e nella *stanchezza*, nella *solitudine* e nello *scetticismo* di molti adulti che spesso non sanno cosa offrire come risposta.

Il problema dell'educazione riguarda, pertanto, innanzi tutto noi adulti, perché da noi dipende la possibilità che i nostri giovani possano incontrare una *strada* per il loro cammino. E una strada umana non è un insieme di discorsi e di parole o di tecniche pedagogiche, di istruzioni per l'uso, ma una *proposta* che si comunica con ragioni adeguate. Diceva Pier Paolo Pasolini: «Se qualcuno ti ha educato non può averlo fatto che col suo essere, non con le sue parole».

¹⁴ Per il già citato primo emendamento, le scuole *charter* non possono essere finanziate se sono confessionali. Una controversa sentenza della Corte Suprema (Zelman, 2006) ha invece legittimato la possibilità per le famiglie di spendere i *voucher* in qualsiasi scuola di loro scelta, incluse le scuole confessionali.

¹⁵ L. CASELLI, *La scuola bene di tutti*, Il Mulino, Bologna 2009.

Educazione

Da quindici anni sono preside di scuole statali e da quattro anni dirigo un Istituto tecnico statale. Ho scelto, anche per mestiere, di rimanere *dentro* questa emergenza educativa, nella scuola di Stato, imparando, nel tempo, che la sfida che la realtà dei giovani e degli insegnanti mi pone quotidianamente urge che *io* vada fino in fondo nell'impegno con la realtà per conoscere il *significato* di ciò che accade, perché senza significato la realtà non è sostenibile. Quanto più in me è leale e libera l'implicazione con l'ideale che dà forma alla circostanza che vivo, tanto più ho una *chance* per comunicare un significato e, perciò, cogliere e sostenere l'umanità degli studenti, degli insegnanti e delle persone che incontro. E così, cambiando *io* nel rapporto con loro, imparare a rispondere con una creatività nuova alle situazioni.

L'educazione è allora il contributo più decisivo per affrontare la situazione attuale, che non è descritta unicamente dalla crisi economica, ma anche e, soprattutto, dalla ricerca dello *scopo* per cui vale la pena studiare, lavorare, costruire, mettere al mondo dei figli e, quindi, fondare nuove basi culturali su cui impostare la convivenza tra le persone. E l'*educazione* è proprio *introduzione al senso stesso dell'esistenza* ed avviene attraverso la comunicazione e la testimonianza dell'adulto che ha cominciato a farne l'esperienza.

Il compito dell'educazione è aiutare le persone a formulare un giudizio su ciò che accade, in cui il giovane sia protagonista in quanto soggetto della domanda di verità e di conoscenza e, nello stesso tempo, sia valorizzato in tutte le sue dimensioni l'oggetto della conoscenza, sia esso il mondo della natura, quello della tecnica o quello della tradizione letteraria ed artistica.

Scuola: l'avventura della conoscenza

Oggi, sempre di più, i giovani chiedono di ricevere dalla scuola non solo nozioni, ma anche, e soprattutto, orientamenti, insegnamenti fondamentali, criteri per interpretare l'esistenza e il delicato passaggio al mondo del lavoro.

La società civile affida alla scuola fondamentalmente *tre* compiti:

- innanzi tutto essa è chiamata ad offrire opportunità di *incontro con la cultura* di cui si sostanzia la vita del popolo e della comunità;
- in secondo luogo la comunità civile chiede alla scuola di *valorizzare le attitudini di ciascuno*;
- e, ultimo, di favorire strumenti conoscitivi necessari per potersi *orientare al lavoro e all'Università*.

Il dialogo tra il mondo della scuola, quello dell'istruzione superiore, della formazione e dell'impresa può essere produttivo solo se al centro dell'interesse delle parti c'è il bene di ogni singola persona: la scuola deve favorire l'esistenza di spazi e condizioni che integrano l'istruzione nell'educazione e questo avviene quando chi apprende vede accrescere la coscienza che ha di se stesso e di tutto ciò che lo circonda. Per questo la *libertà di educare* è il presupposto di ogni azione significativa di insegnamento, grazie alla quale i contenuti proposti alle nuove generazioni rendono viva e presente la continuità con il passato.

Il passaggio a un sistema pubblico di istruzione meno ingessato e quindi più libero, autenticamente paritario e capace di offrire percorsi personalizzati, diventa, pertanto, una necessità: lo chiedono le famiglie, lo chiedono i giovani, lo chiede l'Europa.

Lo chiedono, soprattutto, le esperienze di scuola autonoma e di qualità che già sono in atto in Italia e che devono essere sostenute affinché questi esempi e modelli possano diffondersi e diventare praticabili.

La scuola italiana

L'assetto istituzionale, ordinamentale, culturale e professionale della scuola italiana è, oggi, ancora segnato dalla gestione statale centralistica del sistema di istruzione e presenta

contraddizioni interne alla sua architettura istituzionale: l'impostazione del Ministero della Istruzione, ma anche alcuni modelli di neo-centralismo regionale, contrastano con talune novità come l'autonomia degli Istituti scolastici, la legge sulla parità scolastica, le modifiche al titolo V della Costituzione.

Le valutazioni comparative dei risultati scolastici, cui da alcuni anni gli studenti italiani sono sottoposti da parte di Organismi internazionali (Iea Pirls, Iea Timss, Ocse Pisa), costituiscono un importante elemento di confronto tra la situazione italiana e quella di altre Nazioni e consentono di rilevare luci e ombre del nostro sistema di istruzione.

Ipotesi per una scuola nuova

È per questo necessario un *riassetto* culturale, ordinamentale, professionale ed organizzativo del nostro sistema educativo che faccia uscire la scuola da una autoreferenzialità ancora diffusa. Dopo la fase di riforme di sistema avviate in questi anni, occorre perseguire una prospettiva capace di utilizzare quelle norme di recente attuazione utili a cambiamenti di sostanza e non di facciata. È necessario dare con urgenza alle Istituzioni scolastiche autonome e libere tutti gli strumenti per affrontare, con le comunità locali, le sfide educative e dell'innovazione.

Alcune direzioni dei provvedimenti da prendere potrebbero essere le seguenti:

1. *piena autonomia degli Istituti scolastici e libertà di scelta educativa per le famiglie,*
2. *docenti e dirigenti come veri professionisti,*
3. *percorsi di studio flessibili e personalizzati,*
4. *ordinamenti scolastici in linea con il principio di sussidiarietà,*
5. *valutazione esterna delle scuole.*

Reclutamento, formazione, autonomia

L'esperienza scolastica dipende soprattutto dall'iniziativa dei suoi insegnanti ed è sempre possibile che ciò avvenga, ma le *condizioni istituzionali* diventano a questo punto decisive: occorre perseguire un sistema scolastico che permetta ai docenti di disegnare i percorsi didattici e formativi più utili per i propri ragazzi (pur nel rispetto di standard di apprendimento generali), un sistema che sia cioè autonomo.

Autonomia vuol dire un'idea di pubblico non statalista, un'idea di pubblico non come un servizio offerto direttamente dal centro, ma *dalle scuole* che diventano responsabili del proprio progetto scolastico rispetto alla comunità in cui sono inserite. Autonomia significa, insomma, entrare in una logica di una *scuola come comunità*, che vada dunque nel senso della sussidiarietà vera. L'autonomia reale rappresenta una grande risorsa, perché permette non solo di trovare e di usare strumenti per intervenire in modo più efficace, ma soprattutto è in grado di orientare la cultura professionale degli operatori scolastici, in particolare degli insegnanti, verso un orizzonte più ampio e compiuto, che permetta loro di comprendere come la propria responsabilità professionale investa non solo l'esecuzione di un ruolo, ma anche il *contesto sociale* in cui si è chiamati ad agire.

Docenti e dirigenti come veri professionisti

La "comunità di pratica" (Eddo Rigotti) nella quale insegnanti e dirigenti sono inseriti è tanto più viva quanto più fondata sulla *libertà* e sulla *responsabilità* di ciascun docente e dirigente e questo richiede il coraggio di ripensare nuove forme di reclutamento, di tirocinio e di formazione del personale.

Al docente professionista abilitato devono essere riconosciuti uno stato giuridico autonomo e una progressione della carriera che tengano conto anche delle competenze e della valutazione del merito. Chi dirige una scuola dovrà avere gli strumenti per attuare il mandato ricevuto dall'Organismo che la amministra e lo ha assunto.

Nella formazione permanente dei docenti dovrà essere riconosciuto e potenziato anche il ruolo delle libere associazioni professionali.

Percorsi di studio flessibili e personalizzati per una scuola dei talenti

Il Parlamento Europeo e il Consiglio Europeo nella "Raccomandazione agli Stati membri" del dicembre 2006 hanno sollecitato i vari partners a sviluppare l'offerta di competenze chiave, definite come una «combinazione di conoscenze, abilità ed attitudini appropriate al contesto». Secondo la migliore tradizione culturale della nostra scuola, solo conoscenze vive, cioè essenziali, ma piene di senso, possono diventare competenze efficaci.

In questa ottica, è necessario che i contenuti trasmessi non siano la somma di nozioni oppure procedimenti puramente formali, bensì obiettivi che favoriscono l'apprendimento e l'accrescimento culturale e critico di ogni studente.

A tal fine occorre *valutare il merito, l'eccellenza, la differenza* di ogni alunno e aiutare tutti a seguire il proprio percorso realizzando canali, differenziazioni di percorsi, passaggi tra canali e indirizzi che consentano la realizzazione di un piano di studi personalizzato; il nucleo formativo fondante dei settori liceale, tecnico e dell'istruzione e formazione professionale dovrà essere elaborato all'insegna della *essenzialità dei percorsi e del tempo scuola* e realizzato a seconda degli stadi di sviluppo personale e del piano di studio personalizzato.

Ciò che è decisivo è il carattere polivalente e flessibile dei percorsi, la valorizzazione della cultura del lavoro per la formazione della persona e lo sviluppo della sua vocazione.

Ordinamenti scolastici in linea con il principio di sussidiarietà

Lo Stato è chiamato a promuovere sussidiariamente l'esistenza di tutti i tentativi nei quali l'idea di persona si esprime in una responsabilità educativa e in un servizio rivolto alla comunità. Come previsto nella Costituzione italiana e così come accade nella maggior parte dei Paesi europei, ed in gran parte dello scenario internazionale, lo Stato deve impegnarsi a indicare le norme fondamentali dell'istruzione ed un quadro generale, chiaro e stabile nel tempo perché essenziale nella definizione di conoscenze, abilità e competenze da acquisire al termine dei diversi percorsi. Spetta poi agli Istituti scolastici autonomi e agli insegnanti, in dialogo con le famiglie, il compito di tracciare i piani di studio, i curricula e il raccordo con il mondo del lavoro.

Alla legislazione esclusiva delle Regioni competono l'istruzione e formazione professionale, nel rispetto dei LEP, e ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato, in particolare la gestione del personale sulla base dei principi di cui sopra e l'organizzazione dell'offerta formativa sul territorio.

Valutazione esterna delle scuole

Si sta avviando solo ora il tentativo di una rappresentazione complessiva della scuola italiana sia in termini quantitativi che qualitativi a cui ciascuna scuola possa fare riferimento. L'autonomia delle scuole richiede invece la valutazione della qualità dell'offerta educativa e la costruzione di una raccolta degli aggregati fondamentali descrittivi del sistema formativo nazionale per capire le differenze tra le scuole sul territorio nazionale e i punti di criticità rispetto alle valutazioni internazionali. Urge allora, per il bene di ciascuna scuola, che si consolidi di un *sistema di valutazione nazionale* che preveda una rilevazione standardizzata, e quindi comparabile, degli apprendimenti. Lo scopo finale è il miglioramento della qualità dell'offerta formativa, l'esercizio effettivo della libertà di scelta da parte delle famiglie e l'accreditamento delle scuole stesse.

Conclusione

Quanto detto delinea il quadro di un'azione culturale che, a partire dalle circostanze in cui si trova oggi la scuola, dovrà essere sviluppato nel tempo e il Convegno di oggi ne rappresenta una significativa occasione di riflessione e di orientamento.

L'augurio è che dal confronto, dal dialogo e dalla condivisione da questi spunti di lavoro possa divenire più chiaro che l'esistenza di una comunità, di un popolo, dipende in gran parte dalle scelte che si compiono a vantaggio dei più giovani.

Progettare lo sviluppo del sistema scuola significa in sintesi ripensare come immaginare l'incremento di quel "capitale" prezioso che è l'umano: il *capitale umano*.

È una questione decisiva. Ed è una responsabilità di tutti. Diceva Hanna Arendt: «L'educazione è il luogo dove capiamo se amiamo veramente il mondo al punto di assumercene la responsabilità». Noi siamo disposti a questa responsabilità.

SCUOLA CATTOLICA PARITARIA IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

DON STEFANO MARTOGLIO, S.D.B.

Eccellenze Rev.me, onorevoli Ministri, Autorità e presenti tutti, dopo che avete potuto costatare, dati alla mano, la situazione a oggi delle scuole paritarie mi è caro poter subito affermare che questa eccellente iniziativa cui tutti oggi partecipiamo è un dono di presente e di futuro voluto dalla Chiesa, dal nostro Arcivescovo *in primis*, che ci aiuta a fare un passo importantissimo: la coscienza sempre più chiara che l'azione educativa, la scuola paritaria in essa, è una priorità della Chiesa italiana nel proprio esser evangelizzatrice.

Ecco uno stralcio assai significativo per il nostro tema, estratto dagli Orientamenti della C.E.I. per il decennio 2010/2020:

«La scuola si trova oggi ad affrontare una sfida molto complessa, che riguarda la sua stessa identità e i suoi obiettivi. Essa, infatti, ha il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, concorrere, mediante lo studio e

Tavola 1. Presenza nella Regione pastorale Piemonte e Valle d'Aosta della SCUOLA CATTOLICA PARITARIA (Infanzia, Primaria, Secondaria di I grado, Secondaria di II grado). Dati 2012.

Ordine di scuola	Scuole	Classi	Alunni	DOCENTI (di cui relig.)	Personale NON docente (di cui relig.)
Infanzia (FISM + FIDAE)	474	1.315	32.769	1.856 (169)	1.797 (210)
Primaria (FIDAE)	68	442	9.918	797 (84)	
Secondaria di I grado (FIDAE)	51	407	6.663	940 (213)	
Secondaria di II grado (FIDAE)	38	256	4.851	648 (79)	
TOTALI	631	2.420	54.201	4.241 (545)	1.797 (210)

Fonte: elaborazione FIDAE su dati FIDAE-FISM 2011-2012

la formazione di una coscienza critica, alla formazione del cittadino e alla crescita del senso del bene comune. [...]

Consapevole di ciò, la comunità cristiana vuole intensificare la collaborazione permanente con le Istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni di genitori, studenti e docenti, i movimenti ecclesiali, i collegi e i convitti, mettendo in atto un'adeguata ed efficace pastorale della scuola e dell'educazione. Occorre investire, con l'apporto delle diverse componenti del mondo scolastico, ecclesiale e civile, in una scuola che promuova, anzitutto, una cultura umanistica e sapienziale, abilitando gli studenti ad affrontare le sfide del nostro tempo» (n. 46 sulla scuola e l'Università).

«La scuola cattolica e i centri di formazione professionale d'ispirazione cristiana fanno parte a pieno titolo del sistema nazionale di istruzione e formazione. Nel rispetto delle norme comuni a tutte le scuole, essi hanno il compito di sviluppare una proposta pedagogica e culturale di qualità, radicata nei valori educativi ispirati al Vangelo.

Il principio dell'uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola impone non solo interventi di sostegno alla scuola cattolica, ma il pieno riconoscimento, anche sotto il profilo economico, dell'opportunità di scelta tra la scuola statale e quella paritaria. La scuola cattolica potrà essere così sempre più accessibile a tutti, in particolare a quanti versano in situazioni difficili e disagiate. Il confronto e la collaborazione a pari titolo tra Istituti pubblici, statali e non statali, possono contribuire efficacemente a rendere più agile e dinamico l'intero sistema scolastico, per rispondere meglio all'attuale domanda formativa.

La scuola cattolica costituisce una grande risorsa per il Paese. In quanto parte integrante della missione ecclesiale, essa va promossa e sostenuta nelle Diocesi e nelle parrocchie, superando forme di estraneità o di indifferenza e contribuendo a costruire e valorizzare il suo progetto educativo. In quanto scuola paritaria, e perciò riconosciuta nel suo carattere di servizio pubblico, essa rende effettivamente possibile la scelta educativa delle famiglie, offrendo un ricco patrimonio culturale a servizio delle nuove generazioni» (n. 48).

Quanto andrò presentando non è dunque una problematica degli enti gestori, ma una grande possibilità della Chiesa italiana e dell'Italia tutta.

La ricca storia di "scuole cattoliche" nella nostra Regione è testimonianza di una grande fioritura di Santi educativi sociali, che hanno sempre coniugato il portare Dio con il fare educazione, dare futuro alle giovani generazioni. Questa è una ricchezza da ricordare per non disperderla e non seppellirla, perché è un patrimonio della Chiesa tutta.

Proprio la santità e la formazione cristiana nella storia della nostra terra hanno generato una eccellenza di sistema paritario di scuola e formazione professionale; sistema che a sua volta ha tanto contribuito e contribuisce alla costruzione della società civile.

Tutto questo è il punto da cui partiamo perché è il dono che ci è stato affidato dalle generazioni che ci hanno preceduto.

1. Alcune caratteristiche della scuola cattolica

La scuola paritaria oggi si declina con un personale religioso che sta diminuendo fortemente, con conseguente forte inserimento di personale laico che opera nella "missione" della scuola cattolica, docenti, collaboratori, operatori, famiglie in primis. Sicuramente è stato un notevole investimento accompagnato, inoltre, da un grande sforzo di formazione, ma anche di sostegno economico da parte degli enti gestori. Tutto questo perché la ricchezza di presenza della scuola paritaria sia, non solo al presente, ma anche legata al futuro della nostra Regione.

– *Una scuola per la persona e delle persone.* Questa consapevolezza esprime la centralità della persona nel progetto educativo della scuola cattolica, ne rafforza l'impegno educativo e la rende idonea a educare personalità forti; *elemento essenziale* e indispensabile per il progetto educativo/culturale della scuola cattolica e che fa parte, per così dire, del suo DNA, della sua natura, è la centralità della persona. La fedeltà al Vangelo annunciato dalla Chiesa – quale supporto essenziale di tutta l'impresa educativa e la sorgente continua di ispirazione per tutti i momenti e gli aspetti del servizio della scuola cattolica – in termini concreti, «significa ricercare e proporre nella persona di Cristo la pienezza della verità sull'uomo e mantenere un continuo riferimento a quanto è stato sviluppato dall'insegnamento della Chiesa in ordine ai diversi problemi umani, individuali e sociali» (*La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 16);

– *un preciso progetto educativo:* esso, infatti, «esprime e definisce l'identità della scuola, mostrando i valori evangelici cui essa si ispira; ne precisa gli obiettivi sul piano educativo, culturale e didattico e li traduce in precisi termini operativi; diventa quindi il criterio ispiratore e unificatore di tutte le scelte e di tutti gli interventi» (programmazione scolastica, scelta degli insegnanti, dei libri di testo, piani didattici, criteri e metodi di valutazione, ecc.) (*La scuola cattolica*, 15). Progetto educativo che, pur con "sfumature" diverse, caratterizza proprio tutta la scuola cattolica;

– *un tratto chiaro: la libertà che presidia l'identità.* Libertà di educazione, libertà di insegnamento, libertà di istruzione, libertà di scuola, di scuola libera. La libertà investe, meglio, anima l'intera vita della scuola, considerata «luogo di formazione integrale mediante l'incontro vivo e vitale con il patrimonio culturale» (*La scuola cattolica*, 26). La scuola cattolica deve cioè essere ed operare come luogo, spazio, mezzo, strumento di libertà. Anche se non ci si può limitare però all'evocazione della libertà sul piano giuridico e politico;

– *la libertà di scelta educativa da parte delle famiglie.* Per dettato costituzionale e diritto internazionale le famiglie devono avere una piena libertà di scelta non solo tra le scuole a gestione statale e scuole paritarie a gestione non statale, ma anche all'interno di tutte le scuole pubbliche nel definire insieme ai docenti il piano dell'offerta formativa;

– *la dimensione comunitaria.* La scuola cattolica, nella sua stessa natura di istituzione educativa, viene intesa come una comunità.

«La comunità educante (...) è il centro propulsore e responsabile di tutta l'esperienza educativa e culturale, in un dialogo aperto e continuo con la comunità ecclesiale di cui è e deve sentirsi parte viva. Questa dimensione, tuttavia, non riguarda solo la scuola come istituzione e l'intervento partecipato e coordinato di tutti i soggetti educativi per raggiungere le finalità educative e scolastiche, ma deve permeare l'intero processo educativo e gli orientamenti pedagogici e didattici».

La scuola come centro di ricerca e di progettazione formativa per un'assunzione intenzionale di responsabilità da parte di ciascun membro. La scuola non è né del dirigente né dei docenti per sé presi, ma della trama di relazioni che si pongono in essere attorno alle finalità istituzionali e ai "compiti" che si individuano, si condividono e si perseguono: ciascuno nell'ambito delle sue attribuzioni e responsabilità.

2. L'attuale impostazione di legge

La legge n. 62, 10 marzo 2000, "Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione" puntualizza in maniera inequivocabile alcuni principi fondamentali.

La scuola paritaria:

– è parte "integrante e costitutiva" dell'unico sistema educativo nazionale di istruzione e di istruzione e formazione professionale; non solo, quindi, un valore di *COMPLETA-*

MENTO, bensì **COSTITUTIVO** del sistema nazionale pubblico che ne assicura il carattere pluralista;

- svolge un servizio pubblico e di “pubblico interesse”. Non sono solo scuole gestite da privati, bensì anche quelle degli enti locali e cioè di tutti i soggetti, diversi dallo Stato;
- hanno diritto, quindi, di godere della parità effettiva in tutti gli ambiti, senza trascurare quello economico, essendo scuole autenticamente pubbliche ed essendo soggetti giuridici pienamente legittimati a ricevere un finanziamento pubblico per l'attività che svolgono;
- non si contrappone alla scuola statale, ma concorre insieme ad essa alla promozione culturale, sociale ed economica del Paese per il perseguimento di un grande e comune obiettivo: la promozione umana e culturale degli alunni e della crescita civile, sociale ed economica del Paese. Non contrapposizione ma un responsabile confronto su come liberare tutte le energie della società e porre i cittadini in grado di essere partecipi attivi nella progettazione, realizzazione e gestione di strumenti ed istituzioni culturali e formative finalizzate al conseguimento del bene comune.

A dodici anni dall'entrata in vigore della legge 62, la scuola paritaria *chiede semplicemente che essa venga pienamente applicata, ossia siano effettivamente riconosciuti i diritti umani e civili di cui è espressione e garanzia; quindi, che coloro che la scelgono non siano discriminati sul piano economico.*

Sul territorio, non solo piemontese (non parliamo della Valle d'Aosta perché è già tale!), bensì italiano è innanzi tutto urgente e necessario impegnarsi perché si affermi la **cultura della parità**. *Manca in Italia un consenso generalizzato sul modello della sussidiarietà orizzontale*, ossia che le attività di interesse generale – come l'istruzione e la formazione – possano essere svolte da privati.

La scuola paritaria non pretende privilegi, ma al tempo stesso non accetta discriminazioni: domanda solo di essere trattata in modo veramente egualitario, di essere riconosciuta come una grande risorsa strategica nell'interesse di tutti. La reale e sostanziale parità scolastica, infatti, non solo garantisce l'esercizio di un diritto, può costituire un confronto dialettico ed emulativo tra scuole statali e scuole paritarie, spinge cioè nella direzione dell'ottimizzazione di tutto l'intero sistema, ne attiva i dinamismi organizzativi e funzionali, ne stimola i processi di ricerca e di innovazione e sperimentazione, offre effettivamente a tutti, senza preclusioni di tipo economico, sociale e ideologico, etnico e religioso, la possibilità di accedere alla scuola più conforme alle proprie aspirazioni.

La parità non è fine a se stessa, ma è in funzione del diritto della libertà di scelta educativa, di cui i genitori sono gli unici portatori di diritto; senza istruzione ed educazione, è opportuno ribadirlo, *non c'è futuro* per nessuno, in particolar modo per i giovani; non è possibile costruire le basi di una società più vera, più libera, più solidale, più giusta, cioè più umana. Abbandonare l'istruzione e l'educazione è una *sconfitta drammatica* dalle conseguenze incalcolabili, è un'abdicazione dalle proprie responsabilità come cittadini e come cristiani. È semplicemente *collocarsi dalla parte sbagliata* della storia, è *dismettere* i grandi pensieri ed i grandi sogni dei Santi Fondatori delle Congregazioni religiose.

3. Una specifica particolarità da non dimenticare mai: la costruzione di reti

C'è un chiaro riferimento normativo – il DPR 275/99, art. 7 – che prevede la possibilità di promuovere accordi con terzi, aventi come oggetto attività di ricerca, sperimentazione ed innovazione, di formazione ed aggiornamento, di amministrazione e contabilità, di acquisto di beni e servizi, di orientamento scolastico e professionale, scambio temporaneo di docenti, istituzione e gestione in comune di laboratori, convenzioni con Università, enti ed associazioni.

Rispetto alla questione reti, le scuole cattoliche non si trovano di fronte ad un problema nuovo e sconosciuto. Hanno alle spalle una *lunga storia*. Tutte, o quasi, fin dalla loro istituzione si sono trovate inserite all'interno di una rete o addirittura di più reti: la rete della propria Congregazione o Diocesi innanzi tutto e, poi, quella della FIDAE, dell'AGIDAE, o della FISM, o ancora della CONFAP e/o Forma (per la Formazione Professionale), oltre a quella dell'USMI o della CISM.

Nella nostra Regione c'è una rete più ampia, il "*Movimento Scuola Libera*", un tavolo informale costituito da Associazioni impegnate a vario titolo:

- nella Scuola Cattolica: *A.Ge.S.C.* (Associazione Genitori Scuola Cattolica), *F.I.D.A.E.* (Federazione Istituti di Attività Educative), *F.I.S.M.* (Federazione Italiana Scuole Materne), *CIOFS/Scuola* (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane Scuola), *CNOS/Scuola* (Centro Nazionale Opere Salesiane Scuola);

- nella Scuola Statale: *A.Ge.* (Associazione Genitori), *U.C.I.I.M.* (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medie), *DISAL* (Dirigenti Scuole Autonome Libere), *DIESSE* (Didattica e Innovazione Scolastica);

- in scuole di ispirazione cristiana: *C.d.O.* (Compagnia delle Opere), *F.O.E.* (Federazione Opere Educative).

In questi lunghi anni di lavoro, il Movimento Scuola Libera ha sempre avuto un atteggiamento di dialogo e di costruttiva discussione nel confronto aperto con le Istituzioni regionali sui temi dell'educazione e della scuola. Non si è mai collocato in contraddizione o in opposizione alla scuola statale; non avrebbe alcun senso perché l'obiettivo è unico, ossia che tutta la scuola, statale, paritaria, offra il massimo per la crescita, la formazione culturale, civile dei bambini, ragazzi e dei giovani.

L'impegno del MSL si è concentrato particolarmente su un piano politico, citiamo qualche esempio: la battaglia e le estenuanti sedute in Consiglio Regionale per giungere all'approvazione della legge sul "buono Scuola", "*Per la libera scelta educativa*", ottenuta con la legge regionale n. 10 del 2003, meglio conosciuta come *legge Leo*. Attualmente in Piemonte la libera scelta educativa pare un principio ormai assodato nell'ambito del quadro normativo della Regione Piemonte con la legge regionale n. 28 del dicembre 2007 espressamente intitolata "*Norme sull'istruzione, il diritto allo studio e la libera scelta educativa*".

Tra le altre iniziative organizzate dal Movimento Scuola Libera, ricordiamo due azioni significative: il *Convegno del 3 dicembre 2005*, svoltosi proprio in questo Teatro, con più di duemila partecipanti insieme all'Arcivescovo di Torino Sua Eminenza il Cardinale Severino Poletto, e una mozione di legge accompagnata da trentasettemila firme.

4. Una parola per concludere

Le radici della scuola cattolica risalgono a un tempo in cui l'iniziativa delle Congregazioni ha *precorso* di secoli l'attenzione degli Stati nazionali ottocenteschi, compreso quello italiano, verso l'educazione popolare; il grande bagaglio pedagogico e l'esperienza organizzativa della scuola cattolica sono stati di *riferimento* per tante novità introdotte anche di recente nel sistema scolastico riformato (ad es., la centralità dell'alunno, la personalizzazione del curriculum, la scuola dell'infanzia, il progetto educativo, la comunità educante, l'ampliamento dell'offerta formativa, gli scambi internazionali, il tempo pieno e prolungato, le attività extrascolastiche, ecc.): è perciò un *capitale immenso* di esperienze e di prassi che uno Stato non può permettere sia disperso, sarebbe un grave impoverimento per l'Italia intera, e un danno quasi irreparabile.

Questo va detto chiaramente perché l'identità della scuola cattolica non è e non vuole essere mai esclusiva ma sempre e comunque inclusiva, dentro la dinamica pastorale della Chiesa e dentro la costruzione civica dell'Italia.

SCUOLA STATALE, PARITARIA E FORMAZIONE PROFESSIONALE

ING. ATTILIO BONDONE

Eccellenze Rev.me, onorevoli Ministri, Signore e Signori, sarebbe certamente interessante affrontare il tema ripercorrendo storia ed evoluzione della formazione professionale. Il tempo a mia disposizione non lo concede.

Rimando quindi al bel libro di Giorgio Chiosso *"Carità educatrice e istruzione in Piemonte"* e al testo *"Storia della Formazione Professionale in Piemonte dall'Unità di Italia all'Unione Europea"*, redatto dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino in collaborazione con la Regione Piemonte, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

La lettura di questi testi consente di rendersi conto della ricchezza e complessità delle iniziative sorte in Piemonte, già a partire dai primi decenni del secolo XIX, a cura di religiosi, laici, aristocratici, filantropi che con comune intento e passione educativa operavano per «sconfiggere l'ignoranza e migliorare attraverso l'educazione le condizioni di vita dei ceti popolari». Come si vede, il tema dell'educazione e quello del riscatto sociale sono presenti fin da subito.

Ma qui non posso tacere, anzi mi preme sottolineare il grande contributo che al tema della formazione professionale è stato dato dai Santi sociali della Chiesa piemontese, le cui numerose opere testimoniano le risorse ed energie spese affinché questa modalità formativa risultasse sempre più efficace ed al servizio di coloro che, attraverso la cultura del lavoro, in tutte le sue forme, intravedevano la strada maestra per la propria promozione sociale e personale.

È solo alla fine del secolo XX – ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer – che si concretizza un progetto di riforma dell'intero Sistema Nazionale di Educazione, che troverà sviluppo negli anni e con i Governi successivi. La legge n. 133 del 2008 riconoscerà la validità dei percorsi di formazione professionale per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione, ormai portato al 16° anno.

Il Sistema di Educazione Nazionale vede dunque la compresenza di due sottosistemi: il sottosistema dell'Istruzione e il sottosistema dell'Istruzione e Formazione Professionale, aventi entrambi pari dignità, eliminando così, almeno sul piano teorico, una dicotomia concettuale senza ragione alcuna e soprattutto riconoscendo la *valenza educativa* dei percorsi di formazione professionale.

Consentitemi di soffermarmi su questo aspetto, per noi fondamentale, per evidenziare alcuni principi e modalità operative che sono patrimonio consolidato delle nostre agenzie formative.

Azione educativa: noi riteniamo la formazione professionale elemento costitutivo del *percorso educativo e di crescita continua della persona* e la intendiamo come preparazione completa al mondo del lavoro, non solo dal punto di vista tecnico. Una formazione professionale intesa come processo educativo vuole suscitare la personalità di ciascuno, favorendo la coscienza della sua vocazione, e si propone di educare la persona facendo emergere le attitudini e capacità migliori e più spendibili, coniugandole con gli interessi e le motivazioni individuali e rapportandole ai fabbisogni e alle attese della realtà socio-lavorativa.

Valorizzazione della persona: in quanto processo educativo, la formazione promuove la crescita della persona come soggetto portatore di diritti e doveri, come cittadino partecipe e responsabile, come attore che agisce nel contesto civile e sociale coniugando autonomia e solidarietà, come individuo unico dotato di personali motivazioni, caratteristiche, capacità e istanze etiche e religiose. La *persona* è posta al centro dell'attenzione educativa: ciò si traduce nella personalizzazione dei percorsi formativi e di accompagnamento al lavoro, nel riconoscimento delle competenze pregresse e delle specificità individuali, nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze.

Dignità del lavoro: la formazione professionale ha come sbocco naturale l'inserimento o il reinserimento nel mondo del lavoro, per una piena valorizzazione della persona sul piano tecnico, economico, sociale ed anche su quello esistenziale. Conseguentemente il lavoro è inteso non unicamente come compito da svolgere nell'organizzazione sociale, bensì come modalità privilegiata di comunicazione, di espressione di sé, di autorealizzazione, di riscatto e di creazione di relazioni interpersonali e sociali sempre nuove. Il lavoro è il contributo creativo della persona al miglioramento del mondo in cui vive e opera, il modo originale e unico in cui ciascuno è chiamato a collaborare all'opera creatrice di Dio. Ciò in coerenza con gli insegnamenti della Chiesa cattolica, che vedono il lavoro come la chiave della dottrina sociale, per il raggiungimento degli obiettivi di giustizia e di pace. Pertanto il lavoro è un diritto che deve essere universalizzato (un lavoro per tutti) e adeguatamente tutelato (sicurezza sul lavoro). Il riconoscimento e la coscienza della dignità del lavoro apre a un nuovo concetto di sviluppo, in cui le persone/lavoratori e le aziende non sono ridotte a merci di scambio, e in cui è possibile intravedere il superamento del materialismo e del consumismo.

Azione in rete: il "cantiere" della formazione non può essere concepito come un'azione interna, bensì come attività condivisa, da svolgersi in una logica di rete secondo lo spirito cooperativo. Ciò significa che la formazione è buona se riflette il concorso aperto e generoso di tutti coloro che sono portatori di risorse utili al suo sviluppo. Nel momento in cui riacquista centralità la dimensione locale dello sviluppo economico e delle politiche attive per il lavoro, diventa essenziale per una programmazione territoriale di successo la concertazione tra i diversi attori che operano sul territorio e che ravvisano nel capitale umano la risorsa e la sfida principale per lo sviluppo economico locale. La formazione deve cioè essere interpretata in chiave proattiva, rendendola vettore di sviluppo locale. Occorre anticipare le necessità e i fabbisogni dei territori, favorire la realizzazione di sistemi virtuosi d'azione al servizio degli specifici contesti, progettare modelli di sviluppo sostenibili e rispettosi della dignità delle persone, facilitare la gestione dei cambiamenti, sempre più rapidi, sul piano culturale, tecnologico, sociale, economico, professionale. In altre parole occorre creare cultura sui temi della formazione, della professionalità, dell'inclusione e contribuire al ripensamento del *welfare*, valorizzando l'importanza di tutte quelle pratiche di lavoro in grado di accompagnare/supportare le persone e le comunità nei loro percorsi di crescita e adattamento alla complessità.

Questi, che ho ricordato, sono gli aspetti caratterizzanti la nostra azione educativa e formativa, i cui risultati sono lusinghieri e di tutto interesse.

1. I numeri della formazione professionale: mi preme qui ricordare i dati forniti dalla recente *Indagine occupazionale dei percorsi triennali di istruzione e formazione professionale ISFOL 2011*: dei 3.600 giovani qualificati nell'a.f. 2006/2007 e intervistati a tre anni dal conseguimento della qualifica, circa il 60% ha trovato un'occupazione che è da loro considerata coerente con il percorso svolto. Il 40% invece non lavora perché o continua gli studi o ha perso il lavoro a causa della crisi o del carattere di stagionalità di alcune figure professionali. Per valutare la portata, anche in una dimensione programmatica, di questi dati vale la pena di riportare le parole di un'intervista a Enrica Marsili su questi dati: «È interessante sottolineare l'identikit di questi ragazzi che sono in maggioranza maschi, italiani, che hanno conseguito la qualifica in un'agenzia formativa accreditata nelle Regioni del Nord. Si tratta di giovani che provengono da famiglie di bassa estrazione sociale e basso livello di istruzione e a rischio di dispersione. Peccato che il termine non renda conto, come spesso succede, della realtà delle cose e degli eventi: non sono, in genere, i ragazzi a "disperdersi". Sono semmai le Istituzioni educative che non riescono ad attrarli a sé con esperienze di apprendimento ricche e gratificanti e soprattutto rispondenti ai loro stili di apprendimento basati sull'esperienza, sugli interessi, su ciò che a loro sta a cuore, mobilitando le risorse che possiedono».

Il Sistema della Formazione Professionale è riuscito in molti contesti a creare importanti sinergie con il sistema dell'Istruzione Superiore, non solo per contrastare la dispersione scolastica, ma anche per costruire efficaci rientri nel sistema scolastico di chi, dopo aver abbandonato la scuola, ha conseguito una qualifica frequentando un percorso di formazione ed ha contemporaneamente maturato una diversa disponibilità a proseguire gli studi. Qualche dato può permettere di cogliere la valenza di questo impegno in Piemonte. Secondo i dati del rapporto IRES 2010 sulla Formazione Professionale in Piemonte, nel 2009 complessivamente 19.060 giovani frequentavano la Formazione Professionale Iniziale in una delle diverse forme presenti nella nostra Regione. È bene ricordare che si tratta per la gran parte di giovani che già avevano abbandonato la scuola o che non nutrivano particolare interesse per il proseguimento degli studi. I dati storici, confermati più volte da diverse ricerche, in diversi anni, ci dicono che l'80% di questi giovani terminano il percorso al quale sono iscritti (spesso si sente dire che la FP ha il 20% di dispersione, sarebbe più corretto parlare di un 80% di recupero dell'abbandono scolastico). Ma al di là di questa doverosa precisazione, voglio evidenziare non solo che 1/3 di questi trova lavoro entro un anno, ma che un ulteriore 1/3 prosegue gli studi o in un percorso di specializzazione o, sempre più frequentemente, iscrivendosi ad un percorso di Istruzione Superiore in una delle scuole con le quali la Formazione Professionale collabora stabilmente.

2. La Formazione Professionale come agente di orientamento: il sistema della Formazione Professionale ha sempre ritenuto fondamentale una efficace azione di orientamento affiancata ad un'azione di formazione e istruzione soprattutto iniziale. Prima si pensava di aiutare i giovani dando loro una consistente "borsa degli attrezzi" in termini di competenze tecniche; con questa "borsa" i giovani entravano con dignità e con buone prospettive nel mondo del lavoro.

Poi si è compreso che quella "borsa" non era più sufficiente ad affrontare il mondo del lavoro odierno, che bisognava rafforzare i giovani anche con cospicue competenze orientative, con la capacità di interrogarsi costantemente sullo stato della propria "salute professionale" e di porre grande attenzione per capire come e dove trovare opportunità per evitare di essere travolti e spiazzati da un mondo in evoluzione continua.

Noi crediamo che l'orientamento possa essere efficace solo se sa tenere insieme le disposizioni personali e le prospettive occupazionali locali: questa è un'azione che può fare solo chi da sempre opera a stretto contatto con il sistema delle imprese di un territorio.

3. La Formazione Professionale come agente di crescita culturale: per anni si è raccontato che la Formazione Professionale era l'ultima opportunità per chi non aveva voglia di studiare. Per sfatare questo preconceito forse basta ricordare che i dati OCSE PISA 2009 dimostrano che gli allievi della Formazione Professionale regionale piemontese hanno conseguito punteggi comparabili se non migliori rispetto agli studenti degli Istituti professionali, o forse basta sottolineare la capacità che il sistema di Formazione ha dimostrato nell'accogliere e favorire l'integrazione anche linguistica e culturale dei giovani provenienti da altri Paesi.

Ma qui soprattutto mi preme ricordare l'attenzione con cui il sistema della Formazione Professionale ha sempre dimostrato di saper coltivare la cultura e la crescita personale attraverso la valorizzazione della cultura del lavoro, con le sue potenzialità didattiche, con la sua forza motivazionale e con le sue implicazioni etiche.

Le problematiche

Di fatto la riforma del Sistema Educativo Nazionale è per la Formazione Professionale ancora una incompiuta.

Una prima riflessione è legata alla innegabile profonda ingiustizia esistente tra i giovani oggi: chi sceglie il percorso di formazione professionale si confronta con un numero chiuso e non può esprimere liberamente la propria scelta come è diritto di tutti e come è consentito a chi sceglie le Istituzioni scolastiche del Sistema di Istruzione. Infatti i posti disponibili nella formazione professionale sono contingentati: numero di corsi per indirizzo professionale per bacino territoriale.

In un momento storico come quello attuale, nel quale emerge in tutta la sua gravità l'inadeguatezza delle azioni verso i giovani, l'incapacità di agire con serie iniziative di orientamento che favoriscano l'incontro tra le inclinazioni dei giovani e le prospettive occupazionali, credo sia essenziale uscire da questa ferrea illogicità che è figlia della mancanza di certezza delle risorse.

Occorre portare a regime e valorizzare un Sistema che attualmente vive anno dopo anno una serie di *stop and go* (adesso siamo in fase di frenata), con pesanti ridimensionamenti economici che costringono spesso le agenzie a una sorta di sussidiarietà economica nei confronti delle Regioni e dello Stato, peraltro non sopportabile.

Occorre che i trasferimenti di risorse dallo Stato alle Regioni assumano carattere di certezza, di stabilità e di congruità.

La seconda riflessione mi porta a dire che un sistema deve avere una sua compiutezza, mentre al momento è ancora largamente indefinito.

La Regione Piemonte ha messo in atto una sperimentazione sul 4° anno che si sta completando ed è di questi giorni la notizia dell'avvio della sperimentazione su qualifica e diploma in apprendistato.

Occorre compiere ogni sforzo per completare il percorso e dare certezze di riferimento ai giovani, alle famiglie, a quanti attendono una prospettiva di lavoro, alle imprese che ricercano lavoratori preparati.

In conclusione

Che la Formazione Professionale non sia solo un di più, o una sorella minore, rispetto al sistema dell'Istruzione Superiore lo dimostrano i dati: è in costante aumento il numero dei giovani che intende iscriversi ai percorsi di formazione professionale, mentre ci si trova a contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico e l'aumento esponenziale di un concreto bisogno di professionalità.

La Formazione Professionale non ha dunque bisogno di ritagliarsi un ruolo; piuttosto ha bisogno di vedere riconosciuto il ruolo che esercita nel nostro Paese da 150 anni: solo così può uscire da uno stato di eterna precarietà che le impedisce di essere efficace strumento integrato e interattivo con il Sistema dell'Istruzione Superiore.

Ha bisogno di questo riconoscimento, e di una conseguente regolarizzazione omogenea su tutto il territorio nazionale, perché solo così sarà possibile abbinare la vicinanza al territorio con la necessità di evitare una eccessiva frammentazione che ha consentito interpretazioni distorte, che hanno fatto il male del Sistema di Istruzione e Formazione.

Se il Sistema di Istruzione e Formazione nazionale perdesse la risorsa rappresentata dalla Formazione Professionale regionale diventerebbe più povero, più debole, meno capace di offrire solide opportunità a chi abbandona la scuola, a chi vuole avvicinarsi in fretta al mondo del lavoro, a chi ha bisogno di strategie didattiche diverse da quelle tipicamente scolastiche.

Voglio terminare con una citazione tratta dalla presentazione di una ricerca condotta alcuni mesi or sono da un grande sindacato sulla Formazione Professionale Iniziale: «Mentre in molti parlano del futuro della formazione professionale, del suo ruolo, delle sue contraddizioni, del suo governo, delle inadeguatezze, dei finanziamenti, di cosa fare e di come farlo, in pochi si sono accorti che nell'arco di soli 8 anni circa 170.000 giovani tra i 14 e i

17 anni si sono iscritti ai percorsi regionali di Istruzione e Formazione Professionale con l'obiettivo di acquisire una qualifica professionale riconosciuta e spendibile a livello nazionale ed europeo e con la speranza di un lavoro dignitoso e soddisfacente. Questi nostri giovani, che esprimono un concreto bisogno di professionalità e di istruzione pratica erano poco più di 20.000 nel 2003. Nessun settore nel nostro Paese ha fatto registrare, in un tempo così breve, una analoga crescita. È anche attraverso la Formazione Professionale, la buona Formazione Professionale, che si sta combattendo la durissima lotta all'abbandono e alla dispersione scolastica, all'esclusione e all'emarginazione di tanti giovani, soprattutto di coloro che provengono da realtà territoriali, linguistiche e culturali diverse dalla nostra. La Scuola e la Formazione Professionale, in particolare in certe aree del nostro Paese, non solo in quelle dove è forte il tessuto economico e produttivo, sono chiamate a collaborare nell'interesse comune dei nostri giovani».

Ho citato parola per parola quanto scrive Francesco Scrima, Segretario Generale CISL Scuola, e al suo auspicio noi ci associamo con tutto il cuore.

MOZIONE CONCLUSIVA

La prima Conferenza Regionale della Scuola del Piemonte e Valle d'Aosta, ha inteso approfondire la situazione e i problemi della scuola pubblica – sia statale che paritaria – dell'Infanzia, della Primaria, della Secondaria di primo e secondo grado e della Formazione Professionale.

Quanti hanno partecipato, Vescovi, sacerdoti, religiosi/e e laici membri delle comunità cristiane e civili del territorio, Dirigenti e Docenti e Genitori, impegnati nel mondo della scuola nella sua globalità, e in particolare in tutte le Scuole paritarie cattoliche e della Formazione Professionale di ispirazione cristiana, facendosi interpreti e portavoce di quanti operano nelle realtà scolastiche delle due Regioni :

1. chiedono alle Istituzioni preposte di attivarsi perché la scuola sia concretamente sostenuta quale fondamentale realtà culturale e sociale del nostro Paese. L'investimento di personale qualificato e di risorse sulla scuola, produce un profitto di grande valore per il futuro della nostra società e garantisce nel campo della cultura, dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, il tesoro più prezioso per le famiglie e la popolazione;

2. chiedono inoltre che si realizzino concretamente e pienamente le riforme dell'autonomia, del federalismo e della parità, valorizzando il principio di sussidiarietà sul territorio. La legge 62/2000 sulla parità, in particolare, ha configurato il sistema pubblico nazionale di istruzione e formazione su due vie strettamente complementari e di uguale dignità: la scuola statale e quella paritaria, avvicinando così il nostro Paese all'Europa, dove da tempo esiste ed opera il pluralismo scolastico e viene garantita la libera scelta delle famiglie;

3. ricordano che la scuola paritaria cattolica offre a tutta la scuola del nostro Paese un respiro ampio, che attinge alla storia della sua fondazione ed all'essere collegata con il mondo, con le sue molteplici istituzioni scolastiche e formative in tutti i Continenti. Numericamente minoritaria qui in Italia, a causa dei costi cui le famiglie che la scelgono sono assoggettate, è tuttavia collegata ad una grande e crescente realtà mondiale ed offre un'alta qualità nella formazione culturale delle nuove generazioni;

4. richiamano che la Formazione Professionale sia adeguatamente promossa e sostenuta nella sua significativa identità di scuola alla pari dignità dei Licei e delle altre scuole

secondarie superiori. Il rapporto tra la Formazione Professionale e il mondo del lavoro esige un preciso indirizzo sia sul piano dell'orientamento, sia su quello della qualità professionale di ogni alunno, come sullo sbocco lavorativo in stretta collaborazione con le imprese.

5. Nel corso della Conferenza si è sottolineato il fatto che una istituzione scolastica e di formazione professionale perché sia tale deve essere "fondata", avere un riferimento ideale da cui scaturisce la sua missione educativa. È l'educazione, infatti, che consente all'istruzione e alla formazione di lanciare il giovane da protagonista nel rapporto con la realtà, nella costruzione della propria identità rendendosi responsabile e attore principale del suo futuro, educandosi alla collaborazione e alla solidarietà, alla capacità di apprendere e saper indagare, scoprire, ragionare.

Tali sono gli obiettivi della scuola cattolica paritaria e della formazione professionale che si rivolge a tutti i cittadini in quanto i valori cristiani a cui si riferisce, sono di per se stessi universali e pluralistici, ecumenici e aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura e religione.

Inoltre il piano di offerta formativa che caratterizza e distingue la scuola paritaria cattolica, ha assunto da tempo l'obiettivo di fare della scuola una comunità educante, che si avvale dell'apporto convergente di tutti i soggetti coinvolti: **il singolo alunno** posto al centro del suo servizio per sostenerne la crescita armonica e piena sotto il profilo culturale, sociale e spirituale e, nella scuola professionale in particolare, il suo orientamento al lavoro; **la sua famiglia** quale realtà primaria in campo educativo, responsabilizzata a farsi partecipe e protagonista della scuola; **le comunità del territorio**, con le loro tradizioni e la loro storia ricca di valori umani, civili, sociali e religiosi. La caratteristica popolare della scuola cattolica, inoltre, la spinge a ricercare una costante gestione equa e sostenibile verso tutti coloro che la scelgono, privilegiando soprattutto quanti sono in condizioni di difficoltà.

Queste finalità che la scuola cattolica paritaria ha sempre avuto nel suo impegno di servizio sono, tuttavia, fortemente penalizzate dalle difficoltà di ordine economico. I contributi statali, regionali, e per le scuole dell'infanzia anche comunali, di cui essa usufruisce, in costante diminuzione in questi ultimi anni, coprono solo una parte minore dei costi crescenti che gravano pertanto sulle famiglie, sugli Istituti religiosi, sulle Associazioni o Cooperative di gestione, sulle Parrocchie. La legge della parità di fatto non si è ancora compiuta pienamente, per cui a pari doveri con la scuola statale, non corrispondono uguali diritti.

In conclusione

A nome di tutte le famiglie, alunni, dirigenti e docenti, e di tutte le scuole paritarie cattoliche del Piemonte e della Valle d'Aosta, chiediamo che si giunga alla piena attuazione della legge di parità, soprattutto nelle sue giuste ed eque conseguenze di natura economica, identificando uno strumento finanziario, che lo consenta in modo sicuro e permanente.

*** Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino
Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

*** Enrico Masseroni**

Arcivescovo Metropolita di Vercelli
Delegato C.E.P. per la Scuola

**A.Ge., A.Ge.Sc, AIMC, C.d.O., CIOFS/Scuola, CNOS/Scuola;
CONFAP, DIESSE, DISAL; F.I.D.A.E., F.I.S.M., FORMA, U.C.I.I.M.**

MESSAGGIO ALLE SCUOLE PARITARIE CATTOLICHE E ALLE COMUNITÀ CRISTIANE DELLE DIOCESI PIEMONTESE

Cari amici,

a nome dei delegati alla prima Conferenza sulla Scuola in Regione desidero inviarvi le conclusioni (allegato) di questa importante assise, promossa dai Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta, per approfondire la situazione ed i problemi della scuola paritaria cattolica nel nostro territorio.

È ormai da diverso tempo che tutti noi seguiamo con preoccupazione la situazione di crescente difficoltà in cui versano queste scuole, che hanno spesso una lunga tradizione di attiva e qualificata presenza, e che sono apprezzate dalle famiglie e alunni che le scelgono.

La scuola paritaria è stata riconosciuta dalla legge come istituzione che svolge un servizio pubblico, e fa dunque parte, insieme alla scuola statale, dello stesso sistema scolastico nazionale.

Purtroppo essa non gode di un altrettanto pubblico finanziamento. Le famiglie, che scelgono di iscrivere i bambini e ragazzi a questa scuola, devono perciò sostenere oneri aggiuntivi, che gravano sui loro bilanci. Inoltre, le parrocchie o cooperative di genitori o comunità religiose che le amministrano, sono costrette ad appianarne ogni anno i crescenti costi di gestione.

I contributi dello Stato, infatti, sono fermi ormai da anni e giungono sempre con molto ritardo, quelli della Regione e dei Comuni coprono solo parzialmente il deficit, che si è fatto ormai pesante ed insostenibile.

Quest'anno sono subentrate, purtroppo, ulteriori difficoltà, dovute al taglio dei fondi per la scuola. Tale situazione rischia di mettere in ginocchio proprio le scuole paritarie, con grave danno per le famiglie e le comunità. Per questo chiediamo con forza che, sia lo Stato che la Regione, continuino a mantenere il loro impegno finanziario, adeguandolo altresì al costo della vita di questi anni. I Comuni, a loro volta, siano attenti e disponibili a sostenere la scuola paritaria, in speciale modo quella dell'infanzia che, radicata nel tessuto vitale del territorio, rappresenta un servizio e un valore indispensabile per tante famiglie e alunni.

È sempre più chiaro che il nodo del problema non sta solo nel mantenere o potenziare i contributi, ma nell'affrontare, anche sul piano politico, la soluzione, ossia la piena realizzazione della parità scolastica, come avviene da tempo nella maggior parte dei Paesi europei come ad esempio in Francia, Germania e nei Paesi del Nord Europa.

Anche la formazione professionale necessita di essere sostenuta e promossa nella sua specifica identità di scuola, alla pari delle altre secondarie superiori. Essa infatti svolge un servizio molto importante per l'orientamento e la formazione dei giovani al lavoro garantendo standard di eccellenza per la loro promozione umana, culturale e professionale.

È necessario per questo riconoscere il diritto primario di ogni famiglia a scegliere la scuola, statale o paritaria, più consona ai propri valori educativi. Le scuole paritarie cattoliche godono dell'apprezzamento delle famiglie per il loro servizio qualificato sul piano culturale, ricco di umanità e di amore. Sono aperte a tutti gli alunni, cattolici e non, e desiderano accogliere soprattutto quelli di famiglie povere e bisognose.

In questo periodo di grave crisi ci sentiamo vicini e coinvolti nei problemi di tutta la scuola ed auspichiamo che, con l'apporto di ogni componente della nostra società, la si possa sostenere nelle sue legittime esigenze culturali e formative. Siamo, infatti, profonda-

mente convinti che anche una compiuta parità scolastica, possa contribuire al raggiungimento di questo obiettivo.

Per far conoscere e illustrare le conclusioni della Conferenza, chiediamo alle parrocchie e/o alle scuole paritarie, di promuovere, prima della fine dell'anno scolastico, un'assemblea aperta a tutti: famiglie, docenti e personale, amministratori locali e popolazione.

A nome dei Vescovi e dei delegati all'incontro, saluto con affetto i bambini e gli alunni di ogni scuola, augurando loro e alle rispettive famiglie un positivo fine anno scolastico e una successiva serena estate.

Torino, 21 aprile 2012

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolitano di Torino



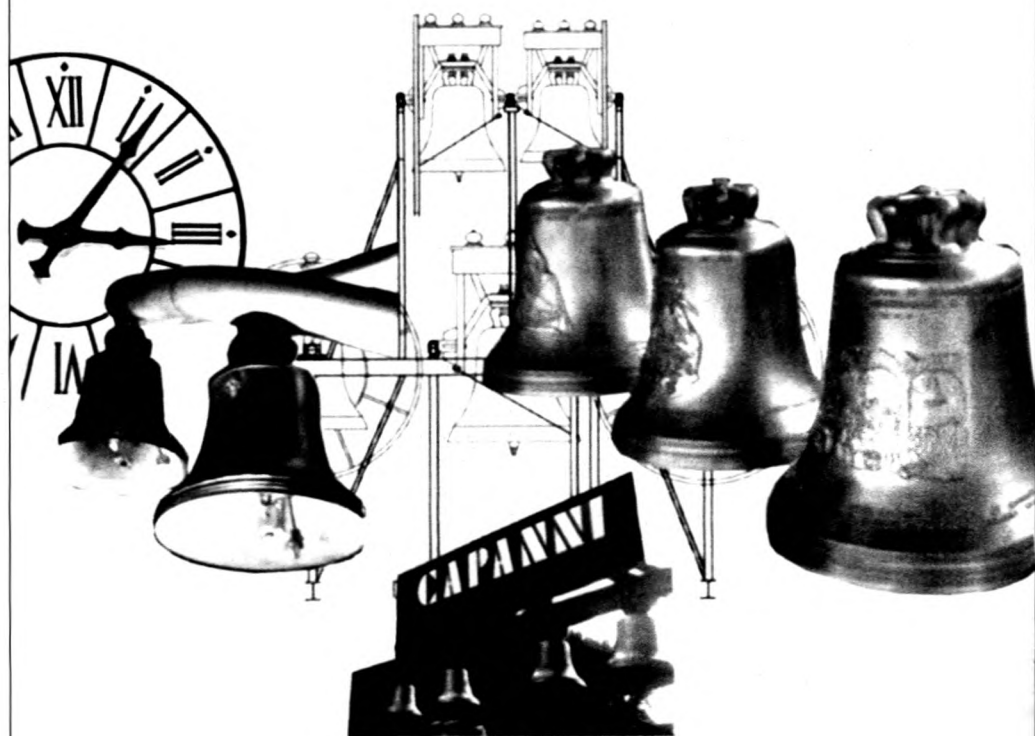
CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

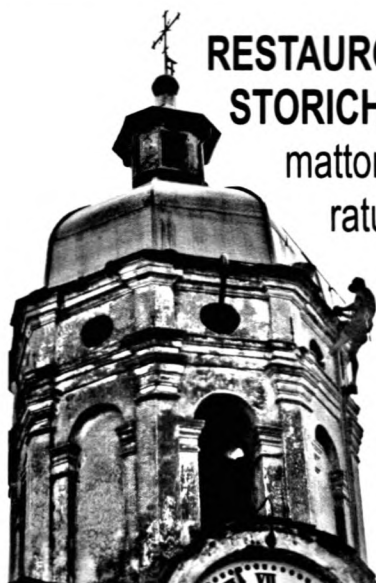


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastri,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- ☒ Oggetti
per piccoli regali
di Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze,
Anniversari,
Festa della Famiglia,
e occasioni varie
della Comunità
Parrocchiale,
Istituti o Scuole.

- ☒ Crocifissi,
medaglie,
ciondoli vari,
per ragazzi e giovani.

- ☒ Corone
del Rosario,
tavole, tavolette.

- ☒ Statue
e statuette:
legno Val Gardena,
gesso, resina, ceramica.

- ☒ Icone dipinte
(Russia, Grecia,
Romania).

☒ Quadri
e quadretti argento.

☒ Presepio
Val Gardena,
gesso, cartapesta;
articoli Natale.

☒ Crocifissi:
legno Val Gardena,
peltro, ceramica,
S. Damiano
anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

☒ Paramenti, casule,
stole, set altare,
servizi valigetta
e astucci
per Santa Messa,
calici, pissidi,
ampolline, ostensorio,
leggio, custodie
in pelle per Bibbia,
Lezionario, Breviario.

☒ Flambeaux,
incenso, carboncini,
cera liquida, candele.

☒ Camicini e candele
per Battesimo.

☒ Vino per S. Messa,
ostie.

STAMPATI VARI

☒ Opuscoli,
immagini, cartoncini
e stampati vari.

☒ Diplomi, poster,
biglietti con busta
per Natale, Pasqua.

☒ Cartoncini
per Benedizione
della Famiglia,
buste ulivo,
pergamene per ricordo
Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze
e Anniversari.

ECHI

di Vita

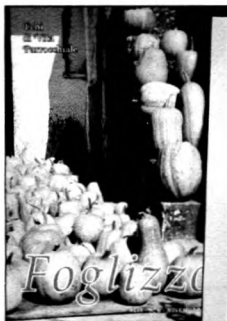
Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

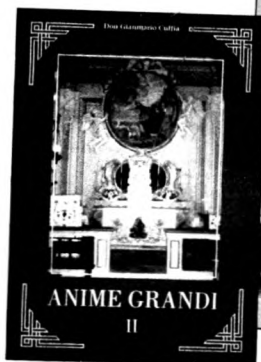
**Pagine 16 o più
tutto a colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24**

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*

**GIORNALE**

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44

con tutto testo proprio



Edizioni Speciali:
LIBRI
RIVISTE
Stampati vari



La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

Pastorale dell'Educazione Cattolica e della Scuola

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralesscolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il Servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesano

tel. 011/51.56.360

Incaricato per la cura e il sostegno dei presbiteri anziani e/o malati

tel. 011/51.56.306

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 4 - Aprile 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)